MONSIGNOR

SALVEMINI

LEZIONI

SOPRA

I PRIMI DODICI SALMI

DI DAVIDE.

TOMO TERZO

NAPOLI,
LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA
1839.


37
35 B
23

LEZIONI

SOPRA I PRIMI DODICI SALMI.

LEZIONI

SOPRA

I PRIMI DODICI SALMI

PUBBLICATE

DA MONSIGNOR

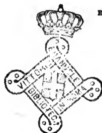
VITANGELO SALVEMINI

ARCIVESCOVO DI MANFREDONIA

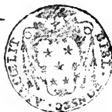
ED AMMINISTRATORE PERPETUO DELLA CHIESA VESCOVILE

DI VIESTE

EDIZIONE RIVEDUTA DALL' AUTORE.



TOMO TERZO



NAPOLI,
LIBRERIA E TIPOGRAFIA SIMONIANA
1839.

LEZIONE XXI.

PRIMA SUL SALMO SETTIMO.

Felice colui, il quale non sa di aver fatto male a veruno! Beato quell'uomo, che può dir sinceramente: io ignoro ciò che mi si appone, non son reo de' delitti, di cui son tenuto autore: io sono innocente. Egli avrà l'inestimabile contento di poter riposare sul testimonio di sua coscienza: egli potrà volgersi con sincerità a Dio, e chiedere a lui, contro i suoi nemici, protezione e soccorso. Egli avrà in fine la consolazione di veder ridotte al silenzio le lingue degli avversarî e malevoli suoi, e sentirsi renduta dalle bocche loro medesime la negata giustizia. Ma a poter ciò conseguire o sperare, assai di buone opere è d'uopo aver fatto, e molto, col ben costumare, aver meritato. Chi non esercitò mai virtù; chi seguitò i moti incomposti delle sue passioni, e leggermente abbandonossi all'ira e alle instigazioni del-

l'orgoglio ; chi diè cagione a doglianze, o anche non seppe in pace e rassegnazione patir le vessazioni, cui lo suggettò la malizia altrui, quale diritto può mai avere alla pace interiore, alla protezione dell'Altissimo, e alla pubblica stima? Tutto ciò potran solo ottener coloro, che sono di vero cuore virtuosi, e sanno sofferir con pazienza le ingiurie, e perdonare. Davide lo fece, e perchè conscio di non essersi vendicato di chi l'offese, potè scrivere il salmo, a cui in questa lezione io metto mano, e in cui egli espone i suoi mali, e la sua innocenza. Nulla di meno, crederem noi per avventura, che voci sien queste del solo Davide, che disfoga a Dio l'amarezza del suo cuore, e chiedegli difensione e soccorso? Se furono da lui un dì profferite, e in letterale senso gli son reputate, in senso più nobile, e più degno delle nostre considerazioni, a Cristo si voglion riferire e a' fedeli, a quelli spezialmente del primo tempo, cui la umana ferocia afflisse per più secoli: a Cristo, io dico, essenzialmente santo e solo innocente: a' fedeli da lui santificati, e per lui perseguitati. Io non credo dovermi partire da siffatto pensamento, che in parte ho tolto da'Padri, e non assegnando al senso letterale, se non quanto alla nuda sposizione è necessario, dal senso allegorico intendo ritrarre le materie, in che nella presente,

non meno che nelle seguenti lezioni dovrò versarmi. Molte per verità il salmo me ne appresenta, ma io andrò scegliendo quelle, che più mi paiono importanti. Dal primo sino all'ottavo versetto del cantico io veggo, che Davide aprendo a Dio la sua innocenza, gli chiede di fargli giustizia con la sua protezione, in mezzo a' suoi nemici, sicchè questi medesimi lo esaltino, confessino la sua innocenza, e tutti a lui si congiungano, come a Sovrano legittimo di Israele. Levati, gli dice, o Signore, nello sdegno tuo, e fa palese nel mezzo de' miei nemici la tua grandezza .... e la moltitudine de' popoli si congregherà a te. Chi non vede in queste, e nelle prime parole principalmente, Cristo chiedere al Padre, che confonda i suoi nemici, e che in mezzo ad essi, e per essi renda glorioso sè e i discepoli suoi, costringendoli a dire di lor bocca quel che non voleano, ma che non poteano delle opere sue e de' seguaci suoi negare? *Exaltare in finibus inimicorum meorum.* Egli è in fatti vero, che alloraquando l'augusto nome dell'Uomo-Dio, e quello de' fedeli voleasi che fosse abolito e distrutto, in tempo cioè delle pubbliche e formali persecuzioni contro la Religione, i nemici e persecutori di lei dissero a favore della persona del nostro legislatore e de' suoi discepoli tali cose, da

essere bastanti esse sole alla gloria di lui, e dei suoi seguaci, talchè la santità divina, e i miracoli dell'Uomo-Dio, le virtù e i prodigî operati da coloro, che ne seguivan le leggi, sono da' medesimi riconosciute ed attestate.

TESTO	VERSIONE
Domine Deus meus, in te speravi: salvum me fac ex omnibus persequentibus me, et libera me.	Signore mio Dio, in te ho posta la mia speranza: salvami, e liberami da tutti coloro che mi perseguitano.
Ne quando rapiat ut leo animam meam, dum non est qui redimat, neque qui salvum faciat.	Affinchè qual leone non faccia preda dell' anima mia, quando non siavi chi porti liberazione e salute.
Domine Deus meus, si feci istud, si est iniquitas in manibus meis.	Signore Dio mio, se io ho fatto tal cosa, se avvi nelle mani mie iniquità.
Si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam merito ab inimicis meis inanis.	Se male ho reso a coloro, che me ne faceano, cada io giustamente senza pro sotto de' miei nemici.
Persequatur inimicus animam meam, et comprehendat, et conculcet in terra vitam meam, et gloriam meam in pulverem deducat.	Perseguiti l' inimico l' anima mia, mi raggiunga, e calpesti insiem con la terra la mia vita, e riduca in polvere la mia gloria.
Exurge, Domine, in ira tua, et exaltare in finibus inimico-	Levati su, o Signore, nell' ira tua, e fa mostra di tua

rum meorum.

Et exurge, Domine Deus, meus in praecepto quod mandasti: et synagoga populorum circumdabit te.

Et propter hanc in altum regredere: Dominus iudicat populos.

grandezza in mezzo a' miei nemici.

Elevati su, o Signore mio Dio, secondo la legge stabilita da te, e la moltitudine delle nazioni si adunerà intorno a te.

E per amor di questa ritorna in alto: il Siguore fa giudizio de' popoli.

OSSERVAZIONI

Il titolo di questo salmo nella volgata è espresso così—*Psalmus David, quem cantavit Domino pro verbis Chusi filii Iemini.* Nell'Ebreo è lo stesso, sol che in luogo della parola *psalmus*, è quest' altra שגיון (*Sighaion*), alla quale sembra essere stata sostituita la prima. Poichè intanto ciò non è certo, e d'altra parte molti dotti, particolarmente Ebraisti, sonosi studiati di voler conoscere che fosse o dinotasse il *Sighaion*, io veggomi nella necessità di doverne far parola, e dirne in sunto alcuna cosa.

Coloro i quali ne' titoli de' salmi non ritrovano che canto, musica, cantilene, e strumenti musicali, hanno pensato, che fosse appunto il *Sighaion* un nome di strumento di musica usato in quei remoti tempi. Non è da abbracciare sif-

fatta opinione, perocchè noi abbiamo simile parola nel cantico di Abacucco, ove leggesi » *Oratio Habacuc super Sigionoth.* Parrebbe che dovesse quello esser cantato sul detto strumento, ma intanto in fine di esso si legge » *Lamnazeach: Neghinot*, cioè al Maestro de' *Neghinot*, prova chiarissima, che non è il *Sighaion* strumento musicale. Inoltre non dicesi nel titolo » *al Prefetto de' Sigionot*, ma sibbene *Sighaion David*, che a dinotare ciò che questi autori pensano, sarebbe una espressione assai importuna. Altri credono, e fra questi il *Grozio*, che sia il *Sighaion* il principio di una cantilena bella accreditata, e ricevuta presso gli Ebrei, secondo la quale volle Davide, che fosse cantato il suo salmo; ma le ragioni testè recate contro la prima opinione escludono anche questa, e senza che io troppo minutamente il dica, la vostra saviezza ben vede, che non sarebbe dovuto il titolo essere espresso con le parole *Sighaion David*, nè dovuto nel cantico di Abacucco trovarsi scritto *Sigionoth.* Il dottor Calmet poi è di avviso, che debba questa parola tradursi « *sollicitudo* » quasi significasse un cantico di mestizia e di afflizione, rispondente ad una Elegia. Per verità, anche altri prima di lui aveano tradotta la dubbiosa parola con le voci di *cura*, o *anxietas.* In tal caso sarebbe tutto il titolo a tra-

dursi così « *Cura*, ovvero *sollicitudo*, *quam cantavit David* » espressione, che non si può tollerare; al che si aggiugne, che tutto il salmo non è di mestizia, e le vere frasi indicanti afflizione non sono molte. Sostiene da ultimo qualche moderno autore, che la parola *Sighaion* non sia che una osservazione critica apposta in margine dagli antichi raccoglitori de' Salmi, e passata poi nel testo. Vollero per essa dinotare, che ignoravasi la occasione, e il motivo per lo quale il salmo fu scritto, a somiglianza di ciò, che i Greci fanno nelle collezioni degli Epigrammi, quando non sapendosi, di cui sia qualcuno di essi, in fronte scrivono ἀδήλον, *non si sa*. Di fatti la parola *Sighaion* egli dice corrisponde a queste, *ignoruntia*, *ignoratio*, *arcanum*. Però il titolo cominciava con un genitivo « *David* » di Davide, cioè componimento di Davide, al quale *David*, fu in processo di tempo aggiunto il *Sighaion* marginale, per errore di copista. L'idea è concettosa, ma perchè tale, è forse vera? Come mai i moderni critici dopo tremila anni da che Davide scrisse i suoi salmi, hanno potuto fare sì bella scoperta, che non fecero gli antichi più vicini di quei tempi? Come mai non vi ha esemplare alcuno, sia ebreo, sia greco, o latino, in cui il *Sighaion*, e la parola che gli

corrisponde sia rimasta nel naturale suo luogo, ch' era il margine? A me pare, che si possa ben conoscere, almeno in rispetto al caso nostro, il valore della oscura parola, se si ponga mente alla letterale traduzione della medesima, e se ne faccia l'applicazione alle peculiari circostanze di Davide. Quella, voltata in italiano, significa ignoranza, siccome già udiste, e di questa appropriata a sè, intende il Re Profeta parlare. Ma non è essa certamente l'ignoranza nel volgare suo senso, ma la ignoranza del male, ossia l' innocenza. Imputavansi a Davide alcune cose, delle quali non pur non era reo, ma non ne avea veruna conoscenza, perchè non se n'era mai, neppure affacciato al suo spirito il pensiero. Quindi egli dichiarasi ignorante del male, che dicevasi da lui fatto ad altrui, ossia dichiarasi innocente. Non vi sembri poi strano, se io qui confondo l'ignoranza con la innocenza. Non è forse quella la base di questa? Perchè sono innocenti i fanciulli? perchè ignoranti. Essi non hanno idea del male, non conoscono lo spirito dell' ambizione, della vanità, dell' intrigo, della lussuria; son però innocenti; e non così tosto cominciano a conoscere siffatte cose, ch' escono della felice loro ignoranza, e perdono l' innocenza. Ciò che sembra crescer valore al mio sentimento è il vedere,

che così sonosi espressi i saggi autori degli argomenti premessi a' salmi, e che trovansi in alcune edizioni della nostra volgata. Ecco le parole « *David pro se contra Saulem orat, ut ipse ob suam innocentiam servetur.* Se il pensar di chi fece il sommario di questo salmo non d'irrefragabile autorità, è sicuramente di gran momento, e può recarci a conchiudere, essere questo, come ho detto, il cantico della innocenza di Davide contro alle imputazioni di Cusi figliuol di Gemini.

Ma chi è mai questo Cusi, di cui qui è menzione? Ecco secondo punto di controversia e discussione. Molti antichi han creduto che foss' egli il Cusi di Arac, il ben noto amico di Davide. Si sa in fatti che si congiunse costui ad Assalonne, a fine di lusingarlo, e tenere Davide avvertito di ogni suo divisamento, come fece quando erasi da Achitofello dato ad Assalonne contro il Re un consiglio acconcio a distruggerlo. Cotali autori all'epoca della persecuzione di Assalonne riferiscono, come ben vedete, il presente salmo. Forse intanto dubitò della fede e sincerità di Cusi, e però di lui parla in questo componimento: ma ciò non è punto probabile. Si consideri ancora che il nome di questo Cusi nel libro secondo de' Re, da cui la Storia è tratta, tiene il *Chet*, dove quello del salmo tiene la lettera *Chaph* —

Gli antichi Rabbini, e dopo di essi alcuni moderni interpetri, opinando che dovesse il salmo rapportarsi alla persecuzione di Saulle, stimano che il Cusi sia questo principe stesso. Davide, dicono, non volle spressamente nominarlo per non mancare all'onore dovuto alla Reale Dignità, e dolendosi di lui, e contro lui chiedendo la protezione dell'Altissimo, chiamollo Cusi, nome che dinotando il nero o l'Etiope, andava ben appropriato a Saulle per la cupa e maligna sua natura; ma questa opinione non è, come ognun vede, che mero asserto, senza più. Verisimile assai sarebbe il sentimento di altri, i quali tengono che il Cusi, di cui ragioniamo, sia il Semei, di cui parlasi nel secondo libro de'Re, che con atroce ingiuria, scagliando contro Davide fuggitivo i sassi, imputavagli la rovina della casa di Saulle; ma la diversità de'due nomi, che non fu mai potuta chiarire, ci strigne di altramente pensare. Nulla poi dirò del parere di recentissimo nostro scrittore, il quale opina che questo Cusi fosse stato un celebre poeta e cantante, che avea composta una canzonetta divenuta famosa per la cantilena, ed usata e conosciuta sotto il suo nome, e che Davide a quel tuono avesse fatto cantare il suo salmo, onde debba il titolo intendersi così » *Salmo di Davide, che cantò al Signore sul tuono della*

canzonetta di Cusi della Tribù di Beniamino. Ammirando lo spirito, e l'arguzia dello scrittore, e chiedendogli di diversamente pensare, dico e conchiudo con altri autori, che questo Cusi figliuolo di Gemini, cioè della Tribù di Beniamino, era alcun ufiziale di Saulle, caldo partigiano di lui, e nemico di Davide, contro cui profferì villanie, e inventò calunnie, per renderlo odioso al Re, ed a' suoi aderenti.

Il salmo intanto è sicuramente di Davide, qualunque sia stata la occasione e la persona per cui fu scritto. Ho già fatto notare, che esso rinchiude il senso allegorico, come il morale ancora, che ogni giusto perseguitato può nelle sue traversie a sè reputare. Incomincia il sacro scrittore « *Domine Deus meus in te speravi: salvum me fac ex omnibus persequentibus me, et libera me* ». L'ebreo è conforme alla volgata. « *Ne quando rapiat ut leo animam meam, dum non est qui redimat, neque qui salvum faciat* ». L'ebreo stampato « *Ne diripiat ut leo animam meam, lacerans et non eripiens* ». Per timore che come un leone non rapisca l'anima mia, e non la laceri, mentre alcuno non è, che possa liberarla. Intanto, avvegnachè la parola ebrea פרק si traduca *rumpens*, *lacerans*, traducesi altresì *redimens*, a tal che data siffatta significazione al verbo, e

messolo in participio, siccome ho detto, e com'è nell'originale, avrebbesi a leggere *redimens et non, et liberans*, cioè alcuno non vi essendo, che mi sottragga e mi liberi dal suo furore. Era intanto necessario togliere l'equivoco, che potea nascere da'due participî, specialmente dal primo, che poteasi attribuire al *Leo.* Quindi i saggi autori della versione de'settanta scrissero « *dum non est qui redimat, neque qui salvum faciat* ». Noi abbiamo nel quinto capo de'treni di Geremia, e propriamente nella sua orazione, un testo al tutto simile, in cui il participio è stato conservato, e che poteasi tradurre alla stessa forma del nostro salmo « *Servi dominantur nostri, redimens et non de manu eorum*, che è quanto dire, *dum nullus est, qui nos redimat de manu eorum* » *Domine Deus meus si feci istud, si est iniquitas in manibus meis* ». Somiglianti sono le frasi nell' originale. Avvertasi qui che il sacro autore non esprime in particolare niuna delle calunnie, che contro lui si pubblicavano, ma usa la generale espressione « *Si feci istud* ». Ciò con ragione, non solo perchè tutti, allora che scrisse il salmo, sapeano ciò che contro lui dicevasi, ma anche perchè egli disfogava la sua amarezza con Dio, che tutto sa. « *Si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam merito ab ini-*

micis meis inanis ». Secondo l'ebreo odierno « *Si reddidi pacifico meo*, vel *amico meo malum*, ed indi come in parentesi, *imo erui eos*, *qui me persequebantur sine causa* » in guisa che, giusta il lor tradurre, questo versetto è la prima metà di un periodo, di cui il quinto versetto è la seconda. Intanto è da notare che la parola שלמי si può ben tradurre *pacifico meo*, e *retribuentibus mihi*, come hanno fatto i settanta, venendo essa dalla radice שלם, che significa *reddidit*, *retribuit*, onde non si vede perchè abbiasi a far mutamento. Senzachè, sarebbe stato in Davide sfogo di animo religioso e pio, se avesse detto al Signore, ch'egli non avea fatto male a' suoi amici? Sarebbe stata questa una giustificazione degna di essere a Dio allegata? Se il far male, e il vendicarsi dei proprî nemici è peccato, offendere gli amici è gravissimo delitto, abborrito dalle anime più barbare. Il senso dunque del versetto, che non pur in questo, ma anche in tutt' altro è esattamente tradotto, è il seguente: Se io ho renduto a'miei nemici male per male, possa io andarne, ovvero ne andrò, senza riportar su di essi in guerra, nessun vantaggio: *Persequatur inimicus animam meam*, *et comprehendat et conculcet in terra vitam meam*, *et gloriam meam in polverem deducat*. Qualche ebraista traduce *iecur meum in pul-*

verem deducat. Ma perchè questo? Se le versioni in generale ci danno *gloriam meam*, non ci ha ragione per tale cambiamento. Dopo questo versetto trovasi nell'ebreo la voce *Selah*, della quale a lungo parlai in una delle lezioni preliminari « *Exurge*, *Domine*, *in ira tua*, *et exaltare in finibus inimicorum meorum.*

La espressione *in finibus* credesi da coloro, che sono seguaci dell'ebreo stampato, doversi cambiare in quest' altra « *In furoribus*, ma l' originale può bene esser tradotto *in finibus*, perchè la voce עבר radice della parola בעברות, da cui la diversità procede, dinotando l' andare, il passare, e ogni gita e passaggio, destando l' idea di limiti e di confini, giustissima è la espressione *in finibus*. Gli altri due versetti che seguono non esprimono, se non il desiderio di Davide, di veder gli effetti della suprema giustizia e signoria di Dio a suo favore. Voi avete intanto ben veduto, che in generale in tutto il citato tratto del salmo, Davide esprime la sua innocenza, e chiede la sua glorificazione, il che, come io già vi avea detto, propriamente conviene a Cristo, e a' suoi veri seguaci. Niente più essendoci nel tratto recitato, che richiegga particolare considerazione, io passo, facendo il sesto versetto propriamente soggetto alla odierna lezione, a riportare ciò, che del Salvatore, e de' suoi discepoli i loro antichi nemici ne dissero.

Non dovete intanto voi credere, che io voglia di tutti recitarvi le testimonianze, che certo infinito io sarei nel mio dire. Alcune io ne andrò scegliendo de' gentili e de' Giudei, e di sole quelle farò uso, che a niuno sono dubbiose. Per tal cagione molte ne tralascerò, che pur sono da più autori riportate, ma che potrebbero esser soggette a discussione; siccome per lo stesso motivo io vorrò pretermettere anche, parlando de' Giudei, il famoso testo dello Storico Giuseppe « *Fuit autem hoc tempore vir sapiens Iesus* » a tutti noto: non che io nol tenga come da lui dettato, chè ciò non è più lecito dopo le fatiche di molti valenti critici, i quali lo hanno chiarito; ma perchè intendo cessar le controversie, e tenermi a quello che al tutto è certo e fuori di ogni dubitazione.

E incominciando da ciò che concerne la sacra persona del Redentore, e la santità di lui principalmente, voi non avreste punto creduto, che un gentile scrittore avverso al cristianesimo, quanto esser si può, avesse dovuto fare a Cristo, e alle sue virtù tale encomio da ingenerar quasi stupore a chi lo legge. Pure quel Porfirio, che fieramente odiava la religion cristiana, lo fece, e ben è certò

da stupire di quel che di Cristo fa dire ne' suoi oracoli. Uomo pio il fa chiamare, e degno della immortalità. *Mirum fortasse nonnullis videbitur, quod dicturi sumus. Siquidem Christum, Dii summe religiosum immortalemque fuisse prodiderunt, deque illo cum laude mentionem faciunt.* E riporta le parole dell' oracolo:

Immortalem animam post cassum incedere corpus,
Noscere honoratum sapientis luce; sed illam
Insignis pietate viri mentem esse decoram.

E inoltre parlando della morte di lui, e del supplizio che sostenne, aggiugne, che se fu il suo corpo suggettato a' tormenti, l' anima sua fu ricevuta nel Cielo:

Esse quidem semper modico cruciamine tortum
Corpus, at aethereis mentem clarescere campis;

e conchiude in fine non esser lecito esecrare tal uomo, ma commiserar la ignoranza de' suoi seguaci — *Ipse, ut pius, et pii solent, in caelum subvectus. Quare hunc quidem non execraberis, misereberis vero hominum ignorantiam* (1). Assai

(1) De phil. select. lib. III. ap. Euseb. Lib. III. Demonst. Evang. cap. 7.

meno avreste pensato, che i gentili constituiti nel più alto grado di dignità, e di tutti i meno acconci a venerare un uomo ucciso, avesser dovuto nutrir per lui sentimenti di rispetto. Non pertanto ci assicura Lampridio, che l' Imperadore Alessandro Severo (per tacere di altri) avea alla santità e rinomanza di Cristo venerazione grandissima. Ei ci fa assapere il disegno che avea quegli formato di edificare a Cristo un Tempio, e riceverlo nel numero degli Dei di Roma (1). Ei non mandò il suo divisamento ad effetto, ma ciò non gl' impedì, che nelle ore matutine nol venerasse nella cappella del suo Palazzo, ove egli insieme colle immagini di alcuni famosi antichi personaggi, quella pur teneva di Cristo e di Abramo, ed offeriva suoi sacrifizî (2). La dottrina del nostro maestro sulla necessità del buono esempio ne' reggitori de' popoli avea nella Chiesa introdotte alcune pratiche acconce a chiarirsi dei modi e costumi di coloro, che essa doveva menare al sacerdozio, e questo Principe le prese, per non fallare nello scegliere i governatori delle Province (3). Ei parlò sempre del legislatore dei

(1) Lamprid. In Alex. Sev.
(2) Id. ibid.
(3) Id. Ibid.



Cristiani con rispetto, ne ammirò la vita, non ne molestò i seguaci, e altri Imperadori prima e dopo di lui simile ancor fecero; e rigettandolo quale autore di una religione, non poteron tenersi di non predicarlo uom virtuoso e santo. Che se la moltitudine inconsiderata e stolta soffogando il giudizio di sua coscienza, volle in lui scoprire qualche fallo, potè bensì calunniare i suoi miracoli, e chiamarli incantesimi e maleficî, ma non mai (e i Giudei medesimi acerbissimi suoi calunniatori nol poterono fare) imputargli un delitto, o rimproverargli alcun vizio.

Ho detto i suoi miracoli. La fama di questi era sì conta e chiara, che non poterono gli antichi in modo alcuno dubitarne, e doverono perciò reputarne gli effetti all'arte magica. Così Celso, così Porfirio ed altri ancora tra' pagani, i quali a coro presso Arnobio van dicendo, che col mezzo di secreti artifizî operò egli tutte quelle cose straordinarie, che gli si attribuivano, e che da' santuarî dell' Egitto imparò i nomi de' Genî potenti, e le occulte discipline (1). Lattanzio riportando la diceria medesima, e parlando di un autore gentile, che aveva co' suoi scritti esortato i Cristiani ad abbandonar la propria religione, e

(1) Lib. I.

attribuito i miracoli di Cristo alla magia, giudiziosamente nota, che non potendoli negare, volle il pagano affermare ciò, e dire di più che Apollonio avessene fatto eguali e maggiori: e io mi fo maraviglia, prosegue, che non abbia costui ancora parlato di Apuleio, di cui si narrano pure cose somiglianti (1). Per altro non tutti, nè sempre così parlarono. Celso particolarmente e Giuliano ebbero i loro lucidi momenti, ne'quali non caddero in tali ridicolosità. Voi avete creduto, diceva a' cristiani il primo, loro rimproverando la fede della divinità di Cristo, lui esser figliuol di Dio, perchè ha guariti gli zoppi e i ciechi (2). Il secondo volendo oscurare lo splendore della vita, ed azioni del Signore, con la più grande stoltezza affermava, nulla aver Cristo operato di grande, se non vogliasi tra le grandi opere numerare la guarigione degli zoppi e de'ciechi, e la liberazione degl' indemoniati ne' villagi di Betsaida e di Betania (3). Notate: questi due nemici del Signor nostro, che ad ogni cosa gloriosa a lui trovarono che apporre, non poteron punto negare i suoi miracoli. Nè lo poterono il comune de' pa-

(1) Div. Inst. Lib. V, cap. 3.
(2) Orig. contr. Cels. Lib. II.
(3) Ap. Cyril. Lib. VI. contr. Iulian.

gani, ma sol ci aggiunsero a mantener la sopraddetta opinione dell'incantesimo alcune favole atte a muovere le risa. In fatti, come S. Agostino ne fa sapere, essi diceano nella confusione e sbalordimento del loro spirito, che Cristo avesse scritto de' libri, ne' quali erano sposti i modi e gl' ingegni, pe' quali facea i prodigî, la cui fama era già sparsa nel mondo intero; e taluni di loro più sciocchi e privi di senno, divulgavano di più, che quei libri erano intitolati: Agli apostoli Pietro e Paolo (1). Siffatta persuasione della verità dei suoi miracoli, e la spiegazione che ne davano non erasi ne' gentili formata, nè da loro fu ricevuta, se non perchè l' una e l'altra cosa avevano sentita dir da' Giudei.

Cotesti uomini, il cui odio contro il Redentore non fu mai potuto abolire, appigliaronsi al disperato partito di attribuirli alla magia, o a somiglianti mezzi: ma ciò che monta? Il fatto della operazione de' miracoli è sodato, i loro libri ne parlano, e sol questo noi cerchiamo. I Talmudisti in fatto non li poterono, che che si facessero, rivocare in dubbio. Essi in un luogo dissero, che Cristo fu per questa ragione messo a morte, ed ecco le lor parole: « Nel giorno avanti la festa di Pasqua Gesù fu

(1) De cons. Evang. lib. I, cap. 9, et 10.

sospeso, e prima di quel tempo un banditore per quaranta dì andò pubblicando » Gesù sarà lapidato, perchè esercitò la magia, e sedusse Israello. Altrove: Il figliuolo di Stada recò seco dall' Egitto le arti magiche in una incisione che aveva praticata sulla sua carne, e col cui mezzo operava molte cose maravigliose, e diceva al popolo che per propria virtù le facesse. Ciò che deve via maggiormente recar ammirazione è quello che leggesi nel *Sepher Toldus Ieschu*, ossia libro della generazione di Gesù composto da' Giudei, siccome ognuno sa. Ivi, detto prima della nascita di lui in Betlemme, della sua gita nella Galilea, del viaggio e dimora in Gerusalemme, si legge, che in questa Città, per arti magiche, entrò nel Santo de' Santi, e imparò la pronunzia del nome infallibile di Dio, con che operò i prodigî. Egli ne fece in Betlemme, dove datosi il vanto che fosse Dio, vollero i Betlemiti col mezzo de' miracoli esserne convinti. Richiesto da lui un cadavere, corse il popolo, e aperto un sepolcro, e cavatene molte ossa aride, e presentatele a Ieschu, egli le ricongiunse in macchina umana, e rivestitele di carne, di nervi, e di pelle, rendette all' uomo la vita. Fu il popolo a quel prodigio compreso di maraviglia. Non ve ne ammirate, egli lor disse « Venga qui alcun lebbroso, io lo gua-

rirò » e fu in fatti uno di questi di presente guarito alla pronunziazione del nome ineffabile medesimo. I Betlemiti più di prima stupefatti, caddero a' suoi piedi, e l'adorarono dicendo « Tu sei veramente il figliuol di Dio ». Diconsi de' miracoli di Cristo le cose medesime in altra Storia, che di lui scrissero i Giudei, e della quale alcuni brani ritroviamo in quella che di essi scrisse il Basnagio (1). « Gesù, si legge, predicò che era un Dio nato da vergine, e conceputo di Spirito Santo, e affermò ancora, ch' egli era il vero Redentore, e ch' era bisogno in lui credere per aver parte al secolo avvenire. Sostenne di più che doveva la legge essere abolita ... Egli fece cose prodigiose per virtù dell' ineffabile nome di Ieovah, e ne avea nel Tempio appresa la pronunziazione. Allorchè si volle arrestarlo, fu d' uopo guadagnare il suo albergatore, il quale, datogli a bere vino misturato, ei dimenticò il nome ineffabile, senza di che non sarebbe stato colto in niun modo « I figliuoli della dispersione hanno le mille volte ripetute queste confessioni, ch' essi stimano al nome del Salvatore oltraggiose, ma che sopra ogni dubbio pongono l' importante punto de' suoi miracoli. Se voi lor dimandate, dice

(1) Lib. V, cap. 14.

S. Giancrisostomo, perchè dannaste Cristo alla croce? a cagione, rispondono, de' suoi prestigî. Ὡ'ς πλάνον, καὶ γόητα ὄντα (1). Così Dio volle che in mezzo ad infinite favole e stoltezze dicessero eglino quel vero, che alla Cristiana causa importava, e fece altresì, che fosse il suo Cristo glorificato.

Glorificati similmente furono per la bocca dei loro nemici i discepoli di lui, alle virtù de' quali non poteron negare il loro omaggio, come nè alle prodigiose loro opere la testimonianza. Essi poterono sì vessarli, proscriverli, tor loro con modi inusitati e crudeli la vita, ma non punto il merito di sublime santità, e la gloria di molte opere fatte per superno movimento e potenza. Non dico io però, che tutti fossero gli antichi cristiani virtuosi egualmente, e tutti taumaturghi. No, tutti non eran santi, nè aveva ognun di essi il potere de' miracoli; ma la virtù era nella più parte di essi sublime, e la operazione di cose straordinarie tra loro frequente. La bontà del vivere de' nostri Padri, la illibatezza de' loro costumi fu spettacolo a' gentili del tutto nuovo, e ci hanno essi stessi descritto l'esercizio di quelle virtù, che di ordinario ammiravano, e alcuna volta scher-

(1) In psal. VIII.

nivano, giacchè l'uomo animale a percepir non giunge le cose spirituali, e i movimenti divini. In altra occasione io vi parlai della innocenza dei fedeli de' primi tempi, ma le testimonianze allor recate, da' nostri furon tolte. Non vi dispiacerà ora certamente dalle bocche de' comuni nemici ascoltare le loro lodi. E quali lodi! la loro probità e saggezza fu da' medesimi levata sopra quella di qualunque onesta persona di allora. Non evvi, diceano i Pagani, più dabben uomo di Caio-Seio, ma egli è Cristiano. Io son pieno di ammirazione, aggiugnevano altri, che un uom tanto saggio, quanto è Lucio, siasi fatto cristiano esso pure: *Bonus vir Caius-Seius, tantum quod Christianus. Item alius, ego miror, Lucium sapientem virum repente factum Christianum* (1). La integrità de' loro costumi in ordine alla onestà, metteva nel cuor de' gentili maraviglia anche maggiore. Quale donna era colei testè, dicevano, quanto lasciva, e libera! Quale giovine colui! Dedito già allo sfrenamento e agli amori: ora son cristiani entrambi. « *Quae mulier! quam lasciva! quam festiva! qui juvenis! quam lusius! quam amasius! facti sunt christiani* (2). Quale caldo se-

(1) Ap. Tertul. Apol. cap. 3.
(2) Idem ibid.

guace del cristianesimo poi avrebbe alla riservatezza delle cristiane donne potuto far più bell'elogio di quello lor fece Libanio. Che donne son quelle de' cristiani! sclamava egli, βαβαὶ οἵαι παρὰ χριστιανοῖς γυναῖκες εἰσί (1). La lor separazione da' mondani spassi, e lo spirito di mortificazione, era un fatto, che se fu deriso, non potè esser negato. Cecilio rimproverava i cristiani, perchè non convenivano a' luoghi degli spettacoli, alle feste, e pubblici conviti. Voi siete, diceva, pallidi sempre, timidi, degni di compassione: « *Vos vero suspensi interim, atque solliciti, honestis voluptatibus abstinetis, non spectacula visitis, non pompis interestis, convivia publica absque vobis... pallidi, trepidi, misericordia digni* (2). Le penitenze avendo fatto sparuto il volto del famoso martire S. Pionio, i pagani vedendolo in tempo del suo martirio, pieno di brio e di vivacità: Ch'è mai, diceano, che Pionio, il cui volto era squallido e smunto, è di repente divenuto rubicondo (3)? Era ne' seguaci del Salvatore eguale allo spirito di disprezzo del mondo quello dell'amore della povertà, e del perdono delle offese, e

---

(1) Ep. ad Vid. Iuv.
(2) Ap. Min. Felic.
(3) Ruinart. Act. Mart.

ne fa Celso medesimo pienissima fede. Essi dispregiano, dice, le ricchezze, e credono per sè molto miglior cosa, esserne senza. Tengono per massima ancora di non prendere per qualsisia ingiuria vendetta giammai (1). La loro scambievole carità fu poi pei gentili oggetto di stupore, e di emulazione talvolta. Vedete, sclamavano, com' essi si amano, che sono ancora a morire per gli altri sempre presti (2). Essi si riconoscono, diceva un pagano, ad occulti segni, e prima di conoscersi, si amano (3). Perchè, scriveva l' Imperatore Giuliano ad un Sacerdote gentile, a conseguir la propagazione del culto nostro, non appigliarsi a quei mezzi, pe' quali la religione dei Cristiani si è dilatata? Perchè non imitare la loro benignità verso i pellegrini, e la cura che per seppellire i loro morti essi adoperano?... Egli è poi cosa turpe, che gli empî - Galilei debbano non solo i loro confratelli, ma i nostri ancora alimentare, e che noi non vogliam prestare nissun soccorso a quelli che sono nostri (4). Quale magnanimità e fortezza inoltre nel sofferire per la loro fede, e per l' acquisto della futura felicità,

(1) Ap. Orig. lib. III. et VII.
(2) Ap. Tertull. Apol. XXXIX.
(3) Ap. Min. Fel.
(4) Ep. XLIX. ad Ars. Galat. Pont.

i più orridi mali? Minucio Felice ci ha riportato i discorsi, che su questo punto tenevano frequentemente i gentili. Disprezzano, ecco il rimprovero di Cecilio, gli attuali tormenti per lo timore de' mali incerti e futuri, e mentre temono di morir dopo morte, non temono di morire al presente. « *Spernunt tormenta praesentia*, *dum incerta metuunt et futura*, *et dum mori post mortem timent*, *interim mori non timent* (1). Tutti corrono al martirio, gridava disperandosi Giuliano, come all' arnia le api: ὡς ἐπὶ κηρίον μέλιτται. L' assiduità in fine alle preci, e digiuni è dai pagani attestata: « *Nocturnis congregationibus*, *et ieiuniis solemnibus*... *foederantur*, dice de' nostri Padri Cecilio (2). Dovrò io alle recate testimonianze aggiungerne maggiori? La brevità del tempo nol consente, e quelle già addotte sono bastanti; ma notate anche qui, che i Giudei in genere, avidi di dir male di loro, e non potendo farlo, e d' altra parte non volendo dir bene, si tacquero. Io passo intanto a' miracoli, che i primi fedeli operarono nel nome del Signore.

Voi di già vi attendete, senza che io ve lo dica, di udirvi a questo proposito ripetere le cose

---

(1) Ap. Min. Fecil.
(2) Min. Fel.

medesime, che riguardo a' miracoli di Cristo proferirono i gentili e i Giudei. La calunnia dell'esercizio della magia doveva passare dal maestro a' discepoli. Celso in fatti affaticossi a dire, che per gl' inganni e la invocazione de' demonî operavano cose prodigiose i cristiani. Soggiunse, quasi per ischernirli, che Platone, il quale avea pur discoperte le più grandi verità, non fece com' essi nulla pompa di prodigî (1). Porfirio, perchè vide, che non poteva rivocare in dubbio i miracoli, che sulle tombe de' Martiri si faceano, adoperossi di attribuirli alla magia (2). Giuliano pronunziò che Paolo aveva avanzato i Maghi tutti, e ogni altro ingannatore de' tempi di prima in opere maravigliose, e che gli Apostoli generalmente avevano esercitata la Magia con più felice successo de' loro discepoli, cui avevano insegnati perniciosi secreti (3). Molti tra' pagani proclamarono che a cagione degl'incantesimi da Pietro già operati, sarebbe stato G. C. adorato sulla terra per trecento sessantacinque anni, dopo i quali sarebbe dovuto il cristianesimo mancare (4). Altri non avendo animo di prof-

(1) Orig. contr. Cels. Lib. I, et VI.
(2) Ap. Hier. cont. Vigilant.
(3) Apud Cyril. Lib. III, et X.
(4) Apud Aug. de Civ. Dei lib. XVIII. 53.

ferir le dette cose, altre ne diceano meno mostruose sì, ma non meno stolte e ridicole. Leggete Lattanzio, e vedete quello che i pagani pensavano su questo punto. Essi non poneano in dubbio che scongiurati gli uomini posseduti dal demonio nel nome di Cristo, era questo costretto di uscir tosto da' corpi, de' quali erasi renduto padrone, nè punto contrastavano, che a somiglianza del Redentore, il quale in tempo del viver suo mortale con l'impero di sua parola facea, che si cessassero dagli uomini tutti i demonî, e che a quelli fosse restituita la sanità della mente, perduta per operazione de' maligni spiriti; i suoi seguaci ancora non facessero lo stesso in nome del lor maestro, e per lo santo segno di sua passione. Infatti vedevasi succedere che se mai alcuno segnandosi la fronte colla Croce si trovasse presente colà, ove facevasi sacrificio agli Dei, non poteasi, a cagion dell'esser ivi quell'uomo, procedere innanzi. Sol diceano che non per timore ciò avveniva, ma per l'odio che a'cristiani aveano i loro numi (1), senza considerare che nessuno odia chi non può nuocere, ma sì lo castiga, e che i loro Dei dovevano tosto punire coloro che odiavano, e non fuggire.

(1) Div. Inst. lib. IV, cap. 27.

Somiglianti cose intanto, e più dovettero dire, e dissero, siccome potete ben comprendere, i Giudei che furono gli autori di queste varie dicerie, e i quali le andarono ripetendo sino alla nausea; ma essi non poterono sempre usarne, e ci ebbe de' casi, in cui furono stretti di annunziare i fatti, senza osar di apporvi niuna chiosa. Uno io ne noterò, che tratto dal Talmud Gerosolimitano e Babilonico, è a' Giudei di grande molestia, e al Cristianesimo di molta gloria « A cagione della morsicatura di velenoso serpente, leggesi nel primo, era Rabbi-Eleazaro figliuolo di Duma già sul morire. Giacobbe intanto dal castello di Samma si condusse a lui, a fine di curarlo nel nome di Gesù il fabbro. Opponeasi a ciò Rabbi-Ismaele, dicendo all' infermo, che non poteva, nè doveva ciò permettere. Eleazaro per contrario manteneva, che gli fosse lecito. Il veleno in quel mezzo via più guastava il corpo di Eleazaro, il quale in fine rimase al cospetto d'Ismaele estinto. Sclamò allora costui: Te felice figliuol di Duma, che sei in pace trapassato senza trasgredir la legge de'sapienti, cioè senza consentire, che in te si operasse il miracolo ». Io ho già detto che narrasi nel Talmud Babilonico la cosa medesima, ma ci ha leggera differenza nel nome del castello, da cui

Giobbe si fu partito. E poichè siamo ad un fatto tanto celebre, aggiungo, questo Giacobbe, a giudizio di molti eruditi uomini, essere stato l' Apostolo S. Giacomo, anche per ragione del nome, che in ebreo è lo stesso. La guarigione poi di un giovine Giudeo, per la invocazione del santo nome del Redentore, riferita similmente nel Talmud, ed indi il rinnovamento della malattia e la conseguita morte di lui in castigo delle smanie del padre, che odiava quel nome, è un altro avvenimento, la cui cognizione ci hanno i nostri avversarî tramandata, e che io tralascio di minutamente riportare. A che in fatti moltiplicar prove, e affastellar testi e citazioni? Il mio assunto è a sufficienza provato, e voi avete dovuto convincervi, che Dio glorificò il suo Cristo e i suoi seguaci, e fè chiara la sua grandezza in mezzo a' comuni nemici, obbligandoli a dir ciò, che loro nuoceva sommamente, e ad onore tornava di nostra fede.

MORALE

Io non so con quali sentimenti abbiate voi ricevuti i fatti, e le notizie raccolte nella lezione presente, ma certamente dovete, anzi dobbiamo tutti assai pensarci. Una parte di esse contiene

le testimonianze da' nostri più acerbi nemici rendute alle virtù, che i nostri antichi padri nella fede esercitarono, e io non sonomi già dimorato in cose generali, ma son disceso a' particolari. Siffatta sposizione dovrebbe spronarci alla loro imitazione e all' esercizio della santità, che com' essi, noi pure dobbiam praticare; ma è vezzo antico e vituperevole de' Cristiani il non considerar l' elogio, che alle altrui virtù si pronunzia, che come oggetto di semplice ammirazione. Odesi parlare della illibatezza de' costumi, della probità, della carità verso il prossimo, dello spirito di fede e di pietà, e di quello della castità, della preghiera, e della mortificazione, e delle altre virtù da Cristo insegnate, e dalle generose anime de' nostri virtuosi fratelli praticate, come di cose che sonosi una volta fatte, e che si posson fare da taluni, ma che sono a molti impraticabili, e dal loro instituto lontane. Parecchi considerano la cristiana santità quasi come a loro straniera, e non fatta per essi. L' ammirano in altri, la lodano ancora, e di ciò contenti, non punto considerano esser essi obbligati d' imitarli, e divenir come quelli, con l' aiuto della grazia, santi egualmente. Pur dovrebbe ognuno ricordarsi, che abbiamo noi pure le obbligazioni medesime de' nostri maggiori, e di tut-

ti quelli, che furon santi. Dovremmo tenere a mente, che a tutti è detto « *Sancti eritis, quoniam ego sanctus sum* (1), che tutti dobbiamo aspirare ad un grado di virtù, quanto più si può, elevato, *estote ergò vos perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est* (2), e che tutti in fine siam dal principe degli Apostoli chiamati progenie eletta, gente santa (3). Generati a nuova vita col battesimo, e ammessi alla grande cristiana famiglia, non possiam dispensarci nè da ciò, che i più ferventi fedeli fecero e fanno, nè dalle condizioni che nel nostro ricevimento ci furon poste. La rinunzia al Demonio, alle opere delle tenebre, alle pompe del secolo, fu il solenne patto, che nel novero ci collocò de' credenti. A questo dobbiamo adempiere, imitando la fedeltà degli altri, che ci precedettero, o che vivono con noi. La osservanza ancora della nostra santa e salutare legge fu la promessa, che entrando nella loro assemblea, per noi fu fatta. Noi non la dobbiam violare. È però indispensabile far ciò, che promettemmo, e che gli altri hanno eseguito, ed essere, come

---

(1) I. Pet. cap. I, v. 16.
(2) Matth. cap. V, v. 48.
(3) I. Pet. cap. II, v. 9.

essi, ripieni di carità verso Dio e il prossimo, di generosità verso i nostri nemici, di abborrimento a' sensuali piaceri, alle vanità del mondo, ed avere, a lor somiglianza, spirito di fede, di pazienza, di castità, di orazione, di umiltà, e di ogni cristiana virtù. Altri col divino aiuto lo fecero. Posso, e debbo io farlo: potete, e dovete farlo anche voi, e facendolo sarete felici. Io ve lo desidero.

LEZIONE XXII.

SECONDA SUL SALMO SETTIMO.

Da quegli uomini, che ne' primi nostri secoli oppugnarono la cristiana fede, e argomentaronsi volerla distruggere con lo spargimento del sangue, ad altri io passo, che in tempi a noi vicini, e in mezzo a noi, emulando l'odio di quelli, le mossero con gli scritti e co' libri aspra e diuturna guerra. Dalle testimonianze che a favore della nostra causa ci hanno i primi somministrate, io discendo alla prova, che a pro di essa si trae dal furibondo e perfidioso livore de' secondi. Ancor questi nell' ordinamento altissimo della Provvidenza servir dovevano, e servono di fatto, al trionfo, gloria, ed esaltazione della fede cristiana. Più fu amaro e rabbioso contro di essa l'odio loro, più copiosa ed ampia materia ci diedero di considerazioni, che voglion tutte tornare a suo vantaggio ed onore. Era d'uopo che la stizza de' nostri nemici contro la religion nostra travalicasse ogni consueto termine e misura, affinchè il cristiano vero che avesse un nonnulla di senno, rimanesse via maggiormente rifermato nella sua credenza. Io l'ho voluto con istudioso animo

esaminar questo avvenimento della rabbiosa stizza di alcuni uomini contro la nostra fede; io ho voluto spressamente affissarlo, ed a chiare note ci ho veduto l'esaudimento de' prieghi, che per Davide mandava a Dio suo padre il Salvatore del mondo, e contenuti nel versetto sesto del Salmo, che abbiam per le mani, su cui, siccome la passata, cade la lezione presente « Levati, o Signore, nell'ira tua, e fa chiara la tua grandezza in mezzo a' miei nemici. Recali a far conoscere al mondo, per l'odio loro medesimo e protervo furore, che io sono il tuo figliuolo, e da te mandato; che tua è la dottrina che insegnai, tua la religione che all'uom diedi: esalta per essi Te, il figliuol tuo, e l'opera tua » Dio in fatti da cotali contumaci superbi vituperato per lo più gran bene che mai avesse fatto a loro, e a tutti, qual'è la Religione, costituitosi nel giusto suo sdegno punitor tremendo della loro malvagità, levossi, si partù da loro, abbandonolli alle mani del lor consiglio, alla sfrenata licenza del loro spirito, e tante e sì sformate cose lasciò lor dire e scrivere contro la cristiana dottrina, che udite o lettele, bisogno è conchiudere, esser questa così grande e divina, che incalza e preme gli animi più pervicaci, e li costrigne a riconoscerla e paventarla. Per me lo ripeto, io ho giudicato

così di questo fatto, e non pur ne ho sentito leggerissimo commovimento, che mi recasse un istante a dubitar di ciò che credo; ma ho conceputa più alta idea della mia fede, ed ho avuta occasione di ritrarne nuovo argomento a gloria di essa, e conforto dell'animo mio. La mia religione, ho detto a me stesso, è appunto vera, perchè alcune persone si sdegnarono contro di essa. Se l'avessero falsa reputata, non avrebber tante cose scritte e parlate. Lo han fatto, si son commossi ad ira; dunque ne han sentita la verità e la forza. Io punto non dubito che simile direte voi pure, voi che della verità e di Dio siete focosi amatori. Ma non è più da badare, e cessarsi dal subito piacere di cosa sì edificante. Se voi vorrete, secondo il vostro usato, essermi cortesi dell'attenzion vostra, questo certamente, e aperto conoscerete, che la stizza e l'odio furibondo di alcuni uomini contro la religione, è prova fortissima della verità di lei.

Chiunque intanto alcun poco s'intende delle cose avvenute nel mondo, e de' libri contro la religion nostra scritti, nel tempo spezialmente ch'è corso dalla metà del passato secolo sino ad oggi, ha potuto di leggieri, sebbene con dolore, osservare, che non semplice odio era quello, da cui i nostri nemici erano compresi contro di essa,

ma rabbia invereconda, furore indomabile. Furon tali le villanie e menzogne che profferirono, sì svergognati e indegni i modi che tennero, sì multiplicate le ingiurie e gli scherni, e così velenosi i mezzi adoperati per isvegliere dal cuor dell' uomo ogni sentimento di rispetto alla nostra fede, che niuno reputerà (credo io) esorbitante la frase da me usata, anzi vorrà dirla non commisurata al vero. La cosa essendo nota, anche perchè alcuno, sebben piccolissimo cenno ne diedi in altro discorso, io credo potermi ora rimanere dal recarvene altre prove. Perchè vorrei io profanare con lunga, e specificata nerrazione d' inaudite indegnità, il luogo santo, e lordar la mente delle molte persone semplici che qui si rattrovano? Il solo famoso sacrilego motto a niuno ignoto del maggior nostro inimico indirizzato a Re potente, per chiedere il distruggimento del Cristianesimo, e del nome del divino fondatore di esso, basta sicuramente per ogni altro fatto, che potrei riportare, e per qualsisia lunga fila di citazioni e di testi. Ma che vuol mai dire cotanta loro irritazione e stizza contro la cristiana religione, se non che assai forte e gagliarda impressione avevano da quella ricevuta gli animi loro, e che ben eglino ne sentivano nel loro cuore la forza, e il sussistente potere? E di vero, che

con tanto furore siensi inveiti contro una religione, in cui quasi tutti erano nati; che abbiano scritto libri senza numero; formate leghe e congiurazioni; non curata la pubblica detestazione, e detto, fatto, operato cose da forsennati, e così combattuto contro a quella, come contro a forte e ben agguerito nemico si farebbe; mentre poi se falsa da senno la credevano, non che tanto fare ed agitarsi, dovevano anzi al tutto metterla in noncale; ciò non altramente si può comprendere, se non dicendo, che stimolati da una parte gl'increduli dalla smania di distruggere la religione, perchè contradicente le lor passioni, e stretti dall'altra internamente dall'invincibile potere di essa, addivenivano per conseguente iracondi e stizzosi. L'ira in fatti, propriamente, è la turbazione dell'animo ingenerata nell'uomo da cosa spiacevole e molesta, da cui non può affatto, o non senza molta noia e pena esser franco. Adirarsi, è il dispetto conceputo per non poterci liberare da ciò, che ci è contrario, e non poter vincere l'ostacolo, che si oppone a'nostri divisamenti, e fiaccarne o annullarne la forza. Così veggiamo noi di continuo intervenire tra' mortali, e nella società umana. Le rivalità, gli odî, le stizze, cotanto frequenti tra questi, sono appunto effetti del dispiacere che si ha, o di un male già pa-

tito, per cagione di alcuno, che avea più possa di un altro, o di male che sovrasta, e non si può che assai difficilmente evitare. La vista di una persona, che con l'aiuto di grandi mezzi chiede una carica, commove ad ira e rende sdegnoso colui, che del pari vi aspira, e che non può a forze eguali contrastar col rivale. Un uom di lettere si sdegna, perchè vedesi oscurato da persona, i cui talenti superiori a' suoi, il lasciano a gran pezza dietro, e sonogli d'impedimento a gloria maggiore nel mondo. Un amante va in furore, allor che vede, che un concorrente per requisiti che esso non ha sarà per togliergli sicuramente l'oggetto della sua passione. Ogni altra ira, che dalla divisata cagione non proviene, non è che momentaneo sbalordimento di animo, giacchè ove la opposizione e la molestia agevolmente, e senza proprio scapito si può vincere, l'ira non ha luogo, quella dir voglio, che ha i segnali della diuturnità e della cupa amarezza, e ciò per la ragione, che niuno vuol farsi infelice, e coll'irarsi perder sua pace, per cosa frivola e di poco momento. Io non credo poi che voglia alcuno dubitare questa essere la nozione giusta della passione, di cui vi parlo; perocchè essa ha sua ragione nel fatto, e nello sperimentale sentimento che delle nostre affezioni medesime noi abbiamo:

che di vero, voi non mi negherete, che non vi venne giammai nè in pensiero di sdegnarvi o conturbarvi per cosa o persona, da cui nessun male, o nocumento ve ne potea venire, o che potevate almeno leggermente cansare. Se talvolta con un vostro figliuolo, o fante, o soggetto vi adiraste, ira veramente quella non fu, ma o giusto zelo di rifrenar con quel mezzo la rottezza del lor procedere, ovvero leggittima punizione de'lor falli, o al più passeggiero moto d'impazienza. Con altri sì, e spezialmente co' vostri eguali, voi vi sdegnaste, e toglieste per fermo a odiarli, ed anche non sempre, ma sol quando, o vero e grave male per loro v' incolse, e giusto timore vi sovrapprese, che per loro potenza, malizia, o arte a voi incontrasse, e non vi fosse fatta abilità di cessarlo. Io trovo inoltre, che siffatta passione è stata così contrassegnata da tutti coloro, che assai conoscono le cose, ed hanno bene studiato nel cuore umano. L'ira, a dir corto, è un moto turbolento dell' animo per allontanare ciò che impedisce la facilità dell'operare. Vedesi da queste parole ben chiaro, che l'ira non cape nelle persone (almeno di senno), se non allora che vi ha un impedimento, che si oppone alle lor mire, e lor vieta di adoperare a propria posta, e secondo i proprî desiderî; impedimento, che

vuol per conseguenza essere sussistente e vero; che altrimenti, sciocco e irragionevole sarebbe il conceputo sdegno. E ponete ben mente, che il timore il quale va d'ordinario congiunto con siffatta passione, non può cadere in uom forte, se non quando l'ostacolo è reale e conosciuto tale, ond'è, che le persone costituite in grande stato, aventi autorità, potere, e fama, poco temono, e assai di rado, e forse non mai si sdegnano; ed è per questo ancora, che noi non cessiamo giornalmente di ridere de' piccoli sdegni de' fanciulli, che piangono e si adirano per ciò che non può lor nuocere, e con occhio compassionevole guardiamo certe anime deboli, che temono e si contristano pe' più miserabili oggetti, da' quali niente hanno a temere. La debolezza della ragione è causa del pianto de' primi, e la pochezza di mente produce l'ira ne' secondi. Un uomo, di cui è molto acuto l'ingegno, grande il coraggio, fino il giudizio, non perturbasi così leggermente, ed allora il fa, quando chiaramente vede, che un ostacolo non immaginario, ma vero sconcerterà tutte le sue mire, i suoi desiderî, e la sua pace. Certo, noi abbiamo de' nostri iracondi nemici molta stima, e non crediamo punto, che sia il loro sdegno come quello de' fanciulli, o di certi uomini poco da' fanciulli diversi. Essi sonosi van-

tati di esser nostri maestri nel pensare, e noi lo vogliam credere. Crediamo ancora, che sublime e sottile assai sia il loro ingegno, giudizioso il lor procedere, posato, e grandemente discernitore il loro spirito, e perciò crediamo, che quando sonosi contro la cristiana religione sdegnati, ciò è avvenuto, perchè chiaramente han visto che tale religione era alle lor passioni e desiderî grande ostacolo; ostacolo messo da' preti e da' frati non già, ma da sè sussistente, e dalla divinità posto in argine alla umana sfrenatezza; ostacolo insuperabile, e di per sè invincibile. In una parola noi crediamo che sonosi adirati, perchè hanno nel loro cuore sentito la religione cristiana esser vera, ed avrebbero voluto che tale non fosse. Se siffatta conseguenza non piace, e noi ci rifarem da capo, e diremo che si sdegnarono senza alcun giusto motivo, e che furono però fanciulli, deboli, stolti. Mai no: un filosofo è un uom di primo grado in tutte cose, e non capevole di debolezza. Bene sta. Dunque quest'uomo di sì grande stima si è irato, perchè col suo acume ha scorto, che la religione nostra non era a pezza una favola, ma cosa vera, soda, e ben fermata, che lo sconciava col suo potere, e lo puniva. E certo, da questo non si vuol punto uscire. I nostri avversarî o furon troppo buoni,

che si sdegnarono, e temerono in vano; o malvagi, che non rispettarono ciò, che loro arrecava giusta commozione e timore.

Ciò solo potrebb' essere bastante alla prova del mio asserto: ma assai di cose mi restano ancora, che rifermeranno il già detto, e meglio chiariranno la materia. Proseguiamo. È mai possibile, che per una falsa dottrina tanto trambusto succeda nel mondo, che si sdegnino tante persone, e concepiscano sì grave collera? Di grazia, ciò ch' è falso, non è: e quello che non è, non può mai produrre effetti positivi, e tali, quali abbiam veduto e vediamo essere i moti incomposti ed iracondi de' nostri nemici, e i pubblici rivolgimenti da lor cagionati. Noi avremmo in ciò effetto senza causa. Dal nulla, quale in sè sarebbe la nostra religione, il molto dell' ira e dell' odio di parecchi contro di essa. Ora ciò non solo non può essere nelle cose fisiche, ma neppure nelle morali; perocchè sempre, e in tutti i casi verissimo è quello che nelle scuole si dice, che *ex nihilo nihil fit*. Questa concitazione degli animi di molti contro la religione cristiana presuppone una forza dalla religione adoperata su di essi: questi gridi ed urli di tanto numero di persone, che sdegnosi si levano contro di lei, son segni di profonda impressione che la medesima fregiata di tante no-

te di verità ha fatta su' loro animi; chè altrimenti sarebbele succeduto ciò, che ad altre false credenze intervenne. Essa sarebbe stata, come queste, non curata, e non solo non sarebbe stata tolta a bersaglio, ma niuno avrebbele fatto l'onore di pensarvi un momento solo. A che farlo, se essa vera non è, e quello che insegna neppure, e ciò che ci minaccia non sussiste? La menzogna di questo genere non è sottoposta alle focose contraddizioni, e a' gagliardi moti del cuore umano. Priva essendo e non potendo avere caratteri, che rendano l'uomo desto ed attento su di essa, non è, che obbietto di disprezzo, e non risveglia mai odio contro di sè. È un edifizio sgraziato e mal composto: chi lo guarda, passa e tace. E affinchè chiaro conosciate, che io dico il vero, notate. Il mondo è pieno di dottrine apertamente false intorno alla religione, di opinioni mostruose, di abbominazioni, e di menzogne: pieno ancora di libri cattivi, e senza nessun dubbio ingannevoli, e insegnanti cose, non solo false, ma perniciose. Qual de' nostri sapienti si adirò, scrisse, parlò contro siffatte cose, o autori di esse? Niuno. E per discendere a cose più particolari, chi mai de' nostri nemici di proposito e per determinata malevolenza scrisse contro l'Alcorano, o si sdegnò contro il suo autore, e suoi

seguaci? E pure nessun libro fu di quello più falso, nessun impostore più ardito, nè alcun settario più sciocco. Ma per questo appunto nè contro l'Alcorano, nè contro Maometto e suoi seguaci nulla a bello studio, e molto meno con iracondia fu mai detto nè operato. Ed a ragione. Essi non eran degni di tanto, e l'uomo naturalmente ne ha taciuto o riso, o scrittone freddamente talvolta. Ciò che contro questi non fu fatto, fu bisogno a' malvagi far contro Cristo, il Vangelo, e suoi seguitatori; segno certo, ch' essi soli insegnano la verità, giacchè sola questa, quando concerne, come nel caso nostro, i personali nostri interessi, può essere oggetto delle ponderazioni e delle inquietudini nostre. Sì, sola la verità in quest'ordine di cose può esser soggetta alla malevolenza de' cattivi uomini. Essa a tutti si mostra, tutti eccita, muove tutti, secondo trovali disposti; e perciò, ov' è da taluni contraddetta e odiata, a gloria e onore le si vuol ciò reputare. *Veritas odium parit* è motto antico e celebrato, e ciò appunto è al cristianesimo accaduto. Era in fatti, ed è molto naturale, che le nobili prerogative, ond' è ornato, cioè di sua originale antichità, dei miracoli, delle profezie, del rapido suo dilatamento, del martirio di tanti milioni di uomini, della conversione di tutto il mondo, della sublimi-

tà, purezza e santità di sua dottrina, colpiscano l'uomo vivamente, e facciano gran peso sulla sua ragione. Orgoglioso costui, e guasto di cuore, non vuol recarsi nè a credere punti di dottrina superiori al lume di sua ragione, nè a sottomettersi ad una incorrotta morale. Incomincia a desiderare, che religione tanto a sè molesta non sia vera; comincia a pensarlo, a volersene persuadere; ma una folla di ragioni gli si appresentano, e a lui rinfacciano la sua stoltezza e ribellione. Bisogna spiegare, come una religione falsa sia stata in poco tempo abbracciata da quasi tutto il mondo; come infinito numero di persone di ogni età, sesso, e condizione abbiano voluto sofferire inauditi tormenti, e sostenere per una religione, che impone doveri gravosi alla umana corruzione, l'estrema sciagura. Bisogna intendere come tanti miracoli abbia Iddio operati a favore di una odiosa falsità, e se questi non fosser veri, fa d' uopo capire come abbiali tutto il mondo creduti sulla testimonianza di uomini di poco essere, e questi abbiano avuto modo d'ingannar l' universo. È mestieri mille altre cose spiegare, ma la ragione volendo in tutto ciò escludere l' adoperar di Dio, non sa farlo. Essa è convinta da tutte siffatte considerazioni, è oppressa dal numero e dalla forza degli argomenti: vede

di non poterli negare: sente la religione di G. C. esser vera e divina, ma non vuole suggettarlesi, vuol crederla in ogni modo falsa. La passione e l'orgoglio così comandano: bisogna perciò in onta della chiara cognizione impugnarla, ma che cosa fare? La ragione è vinta dalla forza del vero: la passione è dall' altro lato gagliarda, e vorrebbe non essere molestata: ecco l' uomo ridotto per natural conseguenza, e giusta punizione, ad uno stato penoso, e perciò disperato. Eccolo in preda all' odio e alla collera, che gli fan pronunziare insulti, villanie, indegnità, e concepir disegni rabbiosi, e in un medesimo insensati. Se questa non è la cagion vera dello sdegno irreligioso de' nemici della nostra fede, io me ne rimetto al giudizio della vostra coscienza e della ingenuità vostra. Dicasi pure contro la cristiana religione quel che si vuole, si parli contro i miracoli, irridansi i misteri, si gridi contro i dogmi, si scherniscano i ministri; si avrà sempre diritto di dimandare: A che tutto questo conquasso? che fu mai? che chiedesi? che si pretende da coloro, che seguitano Gristo? Se ciò ch' egli insegnò, e questi credono, non è vero (poichè in fine credon cose, che a niuno recan male, anzi bene a tutti), d' uopo è lasciarli fare, e credere come lor piace. Nonpertanto sonosi sdegna-

ti e mossi a furiosa collera. Ciò aperto dimostra, che non per ragione essi operavano, ma per violento moto di passione. Però si vorrebbe a tal proposito, e con tutta giustizia, prendendo le parole di antico greco scrittore, dire a' nostri nemici: Voi vi adirate, Signori, voi dunque avete il torto. E certo, se universalmente chiunque si adira, mostra di non adoperar bene, nè, d' ordinario, aver per sè la ragione; chiunque si sdegna contro la cristiana religione, oltre di esser malvagio, ch' è supremo suo torto, mostra chiaramente di averlo per altro rispetto, il quale è questo, che mentre va predicandola per falsa, se ne appalesa poi sì commosso, come se fosse vera, e appunto coi suoi furiosi modi tale la dichiara. Così per divino sapientissimo consiglio è sempre avvenuto nel mondo, che l' odio o de' nemici, o dei perseguitatori della cristiana fede, e la loro rabbia e stizza contro di essa è tornata a sua gloria ed onore. Ricordavi di quello, che avvenne nel primo tempo della Chiesa a cagione de' Giudei. Irati costoro, e ridotti quasi al disperarsi, a motivo del predicar continuo degli Apostoli, de' prodigî, che operavano, e della miracolosa loro liberazione dal carcere, e del dilatarsi che per loro facea il cristianesimo, forti spedienti volean prendere contro di essi. Il saggio Gamaliello fè

considerare, ch'era bisogno non menarne rumore, nella certezza che, se opera degli uomini era la religione novella, sarebbe da sè caduta, come per converso, sarebbero tutti i loro sforzi stati indarno, se Dio n'era l'autore. Questo consiglio suggerito dalla ragione fredda e pacata non fu voluto seguire, e poco stante furiosa persecuzione mossero i Giudei al cristianesimo. Che avvenne? I lor furori giovarono, ed ognuno potè chiarirsi della divina origine della nuova dottrina. Del pari i nostri miscredenti furono ben essi anche ammaestrati dalla voce della lor coscienza, la quale, non come Gamaliello ad attender l'esito della cosa (che già nulla restava a vedere), ma lor dinunziava di sottomettersi ad una religione, di cui essa stessa lor mostrava la divinità. Non vollero farlo, e in vece si abbandonarono alla stizza, e alla collera, e con questo ci dieron cagione di via meglio convincerci della verità di nostra fede, e di menar trionfo su di essi. Imperocchè che è mai il lor furore? È aperta prova del loro torto, perchè se non fossero stati fortemente premuti dalla viva forza del vero, e non avessero voluto esserle ribelli, avrebbero placidamente fatto su tanto affare le loro ragioni, non avrebbero adoperato come la turba furibonda de' Giudei, nè sarebbersi dati al furo-

re di bassa e disconcia passione. Non si sarebbero sì fieramente sdegnati, no, che non ci avea motivo. Il fecero, si mostraron dunque vinti, e ci fecer conoscere che la religion nostra è vera, ma che lor non aggradiva.

È poi cosa da trasecolare il vedere con quanta franchezza i nostri avversarî, a fin di cansare la forza del ragionamento, che contro loro si ritrae dalle azioni loro medesime, tolgono a giustificare la propria condotta. Sostengono, che non la passione, ma il zelo li condusse a così scrivere e parlare: che il loro cuore era cruciato a veder l'uomo fatto schiavo delle altrui opinioni: che si furono con veemenza espressi, e focosamente scagliati per santo desiderio di fiaccar la potenza del signoreggiante errore.

Ma innanzi tratto si vorrebbe lor rispondere, che dalla intera storia de' fatti loro, divenuta omai pubblica, risulta il contrario, e tutto il discorso fatto resta atterrato. A niuno è nascosto che, mentre i capi della irreligiosa setta, e indirizzatori de' giovani al male, faceano ogni loro sforzo per eradicare dagli animi di quelli ogni leggiero sentimento di religione (e pur troppo ci riuscirono con taluni), disprezzavano poi e deridevano l'entusiasmo e stupida credulità di quegl'infelici miscredentuzzi, cui le lor lezioni avevano formati tali. Cer-

to, in ciò non ci era nè zelo, nè santo desiderio del pro altrui, nè ragionevolezza, nè probità, sibbene detestabile ribalderia. Ma io lascio ciò che potrebbe condurmi ad altro, che tengo bello e dicevole il tacere in questo luogo, e innanzi a voi. Sarà bene rispondere diritto, ma brevemente alla lor millanteria. Presuppongono essi che favola e menzogna sia la cristiana dottrina, cui si adoperarono di conquidere. Ma in che mai la conobber tale? Non certo ne' suoi misteri. Di questi ce ne ha in tutte le cose religiose e naturali. Ha suoi misteri la religione, che dicon venire dalla natura, e che taluni di essi pur mostrano di rispettare, o almeno non al tutto dispregiare. Ha suoi misteri il creato intero, e tutto quello, che ne circonda, e noi medesimi siamo a noi il più gran mistero, e non possiamo intendere ciò che in noi succede. Ma che dico io? La Matematica, scienza di dimostrazione ha i suoi, e moltissimi, e ad esempio sovvengavi della proprietà di molte curve con le loro asintoti per restarne convinti. So che a questa considerazione i nostri sapienti non vogliono applicar l'animo, ma non per questo non è la medesima di gran momento. Ed ecco in vero cosa da ben notare. L'uomo si volle formare una scienza tutta sua, per la quale dovesse nettamente conoscer le cose, e convincersene col ragionamento.

Lo fece, faticò, dimostrò, continuò a dimostrare: studiossi di più dimostrare, e dimostrando, e non mai partendosi dal rigore del dimostrare, trovossi in mezzo a cento cose, che dimostrò, e non potè intendere; che furon certe, ma incomprensibili; vere, ma superiori al lume di sua ragione, e non volendo misteri, diventò autor di misteri. Sarà maraviglia che la religione, la quale si versa sulla natura, operazioni, e voleri dell' Essere infinito, insegni cose, che noi non giungiamo ad intendere?

Nè a cagione della dottrina morale poterono i nostri nemici tener falsa la religion nostra. Santa è quella, pura, immacolata non solo in sè, ma ne' suoi effetti, perchè rende veramente virtuosi coloro, che la vogliono praticare. Benefica è anche e salutare, perchè infiniti vantaggi arrecò agli uomini, e fosse a Dio piaciuto, che non se ne fossero mai dipartiti! Il mondo fu felice, e solo felice quando l' osservò. I nostri saggi sel sanno, e lo hanno alcuna volta confessato.

Non da ultimo, perchè non avesse prove a mostrarsi divina, poterono essi creder falsa la nostra fede, e recarsi ad odiarla, e volerla distruggere. Niuna cosa è sì ben provata, e i fatti che si adducono, sono i più avverati, mille volte discussi, e messi a fino esame. Di essi alcuni

son sussistenti tuttora, e degli altri son sussistenti gli effetti, talchè non le sole prove derivanti da' fatti antichi, ma la sperienza ci fa certi della verità della Religione. Però i nostri avversarî non poterono reputarla falsa, nè poterono da odio contro l' errore trascorrere allo sdegno. E quando pur falsa l' avessero tenuta, altri modi ad instruire il genere umano avrebbero adoperati.

Che fu dunque la loro stizza acerba, e cupa iracondia, se non l' effetto, come sopra ho notato, della perversità del cuore in radice, e del conflitto tra la passione imperiosa ed altera da una parte, e la verità modesta, ma parlante, dall' altra. Questa appunto facea alla loro ribellione amari rimproveri, questa metteali in iscompiglio, questa gl' incalzava e strigneva internamente, e ciò fa chiara ad ognuno la sua virtù e potere. Avremmo forse avuto qualche dubbio contro alla religione, se avessimo veduti tutti gli uomini docili suggettarlesi, e non ripugnare; giacchè in fine la verità non può piacere a tutti, e le verità pratiche, le quali rifrenano le umane passioni devono sicuramente dispiacere a molti. I libertini ripieni di orgoglio avrebber voluto essere al tutto independenti nel pensare, e desiderato di fare, dire, scrivere, e in ogni cosa reggersi a lor modo. La religione riprova tutto questo:

poteva mai esser loro accettevole? Intanto in onta de' divieti di essa, vollero dire, fare, e procedere a loro posta, e poi si adirarono contro di lei e pronunziarono ingiurie e villanie. Chi non vede in ciò il procedere della passione irritata e della malvagità? E chi non vede ancora (io il ridico, e ne ho bene il perchè) che la religione, cui essi diceano falsa, gridava, faceva in segreto sentir la sua voce, e con la sua autorità reprimeva, ostava, si opponeva, e rendeali smaniosi? Dunque è nella nostra religione un potere tutto suo, interno, vivo, fortissimo, pauroso. Dunque ella è, ed è vera e divina per questo, che da taluni è odiata e svillaneggiata; e quanto più l'odio cresce contro di lei, tanto è più grande la forza della prova a suo favore.

Alcuno pertanto non si dee conturbare al ricordarsi, o al leggere le tante infamie profferite e pubblicate da' libertini contro la nostra religione. Sarà d'uopo bensì detestare la loro audacia, e compiagnere (il che è molto meglio) la loro cecità; ma dedurre, come potrebbe taluno forse fare, che la cristiana religione non è per questo vera, divina, e degna di rispetto, sarebbe chiarirsi privo di senno. In fine che mai è avvenuto? Si è combattuto, si è lottato contro la cristiana religione; ma gli uomini (e tali quali presumono

essere i nostri avversarî) non guerreggiano certo, ne lottano con le ombre. Sonosi contro essa fatti i più grandi e replicati sforzi; ma non si pone in opera la forza che contro la forza, ed ecco ciò che quelli hanno fatto e mostrato: hanno riconosciuta una forza. Ho letto sovente, e purtroppo a nostra consolazione e vero, che ci ha nella cristiana religione una forza, che converte gli animi. Io aggiungo, esservene un'altra, che gli atterrisce, e la quale, quanto la prima, ne addimostra la potenza. Adopera la prima sulle anime rette e ben disposte: la seconda sui cuori delle persone rubelli e perverse: e se quella col dolce del suo sacro allettamento mena alla verità, e trionfa dell' uomo; questa co'penetranti ed amari suoi rimproveri lo turba, lo agita, lo atterra. L'una e l'altra sono la voce della verità; o dolce, o terribile, e ne palesano il maraviglioso potere. Persuadiamoci di una cosa, che sembrami innegabile affatto. La religione di G. C. la sentono tutti. La sentono i veri credenti, la sentono gl' increduli ancora: i primi nel loro amore e venerazione per essa; i secondi nella loro smania, stizza, ed interno terrore. E certamente allorchè, spirante rabbia, uno de' più acerbi nemici di essa (simile si dica ad un dipresso degli altri) scriveva ad un Sovrano, distruggete, schiac-

ciate .... (1) chiaramente mostrava di sentir la forza e la efficacia della religione, dal cui dominio volea francarsi, perchè lo funestava con la secreta sua voce. Ei lottava interiormente con essa, sforzavasi di allontanarla, e ribatterla. Respinto ed incalzato dalla potente sua nemica, in suo soccorso chiamava il mondo tutto, chiedea pietà, divincolavasi, urlava. La sua coscienza sentiva i colpi, che la religione gli vibrava, e la sua malizia cercava con lo sdegno e col furore ripararli. Infelice! volendo dichiarare la religione un fantasma, egli ne palesò pe' furori suoi stessi il potere; e nella credenza di essa confermò le persone di diritto intendimento. E di vero, qual uomo non affatto privo di mente può mai aggiustar fede a' detti di lui, e non anzi tosto non rimaner convinto, che la passione dava moto alla sua lingua, e guidava la sua penna? Lattanzio il disse già degl' increduli de' suoi tempi, e ciò che allora avveniva, è avvenuto dipoi, ed avverrà sempre. Ascoltiamolo « *Veritas .... vel contemptui doctis est, quia idoneis assertionibus eget, vel odio indoctis, ob insitam sibi austeritatem,*

(1) A me sarebbe tremata la mano a dovere scrivere la parola precisa, che Voltaire usava col Re Federico, e che questo Sovrano infelicemente sedotto ripetè sino alla nausea nel suo carteggio coll' amico. Per altro a tutti è nota.

quam natura hominum proclivis in vitia pati non potest (1). È questa la storia della miscredenza; è questo il trionfo della religione, e della verità di essa prova assai forte.

Io non darò fine a questo discorso che non vi proponga altra breve considerazione, la quale, sebbene di ordine diverso, alla materia discorsa reca non lieve momento. L'odio e la persecuzione di qualunque maniera contro il cristiano nome, siccome più volte nelle sante scritture, così fu spezialmente dal Salvatore prenunziata agli Apostoli, quando lor disse « *Et eritis odio omnibus propter nomen meum* (2), che certo odio alla religione, è quello che si ha a' suoi ministri, quando questi (siccome agli Apostoli, e ad altri moltissimi avvenne) sono mal veduti e perseguitati sol perchè tali. Noi non siamo dunque che all'avveramento della predizione del Signore, e ad altra chiara prova della verità di nostra Religione. Mentre i nostri sapienti con lo stizzoso loro procedere, co' maligni scritti, co' motti acerbi e cose simili hanno creduto fare alla fede un gran danno, non hanno in realtà fatto, che per opera dar com-

---

(1) Div. Inst. Lib. I, cap. 1.
(2) Marc. cap. XIII, v. 13.

pimento alle parole di quel Dio, che ce l'ha data, e servir, senza saperlo, a colui, del quale voleano spento il nome. Così avvenne ad uno de' più illustri loro antecessori, l'Imperadore Giuliano. Per la voglia di chiarir falsa con la nuova edificazione del Tempio di Gerusalemme la predizione di Cristo, le crebbe, se si può dirlo, valore, e col vituperoso esito di quella insana impresa rafforzò la fede di tutti i credenti. Similmente con le incessanti loro furie, e con la indomabile smania di maledir la religione, gli increduli hanno maravigliosamente raffermati noi nel rispetto e amore ad essa. Siamo però convinti, che siccome l'odio e la persecuzione contro il Vangelo ci è sempre stata in diverse forme fin dalla origine del Cristianesimo, così seguiterà forse anche con gli scritti ad esserci fino alla consumazione del mondo, e fino alla sua consumazione i cristiani buoni, e sinceri amatori del vero, in ciò non vedendo che l'avveramento de' detti del Salvatore, conchiuderanno che la religione di lui è vera e divina appunto perchè odiata e perseguitata.

Se a reprimere gl' impeti dello sdegno, a' quali sono molti uomini, quali dalla debolezza, quali dalla malizia trascinati sovente, altra ragione non ci fosse che quella, la quale discende dalle cose dette in questo ragionamento, dovrebbe ognuno studiarsi di farlo, e di tenersi cauto ne' suoi movimenti ed operazioni, per non essere giammai irato e stizzoso. Io non parlo già di quella stizza, da cui talune persone rotte al vizio sono non di rado comprese, sia perchè tutto non andò a' versi loro, sia perchè non poterono pervenire al conseguimento de' pravi loro desiderî, o anche perchè furono da qualcuno o ammoniti, o in secreto rimproverati del loro cattivo costume. Furore, anzichè ira si vuol dire questo lor procedere, che tra noi non lice neppur nominare. Parlo dello sdegno che gli uomini per cagioni, che sembrano, o sono anche talvolta giuste, concepiscono contro il loro prossimo, e che cotanto sovente veggiam produrre luttuosi effetti. Or io dico che quegli eccessi di vivacità, quelle stizze mordaci, e quei veementi moti di sdegno naturalmente menano chiunque ascolta o vede a trarre spiacevole conclusione contro l' uomo irato, e dire « Costui ha il torto » In fatti qual ragione

vi ha, essendoci fra due una causa civile, di montare in furore, prorompere in sanguinose invettive, e mettere le famiglie e le città intere in iscompiglio? Si posson ben vedere i proprî interessi, e cessar le parole, e gli atti villani e indecenti, che nulla provano. Qual bisogno che offeso nella stima, minacci, gridi, empia di querele, e con le sue furie vada scandalizzando un intero pubblico, colui che fu oltraggiato? Ci sono altri mezzi da compiere i proprî giusti desiderî. Si può difendersi, e fare ad altrui nota la propria condotta senza trascorrere i confini del dovere, e mettere la propria reputazione in compromesso, facendosi tenere, a cagion dell'ira, per uom eccedente ne' proprî modi, e strano ed orgoglioso. Non vi è forse mai avvenuto di abbattervi in alcuno di questi uomini divampanti di sdegno, ed udire il giudizio che fu di lui proffferito? Quelli, che trovaronsi presenti, con tutto che fosser persuasi, ch'egli avesse ragione, anzichè no, visti i suoi modi, e udite le sue parole, pronunziarono « È troppo, è troppo. Egli forse non ha il torto per la cosa in sè, ma eccessiva è la sua collera » Perchè suggettarsi, con procedimento poco saggio, alla pubblica riprensione e censura, mentre si aveva il diritto ad esser difeso e lodato? Con la pacatezza, con una

condotta cristiana e ragionevole sarebbesi guadagnato ciò, che si voleva; e non si sarebbe gittato il proprio decoro. Con lo sdegno si è perduto l'uno e l'altro, ed è andata ogni cosa a male. Si è scapitato innanzi agli uomini, e più innanzi a Dio, perocchè al cospetto di lui, chiunque si sdegna ha il torto, giusta ciò che l'Apostolo S. Giacomo ci à insegnato. « *Ira enim viri iustitiam Dei non operatur* (1). Egli adopera contro le leggi della mansuetudine, umiltà, carità, e cristiana prudenza. Offende Dio, oltraggia la virtù, esce dalle regole del Vangelo. Ma l'uomo per momentanei sfoghi non teme di recar ingiuria a Dio, e di nuocere stoltamente, e in più modi a sè medesimo. Voi non dovete punto essere di cotali imprudenti, ed alieni dalla cristiana virtù. Tenete a freno la vostra vivacità e passione, e vi sarà fatta giustizia dagli uomini; ma molto più vi sarà fatta da Dio autor della pace, amatore della carità, da cui sarete anche abbondantemente premiati. Io ve lo desidero.

(1) Ep. Cath. cap. I, v. 20.

LEZIONE XXIII.

TERZA SUL SALMO SETTIMO.

Allora che in parecchie delle passate lezioni io vi andai parlando delle virtù, e sante azioni dei credenti, precipuamente (così portando la materia) di quelle esercitate dagli antichi nostri fratelli, mio intendimento fu non pur di spronarvi a praticare il bene, ma e d'ispirarvi maggior reverenza, studio e amore alla Chiesa, in cui per divina bontà siete nati. E certo, vuol esser questo di pubblico e sacro dicitore, a' tempi in cui siamo, pensiero fisso, e da non lasciarselo mai smarrir dalla mente, di tenere i cattolici in fede, e adoperarsi, quanto è in sè, che sia in essi profondamente radicato, il rispetto e venerazione che debbono alla lor madre. Or di tutti i mezzi acconci a conseguir questo fine, efficacissimo è quello di dar lor conoscere qual'è lo spirito di santità della vera Chiesa, poichè siffatta sposizione per sè piace, e però tosto ingenera reverenza ad essa Chiesa, che di nota sì pregevole è adorna. Aggiungete ancora, che all'udire atti continui e sublimi di virtù esercitati da' seguitatori suoi, chiara si appalesa la vir-

tù e potenza di Dio, che soccorre e innalza l'umana debolezza, e rendela capace di sì grandi cose, e però si vede che se nella Chiesa Cattolica azioni sì ammirevoli si fanno per divina virtù, Dio dunque è con lei, ed essa è la Chiesa vera. Intanto quel mio pensiero di recarvi a sentimenti di maggior reverenza e rispetto alla nostra madre per cagione della sua santità, non potè in altre lezioni aver suo pieno effetto, perchè dirittamente a questo fine esse non accennavano, ma sol di rimbalzo. Può ben averlo in questa, in cui opportuna occasione mi si dà di spressamente parlarne. Di fatto, nella continuazione del salmo, che io ho per le mani, Davide dice a Dio « Giudicatemi, Signore, secondo la mia giustizia, e secondo la mia innocenza che è in me » Se stavano siffatte parole bene in bocca a Davide, la cui condotta era veramente lodevole, nè poteva con ragione essere censurata da' suoi nemici; meglio certamente si affanno alla chiesa, che giustamente può a' suoi detrattori e calunniatori profferire la propria santità, e in guisa da recarli a tacere, e arrossire. Intanto dovendo io trattar questo punto, dichiaro che non vorrò considerarlo in tutti i diversi rispetti, i quali si sono da' Teologi andati minutamente ponderando. Essi a ragione, oltre le altre cose, nella Chie-

sa considerano la santità, che le viene dalla dottrina dommatica e morale, perchè insegnate tutte due da Dio fonte di verità e di santità; e la santità ancora che le si aspetta per la gloria dei miracoli co' quali Iddio le fa testimonianza, e le cresce onore, e rispetto in faccia al mondo. Di tai cose io non mi farò a parlare specificatamente. Potranno sì avere, ed avranno luogo nel mio discorso, ma non sì, che su ciascuna di esse io mi debba a bello studio intrattenere. Mio principal divisamento è di trattar della santità della Chiesa considerata nelle azioni de' suoi veri e ferverosi seguaci, e negli aiuti e mezzi, che somministra agli uomini di santificarsi. Ora io dico che la Chiesa è santa, e questa è la cattolica, che sola possiede la santità.

TESTO	VERSIONE
Iudica me, Domine, secundum iustitiam meam, et secundum innocentiam meam super me.	Fammi ragione, Signore, secondo la mia giustizia, e secondo l' innocenza, che è in me.
Consumetur nequitia peccatorum, et diriges iustum, scrutans corda et renes Deus.	La malvagità de' peccatori avrà fine, e sarai guida del giusto tu, o Dio, che penetri i cuori e gli affetti.
Iustum adiutorium meum a	Il mio soccorso giustamen-

Domino, qui salvos facit rectos corde.

to (aspetto) dal Signore, il quale salva coloro che sono schietti di cuore.

Deus iudex iustus, fortis et patiens, numquid irascitur per singulos dies?

Dio giudice giusto, forte, e paziente, si adira egli forse ogni dì?

OSSERVAZIONI

Iudica me, Domine, secundum iustitiam meam, et secundum innocentiam meam super me. L'ebreo dice simile, giacchè il leggersi *simplicitatem* in luogo d'*innocentiam* nel secondo membro del versetto non importa differenza « *Consumetur nequitia peccatorum et diriges iustum, scrutans corda et renes Deus* » Il *consumetur* nell'originale può essere anche tradotto col futuro, siccome nella versione testè letta avete veduto, e siccome altri traduttori fanno ancora. Inoltre l'ebreo al fine del versetto ci dà « *Deus iuste.* » La seconda di queste parole nella volgata e ne' settanta è trasferita al seguente versetto, nel quale si legge « *Iustum adiutorium meum a Domino, qui salvos facit rectos corde.* Di più in luogo della parola *adiutorium* riportata, l'ebreo in questo versetto ha « *Clypeus, scutum*, espressione, come vedesi, più forte e precisa, senza più « *Deus iudex iustus, fortis, et patiens, numquid irasci-*

tur per singulos dies? L'ebreo » *Deus iudex iustus*, *et Deus*, *qui irascitur per singulos dies.* La differenza è in questo testo notabile. Probabilmente però in luogo della parola ואל *et Deus*, in tempo de' settanta ci era nell' ebreo l' altra ולא, *et non.* I copisti fecero un trasponimento delle lettere *Lamed*, ed *Aleph.* Quindi nel moderno ebreo si trova, *et Deus qui irascitur*, e nelle nostre versioni *numquid irascitur?* che è lo stesso del *et non irascens.* Intanto si noti, che se nell' originale stampato si legge, che Dio si adira ogni giorno, ciò si vuol intendere del provocar, che fanno sempre i peccatori lo sdegno del Signore. Se nella volgata per converso si ha che Dio giornalmente non si adira, questo significa che non fa il Signore ogni dì a' malvagi portare il peso della provocata sua collera. L' uno e l' altro sentimento è giusto. Si può ancora il versetto acconciamente spiegare delle persone pie e sante, e il pensiero è, che Dio sempre non le mortifica in vita pe' mancamenti, da' quali neppur esse sono esenti, ma muovesi a pietà di loro. Io entro intanto all' esame del punto della santità della Chiesa, che coerentemente a tutti i quattro versetti, e più al nono, ossia al primo dei recitativi, ho divisato considerare.

Prima però che io il faccia, di una cosa vo' pregarvi, e questa è, che dovete da voi cessare i torti pensamenti, che la bizzaria del secolo, siccome altra volta toccai per incidente, ha introdotti in questa materia. Santità credesi il non aver in sè ammesso quei grossi vizî, da cui taluni sogliono essere signoreggiati, e che offendono alcune poche leggi pubblicamente e gravemente. Il non calunniare, non torre al simile la roba e la vita, non esser denunziatore o susurrone, sono, giusta l' odierno pensare, grandi atti di virtù; e la piacevolezza, la lealtà, l' amicizia e la sincerità sole sono le cose, che rendono l' uomo commendevole. Basta a reputarsi santo, essere onesto nell' usar con gli altri, ed esserlo in soli quei punti, intorno a' quali sonosi i moderni di proprio capriccio accordati, e che riduconsi a' già detti, cioè al non commettere pubblico ladroneccio, omicidio, aperta falsità, o cose simili. Che di vero, chi mai a' nostri giorni terrebbesi malvagio per avere scherzato su le sante cose, disonorata secretamente una matrona, violata una donzella, fatto mal governo di un rivale, o commesse le più gravi, ma occulte tur-

pitudini e inonesti fatti? Debolezze son queste, piccoli mancamenti, e azioni indifferenti talvolta. Non esagero: l'ho inteso dir io. Purchè in alcune cose non trascorresi ad atti pubblici pregiudiziali alla società, si ha il diritto di stimarsi dabben uomo, virtuoso, e santo. Tutto in siffatta materia vuol esser società ed obbligazione a lei. Dio è messo da banda, nè de' nostri doveri verso di lui si tiene conto niuno. Io non dico però che alcune oneste azioni, che gli uomini senza mirare a Dio, o altri oggetti sopra natura, fanno talvolta, sieno vizî e peccati. Vi fu già chi lo disse, e la Chiesa il dannò. Dico, che in esse la santità non dimora. Questa consiste nell'adempimento de' doveri imposti dalla religione, e secondo il suo spirito esercitati. Nissuno oserà, credo io, oppugnare siffatto asserto, il quale chiaro è per sè: che di vero se noi dovessimo a noi medesimi prescrivere le nostre obbligazioni, noi saremmo allora causa ed effetto di noi stessi, il che non può essere. Dio dunque dee dirci ciò, che dobbiam fare, e per la religione, che è sua scuola e insegnamento, cel dice. Or quello, che l'uomo Dio, appunto per mezzo di lei, precipuamente ci dinunzia, impone, e ci ribadisce in capo sovente, è il dover noi credere a lui, e alla santa sua parola, mantenuta viva e immaco-

lata nella Chiesa. Chi crede, ei va dicendo, in me che sono figliuol di Dio, sarà salvo, non incespicherà nel buio, non perirà, avrà vita eterna, non morrà per sempre; e poi anche chi ascolta la Chiesa, ascolta me e il Padre mio, e da me è amato. Dall'altro lato ci fa sapere, che chi non crede a lui, è già giudicato, che non è sua pecorella, non è da Dio, nè può con lui aver parte; siccome ancora, che colui il quale non ascolta la Chiesa, dev'essere tenuto etnico e pubblicano; le quali cose tutte, e cento altre che io tralascio, ben ci dicono, siccome vedete, che chiunque non crede, non è in via di salute, nè di santità, anzi in quella di colpa. La disposizione del suo animo già è peccaminosa in sè, ed alcuni atti interni, o esteriori attenenti a siffatta materia, sono talvolta peccati per lui. Il perchè fatta ben la ragione, di due che abbiano pari vizì, difetti, e peccati; l'uno, il quale suppongo che abbia la fede, avrà dall'altro che no, inestimabile vantaggio; sì perchè compie il primo e massimo de' suoi doveri di credere, e sì perchè può, aggiunto il divino aiuto, dar opera ad esercitare le altre virtù, e riscuotersi dallo stato di colpa, il che non si avvera del secondo. È a dir simile di coloro, i quali sebbene ammettano una rivelazione, si vollero dipartire dall'insegnamento

e costante dottrina della Chiesa. Non consiste la virtù della fede solo in credere cose superiori al nostro intendimento, ma sibbene nel credere quelle, che Dio ha rivelate, e che lui solo conoscono per autore. Gli eretici credono sì molti misteri e soprannaturali dottrine, ma o menomate, ovvero dal loro spirito disfigurate, o com' essi dicono, corrette. Le infinite loro variazioni, la diversità de' pareri, i mutamenti che a propria posta, e tutto dì v' introducono, chiaro dimostrano che non a Dio essi credono, sì a loro medesimi, e che l' atto di fede che eglino fanno, è un ossequio al proprio spirito orgoglioso, non all'autorità di Dio insegnante. Così fin dagli antichi tempi a questa sorta di uomini è avvenuto, così doveva succedere, e succederà. Ariani, Macedoniani, Nestoriani, Eutichiani, Monoteliti si divisero in molte sette, e si andaron divisando una credenza al tutto arbitraria e capricciosa. Essi credevano a sè, e non a Dio. Così gli altri Eretici, e più quelli, come sapete, de' tempi ultimi, e delle comunioni attualmente da noi separate. Essi non hanno la vera fede, e però non possono aver santità; che anzi il principio, da cui quella mostruosa lor fede procede, è pubblica e solenne confessione del peccato più grave, che uomo possa commettere qual' è quello dello sprez-

zo di Dio dell'autorità da lui stabilita, e de' suoi ammaestramenti. Soli i cattolici Romani hanno servato integro il deposito della dottrina santa insegnata da Dio per le sacre lettere e per la voce della Chiesa. Essi solamente non hanno mai voluto in piccolo punto partirsi da quelle verità, che dal fondatore del cristianesimo, e da' suoi messaggieri furon pubblicate, e però eglino soli hanno il dono e il vanto della fede vera. Dal che consegue (e non ve ne venga fastidio se io lo ripeto) che l'atto essenziale e precipuo di virtù, e 'l compimento del più sacro e stretto dovere, che la religione impone, in mezzo a' soli cattolici si è trovato, e santamente si osserva; e che coloro, i quali sono fuori della nostra comunione, o molto più abbandonarono il cristianesimo, non lo esercitano punto, e però potranno essere onesti e costumati forse in taluni casi al cospetto del mondo, e far varî atti di probità, ma non praticare quelle virtù, che la religione prescrive, nè per conseguenza aver la santità. Lascio poi stare, che senza la fede e la grazia non si possono fare opere meritorie, nè può l' uomo pervenire alla santità vera. Io ho proposto di non entrare nelle strette dottrine Teologiche, ma andar più pei generali; e questi ad ogni uomo di sano intendimento annunziano, che chi a Dio non

crede, e non ascolta la Chiesa santo non è; e che chi vuol durare a non credere, o vuol quello solo ammettere, che a lui piace, santo non può essere. Da ultimo questi stessi generali principî netto e aperto dicono, che i soli cattolici avendo la vera fede, e moltissimi di essi accoppiando a questa, come tosto vedrete, l'esercizio delle altre cristiane virtù, essi soli sono santi, e in faccia al mondo universo chiariscono la santità della Chiesa lor madre. Io lo intendo, e fin dal principio l'ho detto, non esser queste dottrine del gusto comune degli uomini, e delle nostre obbligazioni verso Dio, suprema verità, non tenersi mai conto quando di santità si ragiona: ma che importa ciò? Io dico quel che dev'essere, e a cui siam tenuti, e vado innanzi nelle mie considerazioni.

La difesa della causa di Dio e della verità, è altro dovere all'uomo indispensabile. Conosciutala, a lui non è lecito essere indifferente; è anzi obbligazione il sostenerla in tutti i modi, e anche con lo spendere sua vita. Il morir per la fede, siccome è atto glorioso ed eroico per chi lo fa, così è atto ancora di stretta giustizia, che devesi a Dio, ed è di salda virtù segnalato argomento. Santi appunto di straordinaria virtù, e di primo grado son coloro, che portan coraggiosi qualsisia

male, e soffrono ogni sorta di strazî, e la morte medesima per non tradire la causa della fede, e non partirsi da ciò, che ha Dio insegnato. Anime cotanto virtuose, santi di ordine sì alto non sono stati ingenerati, che pur nel seno della nostra Chiesa. Il martirio è proprio de' soli cattolici. Già fin da' primi secoli quando voleasi la cristiana religione abolire, mentre varie sette ci aveva, che tutte arrogavansi il titolo di cristiane, i soli cattolici spargeano per la causa della fede il sangue. Ebioniti, Cerintiani, Menandriani, Gnostici, e quanti altri erano allora tramescolati co' veri credenti, non produssero mai martiri, nè poteron di essi gloriarsi. Del pari nei susseguenti, furono i cattolici quelli, che per guardare la lor fede patirono atrocissimi tormenti. In tutte poi le regioni, ove il cristianesimo si fu divulgato, essi soli ebbero martiri, cioè uomini adorni di virtù altissima e di prodigiosa santità. Che non vide per tal cagione in tutti i tempi, e paesi il vecchio e nuovo mondo! Assai di cose vide orride e tremende, e crudelissime maniere di supplizî, ma su' cattolici soli videle esercitate, non su di altri; e laddove erano essi martoriati, oppressi, e morti dalla umana ferocia, erano coloro, che altramente da essi credevano, tranquilli alle lor case, e for-

se careggiati ancora. Io non citerò altri fatti antichi, o di paesi da noi assai remoti. Dio ci fè quasi spettatori, alla prima età nostra, di grandi, ed immani cose, che ingenerano dolore, e ammirazione ad un tempo. Allora che la febbre irreligiosa in mezzo ad un copioso popolo Europeo levava Templi alla ragione, e distruggea quelli dell' Eterno; allora quando il segno solo di nostra salute era delitto degno di punizione gravissima; in tempo, che non poteasi senza grande risico insegnare a' bamboli di balbettare i santi nomi di Dio e della religione, e che voleasi rigenerare il mondo per mezzo della incredulità, furono i soli cattolici Romani in gran numero perseguitati, fatti bersaglio della crudeltà, spietatamente uccisi, perchè non vollero a Dio fallir la fede, nè abbandonar la santa profession loro. Tanta moltitudine di Eroi e di santi, che dal primo tempo sino a noi produsse la Chiesa, e che non possono esser numerati, bastano essi soli a chiarirla, quale la volle e se la formò il divino suo fondatore, gloriosa e santa, scevera di rughe e di macchie (1).

Ma quale non è di essa Chiesa la gloria e decoro per lo splendore delle altre cristiane virtù

(1) Ad Ephes. cap. V, v. 27.

esercitate da' suoi figliuoli? La principale tra esse, anzi quella, da cui muovono le altre tutte, è la carità verso Dio, non meno che verso il prossimo. Praticasi la prima in molte maniere, ed egli è chiaro, che io non debbo dirvi degli atti interni, co' quali onorano i santi uomini l'Altissimo, e a lui con caldi e sinceri sentimenti di amore si congiungono. Io debbo parlare delle grandi e pubbliche cose, che mossi dal fervido e santo loro zelo per la gloria di lui, i nostri Eroi hanno operato. In queste la carità verso Dio si è splendente e magnifica appalesata, giacchè senza amore, nè grandi nè piccole cose giammai per alcuno non si fanno. Quali fatiche non durarono sempre per Dio i seguaci della cattolica fede! Quanti disastri, molestie, affronti, calunnie, ed oltraggi non han generosamente sostenuti per introdurre, o mantenere nel mondo viva la cognizione di lui, e l'amore, e la riverenza alla sua santa legge! Non parlo degli apostoli, dei quali le fatiche per l'onor dell'Altissimo non sono ad uom nascoste. Lascio da parte i loro successori, e quelli specialmente che sedettero sulla cattedra Apostolica, che con somigliante ardore andaron continuando l'opera incominciata: lascio ancora i banditori sacri, che ne' susseguenti tempi annunziarono in diversi paesi il vangelo, e

portarono il nome del Signore a coloro, che nol conosceano. A voi non isfugge quanto per ciò essi fecero, ed altra volta da me vi fu detto. Dubitate per avventura del tempo presente? No, non dovete. Anche adesso, e mentre io vi parlo, uomini reverendi, caldi di amor di Dio, e teneri della sua gloria sono sparsi nel mondo, ed in presso che tutte le regioni di esso, e nella Cochinchina principalmente manifestano quello zelo e virtù, ch'ebbero coloro, che loro andarono nel faticar glorioso innanzi. Che che il P.e Ulderico da Collodì, ed altri suoi confratelli abbiano a temere, non si smarriscono no, non si abbandonano dell'animo, e sicuri anzi di dover morire, ma tenaci del santo lor proponimento, non restano di andar predicando Cristo e il suo Vangelo. Ma l'ardore della carità di cotali santi uomini verso Dio non fu mai disgiunto da quella verso il prossimo, che di vero l'una non si vuol dall'altra separare. Già la sola notizia della vera fede, che a quei popoli studiavansi dar senza posa, era il più grande atto di carità, che potessero esercitare a loro pro, come quello che lor porgea i mezzi di santificazione e di salvezza, nel che il vero e sodo bene dell'uomo dimora. Ma senza questo, quanti altri gli Apostoli e Missionarî Evangelici non ne arrecarono in tutti i tem-

pi alle convertite nazioni! Qui son da recarsi in mente gl'inestimabili beneficî apportati dalla religione vera alla umana società, e da me in altra lezione già discorsi, e i nuovi instituti ed ordinamenti fatti a bene degli uomini. Lo spirito di carità li suggerì, e i ministri del Vangelo li posero in opera, ma cattolici essi furono, figliuoli della vera madre, seguaci della pura dottrina di Cristo. Da questi in fuori, nissun altro, che di religione parlò, seppe far punto di bene ad alcuno. Per altro, io non intendo ristrignere il mio tema a quello che ne'salvaggi e da noi assai lontani paesi il zelo de'santi uomini della Cattolica Chiesa adoperò ne'tempi vetusti. In ogni luogo, in ogni epoca la lor carità ha procacciati a'viventi quei beni, de'quali più facea loro bisogno. Qual'uomo nel vecchio mondo, e negli ultimi secoli più studioso di proccurarli a'suoi fratelli di un S. Francesco di Sales! quante migliaia di eretici da lui convertiti alla cattolica fede ricuperarono non pur la pace interiore che avevano smarrita, ma la pubblica quiete, e i vantaggi, che ne conseguono! La sua memoria è in benedizione a quei popoli, e a tutti coloro, che hanno alcun poco di amore alla virtù e vera felicità. Altro Cristiano Eroe non debbo qui pretermettere di nominare, ed egli è S. Vincenzo de Paoli.

Ammirevole e prodigioso santo sarà egli sempre tenuto dalla Chiesa a cagione della carità sua verso i suoi simili, e spezialmente verso gl'infelici. La filantropia, la filosofia stessa invidiollo al Cristianesimo, e se non fosse cosa alla gloria di gran santo poco dicevole, direi gli onori, che quando meno cel pensavamo rendettero a lui i suoi concittadini. Le instituzioni di quest' uomo, a favore di ogni ordine di persone abbisognevoli di soccorso, saran sempre memorabili, e furono altrove, e da coloro, che son divisi di sentimenti da noi, ricevute, copiate, o tenute almeno a modelli. Io volli in bello studio citare questi due santi, i cui nomi hanno correlazione con paesi, che più brigaronsi di far onta alla cattolica Chiesa; ma quanti altri non ce ne sono, che veri benefattori e amici degli uomini debbonsi appellare! In cosa sì conta non è il discorso da prolungare, che sarebbe noja; ma non debbo tacere che alla carità verso Dio e il prossimo accoppiarono essi il corredo delle altre virtù tutte, che rendon venerabile e cara agli uomini la santità. Dolcezza di costumi, umiltà profonda, mansuetudine inalterabile, pazienza, generosità, prudenza, destrezza nel maneggio delle faccende, ogni genere di utili e lodevoli azioni. Tutti questi grandi personaggi sono nostri, generati dalla cat-

tolica Chiesa, in essa formati e perfezionati: nissuna altra società ne ha mai avuti, nè può citarne di simili a loro. La sola cattolica Chiesa è fregiata de' loro nomi.

Ma non suol restrignersi la santità al solo esercizio delle indispensabili obbligazioni presso i cattolici Romani. Più alto essi mirano. I consigli Evángelici, che studiansi coraggiosamente praticare, hanno destata, e destano tuttavia ammirazione a chi non ha distorto l' intelletto, e guasto il cuore. E certo, il rinunziare alle ricchezze, e agli oggetti di mondana pompa, prendendo la povertà: il tenersi lontano dal piacere anche legittimo, abbracciando il celibato: il suggettarsi all' altrui potestà, annegando sè stesso e il proprio arbitrio, sono tali abiti virtuosi, che chiariscono la salda e vigorosa tempera dell' animo di chi li possiede. Intanto io ben conosco, che alcuno di quelli testè detti, che hanno la mente contaminata, sorriderà forse all'udirmi pure far motto de' consigli Evangelici; che già sappiam tutti, dicerie infinite, che taluni per odio contro il Vangelo, altri per libertinaggio, e moltissimi per ispirito di parte sono andati divulgando contro di essi, e che parecchi hanno approvate, e tengon care. Io non mi brigherò di parlarne. Debbo io forse logorare il mio tempo in cose sì

sovente ripetute, e così bene discusse e ponderate, che viete, rancide, e noiose omai son fatte? Una sola non vo' lasciar di riportarne, che taluni osano di profferire, e che dirittamente accenna al mio assunto. Con la più esimia teologica gravità affermano essi, e sostengono, esser l'adempimento de' consigli evangelici, anzichè virtù, vizio. Ogni virtù (dicono) risponde ad un precetto, e però il consiglio, perchè tale, e perchè non avente relazione a cosa comandata, fa che l' uom non eserciti atto virtuoso praticandolo, ma sì viziosa azione. Tal che giusta siffatta dottrina, un Girolamo, che dispregiando tutti i temporali vantaggi, e una ridente fortuna, fu celibe, e visse volontariamente povero nel Betlemitico suo tugurio, quantunque si fosse renduto per lo medesimo viver suo sì rigido, utile alla Chiesa e alle scienze, fu uom manchevole e vizioso esso stesso. E per la ragione medesima tanti famosi personaggi antichi e moderni, celibi per virtù, e dispregiatori del lusso e della opulenza, son degni di disprezzo, e debbono essere reputati viziosi. L'argomento prova assai, e perciò non prova niente. Le virtù hanno lor gradi, e lodevole è chi arriva o studiasi di arrivare al sommo. Dio per verità non obbliga gli uomini a salir tant' alto, ma non per questo è vizioso

chi fa ogni suo sforzo per montarvi. Il mondo tutto poi per un consentimento, che non può esser l'effetto nè de' pregiudizî, nè della educazione, ha rispettato sempre, e rispetta quelle generose anime che con la perfetta continenza, e con l'esercizio della povertà e della obbedienza soggiogarono le più vive inclinazioni della natura, sì facili a trapassare i confini del dovere; e questo solo generale consenso è bastante risposta a quanto i nemici della Evangelica perfezione hanno o scritto o detto. La gloria intanto di aver persone sì coraggiose, e in uno così perfette, si appartiene alla sola cattolica Chiesa, cominciando dal primo suo tempo sino al presente. Da che il cristianesimo apparì, furono le più ardue virtù praticate, e colui che fu umile di spirito, obbediente sino alla morte, e figliuol di una vergine, agli uomini inspirò la pratica della povertà, dell'obbedienza assoluta, e della perfetta continenza. Questa ultima dir si vuole la virtù propria de' seguaci della religione vera, contro di cui il libertinaggio ha avventati peculiarmente i suoi colpi, e la irreligione assai forte gridato, ma che ha trionfato di tutto, ed ha prodotti maggiori modelli. Basta leggere la Storia de' nostri martiri per vedere come la virtù dell'assoluta continenza fosse da molte perfette anime mantenuta. Non ci av-

veniamo noi forse di continuo in persone vergini sacrificate in verità per questa cagione che volevano immacolate serbare a Dio le loro persone? E pure non era la verginità allora salita a quel grado di alta stima, a cui, per essersi meglio il cristianesimo sodato, e per essergli stata conceduta la pubblica protezione, pervenne di poi. Quando il mondo intero si sottopose al soave giogo del Vangelo, e tutti si affrettarono di riceverlo, infinito numero di fervorose anime si recarono a gloria di professarne la perfetta continenza; e persone dell'uno e dell'altro sesso rinunziarono alle nozze, e presero una forma di vivere del tutto spirituale e celeste. Questa santa gara, non che s'infievolisse col volgere de' secoli, si andò avanzando, e ne' tempi di maggior corrompimento non fu potuta spegnere. Il cattolicismo ha sempre continuato ad ergere, e leva anche al presente pubblici edifizî, dove la verecondia, e la timida virtù principalmente, corre a ripararsi, ed offerire a Dio il doppio sacrifizio di un cuore mondo, e di un corpo incontaminato. Non gli scherni, nè i più amari motteggi han potuto svolgere dal santo loro proponimento molti de' figli e figliuole della Chiesa, e queste in singolar modo e con maggior coraggio lo hanno eseguito, e con maggior fervore, e pubblica edi-

ficazione lo mantengono. Chi può numerare queste vittime venerande della castità e del pudore, che sia in luoghi a ciò destinati, sia nel riposto delle lor case vivono a Dio solo, alla virtù, e alla gloria della Chiesa? Il lor numero è noto pure a Dio, e ci dà vedere qual'è lo spirito di santità della madre nostra, e mostraci che fuori di essa, vera santità non vi è.

Egli è perciò che la Chiesa medesima in tutti i tempi, comechè sotto forme diverse, a moltissimi che levaronsi ad alto grado di virtù, largì l'onore degli altari e della pubblica venerazione. E questo instituto, se ben si vada considerando, è della santità della cattolica Chiesa fortissima prova. Niuna società, nissuna setta o comunione ha mai con pubbliche e legittime forme osato far simile. Contenti i seguaci di esse di rispettare i nomi di alcuni uomini già vivuti onestamente tra loro, non hanno preteso, nè immaginato, che potessero mai essere dati ad altrui a modelli del viver santo. La Cattolica Chiesa per contrario il fece sempre *ab antico*, e continua a farlo. Essa esamina le azioni de' suoi Eroi, giudica, decreta, e li dà ad esemplari a' suoi figliuoli. Questa costumanza per sè mostra, che la Cattolica Chiesa sente il potere, che ha di produrre i santi, e non teme di chiarirli tali. Ag-

giugnete, che il giudizio della Chiesa nelle canonizzazioni non è, che l'effetto del giudizio del Cielo, che con lo splendore de' miracoli chiarisce il merito, e conferma l' eroismo delle virtù de' santi; punto sul quale è così rigoroso l' esame, e sì ponderato il giudizio, che le persone medesime le meno disposte a credere le opere miracolose, ne furono perfettamente convinte, e alcune di esse si ridussero perciò con lieto animo al seno dell' antica madre. In tal guisa la voce stessa del cielo proclama la santità e la gloria della cattolica comunione.

Ma ci sono tra' cattolici di molti vizî e mancamenti, e gravi delitti vi si commettono. Sì, e sotto sopra come altrove; ma vi ha questa differenza, che oltre l' infinito numero di santi, e di persone veramente virtuose, che sola la cattolica Chiesa produce, siccome ho dimostrato, ed altre società no, ha essa il potere di rimettere, e di fatto rimette nel buon sentiero i traviati figliuoli suoi, mentre ciò non possono fare le altre sette, non escluse quelle, che portano il nome di cristiane; talchè questa difficoltà ben ponderata, non che distrugga ciò che io sostengo, lo conferma viemaggiormente, imperocchè, senza la santità di fatto, che alla cattolica Chiesa compete per lo gran numero de' suoi santi, le

appartiene ancora quella di dritto, pe' molti mezzi di santificazione, che dal cielo le furono dati, e che ella pone in esercizio. Già di questo sotto altro risguardo fu detto, quando io vi parlai del culto cattolico, nè qui è da fare il fatto. Sol ponete mente, che la predicazione, uno dei mentovati mezzi, non è per noi esercizio quasi scolastico, nè si fa per secchi discorsi, o sterili dissertazioni, come nelle comunioni separate. Tutti gl' ingegni e macchine, atte a muovere la volontà, sono messe in opera mercè la interiore grazia, che investe l'anima dell'oratore. Ed è però (sia detto per incidente) che i soli cattolici poterono in tal genere dar grandi e stimati componimenti ed orazioni eccellenti, le quali, mentre hanno addotto il precipuo e diritto vantaggio di rendere migliori i costumi, hanno altresì arricchita la letteratura di nuove opere d'ingegno. Quanto poi a' sacramenti, adatti più che altro, a far santi i costumi, considerate ciò che i nostri stessi più acerbi nemici ne han pensato, e di quello peculiarmente che di tutti è più abborrito, cioè del sacramento della penitenza. Uno di essi ha detto così « Quante restituzioni! quante riparazioni non produce presso i cattolici la confessione (1)! Un altro poi » La confessione è

(1) Emil. Lib. IV. ediz. stereot. nota 30.

cosa eccellente, ed è freno al delitto. Essa è ottima per condurre i cuori ulcerati da odio a perdonare (1). Ecco: costoro dovettero loro malgrado confessare, che i sacramenti della Chiesa assai conferiscono alla santità del vivere umano.

Di altro mezzo, efficacissimo sovente tra noi a tirare al bene i viziosi uomini e non altrove toccato è a dire qui alcuna cosa. Io non ho negato esserci nequizie e peccati, e molte perverse persone tra' cattolici, ma ci son altri ancora che diversamente usano, e coltivano la vera virtù. Se hanno i cattolici partecipato al general guasto dei costumi, non hanno però al tutto dimenticato lo spirito di loro vocazione, nè posti gli esempî dei loro padri in obblio. Son forse poche quelle anime, cui solo il vocabolo di lussuria reca spavento, e che abbiano per regola ciò che S. Paolo diceva, Che tale cosa non vuol neppure essere nominata tra noi (2), e che servano tale modestia, e vivono a tanto e sì rigido riguardo da inspirare, anche agli scostumati, affetto alla virtù? Non ci sono affatto forse al dì d'oggi quelle persone sinceramente umili, che non solo si annientano innanzi a Dio, ma sanno rifrenare la loro

(1) Filosof. della Storia cap. 37.
(2) Ad Ephes. cap. V, v. 3.

vivacità, l' amor proprio, i proprî sentimenti in faccia a' loro eguali, e con la mansuetudine, dolcezza, e pazienza, le quali ne sono le conseguenze, onorano il cristianesimo, e provocano i lor fratelli al bene? Quelle, che con la edificante loro pietà, modestia, e raccoglimento nel luogo santo invitano tutti, che le guardano, a far simile, a onorare Iddio, e santificarsi? Di tali assai ce ne ha, ed ecco motivo, che congiunto agli altri fa lieta la Chiesa Cattolica di molte, e frequenti conversioni de' viziati figliuoli suoi. E considerate che solo tra noi ciò avviene e può avvenire, e non presso di altri. Le virtù, che da' cultori delle sette si esercitano potranno (il più) far che il malvagio costume non s'introduca, ma a convertire persone già pervertite non hanno nissun valore, perchè umane son esse, e le cose umane in ciò non commovono l' uomo. Egli vuol osservare nelle altrui buone azioni alcuna cosa di più che non è la probità naturale, e perchè ne rimanga preso, è d' uopo, che in esse ei rimiri l' operazione di Dio, il suo movimento, e quel dolce inusitato carattere, che alle virtù dell' uomo imprime Dio, che le dà. Da sole queste è l' uom tirato, e muta suoi modi e costumi, anche perchè la grazia, da cui procedono, è tal cosa, che sovente si diffonde da chi la

possiede anche su gli altri. Quel Marsigliese, del quale nelle memorie compilate per la storia religiosa del decimo ottavo secolo è fatta parola (1), e che professava la irreligione, proscritto per odî personali, e riparatosi tra' cattolici allora perseguitati, non si convertì al santo vivere, se non perchè restò commosso alla vista delle virtù de' suoi compagni, ne' quali ci vide lo spirito di Dio, che rendeali pazienti, umili, e rassegnati in altra forma che non suol fare l'umana forza e prudenza. E di questi uomini che in simili, o in altre emergenze, dalla via della empietà e del vizio si condussero a quella del servire a Dio, e dell'amar la virtù, infiniti sono gli esempî, e la storia del gran rivolgimento ultimo d'Europa n'è piena. Nè si opponga, che avvennero le costoro conversioni allo stremo di lor vita sovente; giacchè io rispondo, essere questo appunto il vantaggio della cattolica religione, di non abbandonar gimmai, e anzi vegliar sempre su' figliuoli suoi per tirarli al bene. Nel seno di lei si può sempre esser santo, mentre per divenir tale in altre comunioni è da cominciare dal lasciarle. La santità è quindi nella sola cattolica chiesa, al cui spirito non solo per la fe-

(1) Tom. II. pag. 199.

de, ma eziandio per le regole de' costumi, dobbiamo strettamente tenerci.

MORALE

Sì, alle regole di santità della nostra religione si vuol essere di cuore rispettosi, e queste studiosamente mettere, col divino aiuto, in pratica; naturale conseguenza, come ben vedete, del presente discorso, alla quale è da seriamente pensare, giacchè pochi ci badano, se non anche sen ridono. Pur troppo in fatti veggiamo succedere (ed altra volta io vel dissi, poco fa l' ho detto, ed or ve lo ridico), che formansi alcuni una morale tutta di proprio talento, e fondata su taluni generali principî di onestà, e pur troppo avviene che stimolato qualcuno a compiere il dovere imposto dalla religione, di confessar suoi peccati al Sacerdote, risponda di sentirsene netto. Ciò può esser vero, se peccati sono solamente il furto, la calunnia, la persecuzione di un innocente, e cose simili, e se la santità si dee ridurre al non aver mai commesso di siffatti delitti. Ma egli non è così, e il nostro Salvatore ha nettamente dichiarato « *Nisi abundaverit iustitia vestra plusquam scribarum et pharisaeorum*,

non intrabitis in regnum caelorum (1). Voi non commettete furti, ne son certo; ma voi siete sì addetti al guadagno e al lucro, che tutto spendete il vostro tempo in procacciarvelo, e date al ricordarvi di Dio e dell' anima vostra appena mezz' ora in alcuni giorni, quanta è necessaria per udire prestamente una Messa; e per affetto eccessivo al danaro siete alcuna volta duri co' poveri, a' quali negate il soccorso. Voi non siete colpevoli di calunnia; ma quante volte non parlate del vostro prossimo assai male? Quante non vi abbandonate alla maldicenza, e alla interminabile narrazione di alcuni falli commessi da' vostri simili col pretesto di essere essi pubblici e noti ad ognuno? In tal guisa voi fate della fama de' vostri fratelli orrendo strazio, e contro a loro esercitate quella crudeltà, che altri userebbero alla lor vita naturale, cogli strapazzi e sevizie. Voi non movete mai ingiuste persecuzioni ad alcuno; ma perdonate voi al vostro nemico? Vi riconciliate con lui? Voi ne abborrite il nome, non sapete sostenerne la vista; ricusate di avvicinarvici: che dico? voi gli faceste tutto il male, che fu in vostra possa; siete disposti a fargliene anche di più; e dopo tutto ciò pretendete di esser tenuti

(1) Matth. cap. V, v. 20.

per santi ? In fine voi non commettete grandi delitti, e tutte avete le doti di probi ed onesti uomini ; ma voi non ponete in pratica ciò, che per tenervi lontani dal peccato in genere, ed acquistare le cristiane virtù, a noi tutti Cristo ha imposto, la vigilanza, cioè, e la preghiera. Dov' è l'adempimento di questo doppio dovere? La vostra vita dissipata, la libertà che voi date ai vostri occhi, il frequentar le pericolose conversazioni, e l'andar che fate in luoghi, i quali mettono la vostra immaginazione in iscompiglio, e in tumulto il cuore, fanno, che cadiate in falli, che se il mondo appella debolezze, sono innanzí a Dio e alla legge gravi reati. D'altra parte, restì a pregare e a chiedere al Padre delle misericordie i suoi lumi, pieni di fastidio nelle piccole preci, che talvolta recitate; presti di fuggir da Dio e dalla sua presenza, quale maraviglia se inciampate frequentemente nel male, e crediate ancora di non aver nulla fatto ! Ponetevi dinnanzi a Dio, mettetevi di contro la cristiana legge, e sicuramente scovrirete, che dalla santità siete molto lontani. Ma potete e dovete con l'aiuto del Signore pervenirvi. Incominciate da vero a pensar dello stato di vostra coscienza, e a ragguagliar con le massime del Vangelo il viver vostro, e Dio v'illuminerà, vi darà la grazia di conformarvici, ed io ve la desidero.

LEZIONE XXIV.

QUARTA SUL SALMO SETTIMO.

Instruire gli uomini, insegnar loro la verità, esortarli, spronarli al bene, non è sicuramente delitto, sì atto virtuoso, e tale fu sempre da tutte le giudiziose persone reputato. Instruire gli uomini su le religiose verità, dar loro la giusta idea di Dio, di sè medesimo, e de' proprî doveri; procacciar loro, e condurli a procurarsi la vera felicità, è lodevole azione non solo, ma il più segnalato beneficio, che lor possa farsi. Instruire gli uomini su cotanto gravi oggetti, ed a farlo con buon esito, non curare la propria quiete, gli agi, la fortuna, e anzi sofferir ogni male, anche gravissimo, e gittare ad un bisogno sua vita, è un'eroismo degno di ammirazione, di gratitudine, di encomio. La Chiesa lo ha fatto, i suoi ministri sonosi a ciò generosamente adoperati: altri per contrario osaron guastare l'opera buona, e posero in iscompiglio con perverse dottrine il Mondo, obbligando la Chiesa medesima a tenerli in freno; ed intanto la Chiesa è intollerante e i ministri di essa sono fanatici, inquieti; e l'una e gli altri, nemici del genere

umano. Chi avrebbe mai ciò creduto, o chi il crederebbe, se non fosse più che certa la cosa, e non fossero pieni i libri, da oltre ad un secolo usciti alla luce, di siffatto richiamo d' intolleranza contro la Chiesa Cattolica? Non ci ha filosofo, che alcuna cosa non abbia scritta su questo favorito tema, e non abbia preteso, col trattarlo, di farsi onore nel mondo, e ben se lo acquistarono presso gli stolti, i quali, senza nulla ponderare (che non avrebbero saputo neppur farlo) creduto quanto avean trovato scritto, e ripieni la mente di favole, novelle, e pietosi romanzi, traendo guai e dolorosi lamenti, sclamarono più alto che non fecero i loro stessi maestri:

Tantum Relligio potuit suadere malorum (1)!

Fossero almeno, dopo ciò, stati i nostri zelatori tolleranti essi soli (era questo il più stretto loro dovere); ma non fu vero. Predicatori indefessi ed esimî della tolleranza, ma intollerantissimi, e feroci quanto altri mai, presa la dottrina di una de' loro eroi, l' Imperator Giuliano, il quale insegnò, che ad un Galileo non voleasi avere nessun riguardo, perseguirono, e vessarono tutte le volte che il poterono chiunque con loro non si dicea, e da ultimo l' Europa intera

(1) Lucret. de rer. nat. lib. I, v. 102.

lordaron di sangue, ed empieron di stragi. I fatti hanno al tutto smentite le loro voci e nauseanti millanterie, e noi, ben noi vedemmo i luttuosi effetti della filosofica lor tolleranza. Parrebbe che non se ne dovesse più parlare, essendo la cosa già giudicata. Gioverà non per tanto, ad ammaestramento della gioventù, tenerne discorso nella presente lezione, e mostrar la falsità della imputazione d' intolleranza data alla Chiesa Cattolica. Io ne prendo occasione dagli ultimi versetti del salmo settimo, ne' quali il sacro scrittore intima a' malvagi, che se non si convertono, Dio roterà la sua spada, scoccherà le sue frecce, e lor manderà altri terribili castighi in punizione de' mali e danni da lor cagionati, perchè non vollero ricevere la verità, ed entrar nella via della virtù; dando in fine gloria a Dio, che sa punire i peccatori del loro mal fare. Ecco tratto solenne d' intolleranza, un avvertimento per loro bene fatto agli uomini. Di tal sorta è quella, che alla cattolica Chiesa s' imputa. Essa ha avvertito ed avverte i viventi di prendere e tenere la religione vera, che sola può farli beati, loro ne dà i mezzi, li prega, e scongiura, li minaccia, e dinunzia i castighi, che Dio tien preparati a' renitenti, e studiosa infine del santo vero, ne ribatte i contaminatori. Questo essa fa,

ed in questo non avvi certo intolleranza, o (che vorrebbesi generalmente con tal vocabolo significare dai nostri detrattori) odio agli uomini. Però apporle siffatta taccia è la cosa la più ingiusta, ed irragionevole.

TESTO	VERSIONE
Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit: arcum suum tetendit, et paravit illum.	Se voi non vi convertirete, egli roterà la sua spada: ha teso il suo arco, e lo tien preparato.
Et in eo paravit vasa mortis: sagittas suas ardentibus effecit.	E con esso ha preparato strumenti di morte: le sue frecce ha formato per quelli che inspiran fiamme.
Ecce parturiit iniustitiam: concepit dolorem, et peperit iniquitatem.	Ecco che quegli ha partorito la ingiustizia: ha concepito dolore, ed ha partorito la iniquità.
Lacum aperuit, et effodit eum: et incidit in foveam quam fecit.	Aperta e scavata ha la fossa: e nella fossa che ha fatto egli è caduto.
Convertetur dolor eius in caput eius: et in verticem ipsius iniquitas eius descendet.	Il suo dolore ritornerà nel suo capo: e sulla testa di lui caderà la sua iniquità.
Confitebor Domino secundum iustitiam eius: et psallam nomini Domini altissimi.	Glorificherò il Signore per la sua giustizia: e nel nome del Signore altissimo canterò inni di laude.

Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit: arcum suum tetendit, et paravit illum. Esprime l'ebreo in singolare ciò, che in questo versetto porta la volgata in plurale: *Non convertenti se*, o *nisi conversus fuerit.* Dire a tutti in plurale o in singolare a ciascuno di essi, è lo stesso. Prosegue la volgata insiem co' settanta a dire; che Iddio vibrerà la sua spada. Può anche la parola ebrea spiegarsi così « si affretterà di cavar dal fodero la spada. *Et in eo paravit vasa mortis, sagittas suas ardentibus effecit.* Leggonsi queste ultime parole tradotte da taluni così « *sagittas suas ardentes effecit* » ha scoccate frecce infiammate, ovvero fatte ad incendere « La volgata porta un senso più conforme all' ebreo: egli ha formato frecce contro gli uomini ardenti o persecutori. Tutti i seguenti versetti non mi somministrano osservazione alcuna, nè veggo che possa dirsi, che per la letterale intelligenza de' medesimi meriti considerazione. Affrettiamoci per tanto di esaminar con diligenza la materia proposta della intolleranza cattolica, che assai acconciamente è legata a' sentimenti espressi ne' recitati versetti.

Ingiusta primamente io ho chiamata la taccia d' intolleranza data alla chiesa cattolica e suoi seguaci, e certo essa è tale considerata ne' diversi sensi, ne'quali questo sonoro e famoso vocabolo si è andato divulgando. Egli è ben vero peraltro, che i nostri avversarî non sonosi mai intorno ai particolari concernenti questa materia spiegati chiaro, e ciò a fine di più agevolmente divagarsi in lunghe invettive, e stordire e mal disporre gli spiriti; ma il più delle volte per intolleranza hanno essi inteso ciò che io testè diceva, e propriamente la persecuzione, ed hanno dichiarati i cattolici micidiali, e persecutori crudeli; atroce calunnia, giacchè la storia del Cattolicismo, i modi tenuti da' suoi seguaci, e le cose insegnate da' suoi dottori sono a ciò, che essi allegano del tutto contrarie.

E in prima, niuno certamente vorrà negare, la religione nostra, e la vera Chiesa non essersi stabilite nel mondo, che co' tormenti, e col sangue di coloro, ch' ebbero il coraggio di bandirla e fondarla, e di quelli ch' ebbero la virtù di dare ad essa il nome, ossia, ch'è lo stesso, col sostenere ch' essi fecero tutti i terribili effetti del-

l'altrui intolleranza. La cosa è sì manifesta e certa, che poterono bensì assegnarsi o inventarsi altre cagioni de' mali, che i fedeli sostennero nel Romano Impero, ma non si potè dire, che causa ne fosse stata l' aver essi perseguitato o fatta violenza ad alcuno, e non dico già per motivo di religione, ma nè per giusta difesa. Come pecore, a somiglianza del lor Maestro, furono condotti al macello, e straziati con atrocissimi modi, e in fine morti. E pure ben poteano tener fronte a' persecutori, imperocchè essi erano in poco tempo andati in un sì gran moltiplicarsi, che aveano di sè riempiute città, villaggi, borghi, e castelli, e se vi ricorda, Tertulliano nell'Apologia sua aveva già fatta questa osservazione, e detto, che agevole cosa sarebbe stata a' Cristiani, correndo alle armi, vendicarsi de' loro oppressori, e dar loro il meritato cambio de' maltrattamenti a cui li soggettavano. E di vero gl'Imperatori aveanli sovente a ciò quasi obbligati, e i governatori delle Provincie, che assai spesso arbitrariamente uccidevano, molto più; ma i cristiani instituiti alle massime del Salvatore, che ci predica sempre carità e sofferenza, non che volessero mai difendere sè, e frenar l' audacia de' loro nemici, ne portarono per tre secoli in pace gli effetti tremendi. E notate, che come nel Romano Impe-

ro e nel vecchio mondo, così in tutte le Province di questo, e ne' nuovi paesi scoperti avvenne. Mentre le altre sette non si stabilirono che con le violenze di coloro, che vollero introdurle, sola la religione cattolica fu fondata con le vessazioni esercitate contro i suoi banditori e seguaci. Mentre il brutale settario con la nuda spada in mano ha detto « Credi, o ti uccido » l'Apostolo di nostra religione ha esclamato « Uccidimi pur se vuoi, ma ascoltami, e credimi per lo tuo migliore « Ei si lasciò uccidere, ed inspirò agli altri, morendo, i sentimenti medesimi.

Inoltre la Chiesa cattolica già stabilita non si sostenne che pure allo stesso modo, cioè con la persecuzione che portò, e che gli uomini tornarono a muoverle. Egli è destino, che la verità, in fatto di religione, debba essere combattuta e perseguitata, e la ragione si par tosto, come già sapete, perchè la verità è, e la menzogna non è; e ciò che è, può esser combattuto; quello che non è, non punto. Però la religione e cattolica Chiesa sostennero in proccesso di tempo altre sanguinose persecuzioni. Le resìe, le quali sembravano, che dovessero contaminar sola la fede, recarono anche l'effetto di nuovo spargimento di sangue. I principi e i potentati, storditi alle voci de' nuovi dottori, e infatuati da'loro insegna-

menti, snudarono e menarono a tondo la spada, e fecero macelli; e io non so se più crudeli fossero state le persecuzioni de'principi e signori idolatri di quelle de' Sovrani eretici. Ricordavi della persecuzione, che gli Ariani dominatori negli antichi tempi mossero nell' Affrica contro i cattolici. Se voi un momento penserete alle atrocità e nequizie che essi praticarono colà, ed a quello che fecero soffrire alle vergini principalmente, voi vi sentirete tutti ricercare da gelido orrore. Ricordavi ancora de' tremendi fatti avvenuti in tempi da noi non assai rimoti in Inghilterra a cagione dello scisma, e delle crudeltà dagli scismatici esercitatevi. I Cattolici colà in grandissimo numero e per più tempo malmenati e messi a morte, fan fede quanta tolleranza eglino ebbero contro la scismatica ed ereticale intolleranza, e quale virtù in non levarsi, neppure in particolari paesi o contingenze, contro i loro oppressatori, e difendersi o riscuotersi dalle loro violenze.

Di più la Chiesa cattolica e i figliuoli suoi nel tempo di loro prosperità, e quando poteano in solenne modo far portare a' loro nemici la pena delle crudeltà contro loro esercitate, tennero con essi condotta al tutto diversa, e furono verso di loro amorevoli e benigni. Che non avrebbero potuto fare i fedeli protetti da Costantino contro i

gentili già loro carnefici e tiranni? Pure adoperarono tutto al contrario, e lieti della ottenuta libertà, a Dio ne rendettero grazie, studiaronsi di trarre alla religione e al bene i loro ingannati fratelli, o non potendo altro fare, applicaron l'animo a pregare il Signore per essi. Del pari quale vendetta non avrebber potuto prendere dei settarî, per cui cagione furono susseguentemente cotanto afflitti e vessati! Grandi mali essi patirono dagli eretici, e non pur da' Principi imbevuti delle lor dottrine, ma dall'ira furibonda de' privati, che traendo profitto dalla mala disposizione dell'animo de' lor sovrani, perseguitavano pubblicamente essi pure a lor posta. Dio, la cui bontà suol contemperare all'amaro il dolce, e il qual non permette, che lo sperimento che vuol prendere de' suoi, sia assai durevole, suscitò a mano a mano altri Principi, che difendessero la verità, e la innocenza. In tempo degl' Imperatori Gioviano, Teodosio, Marciano, Costantino Pogonate, e la Imperatrice Irene, agevole sarebbe stato a' cattolici, almeno in un momento di ebbrezza di gioia, far patire a' loro nemici quello o parte almeno di ciò, che loro avean fatto tollerare. Pur nol fecero. Amarono esser riscossi dalla tirannìa altrui sì, ma non vollero vendicarsi di niuno. E poichè i fatti a noi più vi-

cini piacciono assai più degli antichi, vedetelo negl'Irlandesi. Talvolta eglino ebbero in mano il potere politico e la fortuna, e leggermente poteano, e sembrava che dovessero armarsi alla vendetta, o almeno punire chi diversamente da loro credeva; ma non fu così. Essi rispettaron tutti, e ben guardaronsi di recar danno ad alcuno o nella roba, o nella persona a cagione di tener religione diversa dalla loro, e fu tale la temperanza di animo allora da essi usata, che i più distinti uomini di diversa credenza lor fecero giustizia, e commendarono a cielo la loro virtù.

Da ultimo la Chiesa e i dottori di lei insegnarono sempre dottrine al tutto contrarie a ciò che i nostri censori con tanta fidanza le imputano, ed egli è certo, che il solo nome di oppressione e costrizione contro gli erranti, fu loro abbominevole, e non voluto punto tolerare. Allora che Idacio ed Itacio cominciarono a tener modi feroci ed a stimolar l'Imperator Massimo contro Priscilliano e i suoi seguitatori, ne furono sdegnati altamente i fedeli, la Chiesa gli abborrì sommamente, e loro impresse la vergognosa nota di settarî. I cattolici non vollero seco loro punto usare, e il famoso S. Martino di Tours, che per sola carità verso più persone, lo fece sol un momento, ebbe ad amaramente pentirsene, ed

a vedere in sè menomata la facilità che aveva avuta prima di quel tempo a far cose sopra natura. Se quell'illustre vescovo e gli altri suoi colleghi abborriron di cuore in quella occasione le massime degl' Itaciani, e non vollero giammai più aver con essi comunione alcuna, gli altri cattolici Dottori non furono del costringimento in generale meno nemici, nè con minor zelo l'ebbero sempre riprovato. Giusta i lor pensamenti la verità non con le spade, con le frecce, o col mezzo della militare forza si vuol annunziare, ma co' dolci modi del persuadere altrui, giacchè è proprio della Religione allettare, non costringere. Nè, secondo essi, col mezzo della violenza deve il gregge esser menato al pascolo, ma di spontanea volontà, e di proprio buon grado è d'uopo che questo vi vada e segua il pastore. Il Crisostomo poi infra gli altri parlando a' pagani in occasione del celebrar le lodi dell' illustre S. Babila, facea lor sentire « Niuno a voi fa guerra. Non è lecito a' cristiani spegner l'errore col mezzo della violenza e della forza. Con le vie della persuasione, del pacato ragionare e della dolcezza vogliam noi condurre gli uomini alla salute (1).

(1) Vit. S. Babil.

Per me, dichiarava Agostino sul proposito de'Manichei, non posso condurmi a maltrattarli: debbo per contrario sopportarli, come lo fui io stesso in altri tempi, ed usar con essi una tolleranza tanto grande, quanto quella, che a mio favore fu praticata, allorchè per cieco furore io era pur fuori la diritta strada (1). Più tenace ancora di queste dottrine il Papa S. Gregorio il grande, maggiori documenti ci ha lasciato di abborrimento alla coazione. Tra molti che ce ne somministra, celebre è quello, che per gli Ebrei di Terracina ritroviamo nelle sue lettere. Aveva il Vescovo di quella città lor tolto il luogo, che tenevano per le loro adunanze, ed assegnatone un altro, ed indi tolto ancor questo, del che eransi col Pontefice essi querelati. Tosto ne scrisse S. Gregorio a quel Prelato, ordinò che 'l secondo edificio fosse renduto a' querelanti, ed aggiunse « Noi vogliamo che facciate terminare questi richiami. Con la dolcezza e bontà, e con l' esortare è d' uopo alla cristiana religione chiamare i dissidenti, e non già atterrirli con le minacce, per le quali essi si cesserebbero da noi certamente (2). Si dipartiron for-

(1) Contr. Ep. Fund. cap. 2, 3.
(2) Ep. 34. Lib. I.

se mai i primi pastori della Chiesa da queste dottrine e pensamenti? Quanti ordini e sagge disposizioni per far che gli Ebrei specialmente non fossero malmenati, sebbene ne avessero dato, e dessero cagione! Quali provvedimenti affinchè non fossero costretti a prendere il battesimo! Una decretale espressamente a ciò compilata pubblicar volle il Papa Clemente III (1), e quel solenne scritto, che si appartiene alla storia de' secoli della Chiesa i più suggetti alle maldicenze altrui, è bastante egli solo a chiarire qual sia stato sempre lo spirito di carità, prudenza, e saggia circospezione di essa. Però, non è in questo da intrattenersi di vantaggio; che certo le dottrine e regole di condotta non sonosi poi su tale punto nella Chiesa mutate, e si sono piuttosto in processo di tempo viappiù palesate quali furono *ab antico*. Dal che tutto conseguita, la taccia d'intolleranza, che in senso di persecuzione le fu data, essere pretta calunnia, ed anzi la tolleranza lodevole e virtuosa esser tutta propria di lei, e carattere glorioso che le compete.

Dopo ciò voi credete per avventura già terminato il mio discorso, nè ci vedete cosa da apporre, nè come si possa sostenere la imputazione.

(1) Decret. Sicut Judaei: tit. de Jud. et Sarac.

Pure mille cose si sono andate su di ciò pubblicando, e tali, che io sono appena al principio del mio dire, e via assai lunga restami a correre. Come potè ciò succedere? Che fu potuto dire? che si disse? Io l' ho cennato dinanzi. A via di falsità, di fatti inventati o incerti, o di arzigogoli fu creduto poter provare l' assunto. Oltre a questo, di che non intendo parlare, per non recar rossore a' nostri zelatori, aggiungete quest' altro. Tutto quello che per guarentire la purezza della fede o de' costumi, ovver la quiete degli stati cristiani, fecero i principi dall' un lato, e la Chiesa dell' altro, questo appunto fu detto intolleranza e persecuzione. Ma è egli ben fatto il così parlare? Ponderiamolo, discorrendo i fatti, i quali a tutti son noti, e che se alcuno per avventura ignorasse, sol che mi presti fede per al presente, li sentirà in altra lezione dir da me medesimo.

Consiste la presecuzione religiosa, se io non vado errato, nell' investire alcuna persona, sol perchè non crede in fatto di religione come gli altri. Quand' anche per sola questa ragione fossero stati alcuni uomini repressi non vorrebbesi perciò chiamar persecuzione il reprimere che si fece la loro audacia. È la religion nostra, che ornata di tutte le doti della verità, tirò già a sè l' universale degli uomini, il dono più grande,

che Iddio abbia potuto lor fare. Oltre a ciò essa è il fondamento della società, la prima legge dello stato, e parte precipua dell'ordine pubblico. E però, siccome senza dubbio malvagia opera commette chi sprezzà Dio, la legge, e l'ordinamento socievole, così ei merita essere rifrenato e punito, e i Principi che debbono proteggere, e mantenere la Religione e le leggi hanno il diritto di farlo. Il vero poi è, che altri motivi costrinsero i Principi a reprimere gli eretici, e dico di nuovo i Principi, giacchè in questo essi direttamente son dai filosofi malmenati, e la Chiesa di rimbalzo, perchè soli essi poterono porre in opera la forza. Ora a tre io penso poter quelli ridursi, alla punizione de' delitti, alla difesa del proprio grado e persona, ed a provvedimenti di prudenza.

E di vero, gli eretici si son quasi tutti renduti colpevoli di enormezze contro i lor simili, ed è stata costante loro usanza di turbare e sovvertire la quiete delle città, e la pace degli uomini, ed esercitar violenze, perseguitare, uccidere chi teneva la fede antica. Già sin da'principî del quarto secolo della Chiesa alcuni settarî eransi fatti sì turbolenti e furiosi, che S. Agostino, i cui sentimenti in ordine agli eretici, meramente tali, già vi son noti, di altri rendutisi rei contro all'ordine pub-

blico religioso e civile diceva, che non potendosi a cagione de' lor furori aver più pace, essi dovevano dalla legittima potestà esser contenuti e puniti (1). Intanto quelli continuaron sempre l'antico lor vezzo sino quasi agli ultimi tempi, ciò sempre esigendo, che i seguaci della verità prendessero, o non osassero parlare contro la dottrina novella. Tutto questo faceano in onta de' lor padroni legittimi, e questi vedevano gli altri lor sudditi audacemente sopraffatti e vessati da persone, che pur erano loro soggette. Levaronsi contro di esse e fecero uso della propria autorità. È forse azione oppressiva e ingiusta reprimere gli arroganti, contenere i commettimale, difendere i seguaci della religione vera? Niuno, io credo, oserà dirlo: che anzi a tale proposito punto non si dubita di una massima insegnata da' filosofi medesimi, la quale è questa, che se si formano mai sette, le quali osano insultare i ministri della religione signoreggiante, ed usare contro i seguaci dell'antica loro professione la menoma forza, indispensabile dovere de' Principi è il punire tali settarî con ogni ragionevole mezzo, e se la cosa il richiede, anche con l'ultimo rigore. Fu questo appunto il preciso caso di molti principi cat-

(1) Epist. 93. ad Vincent.

tolici, e però essi non furono persecutori, ma saggi amministratori della più stretta giustizia.

La baldanza inoltre degli eretici non si tenne solo in questo, di tribolar quanto il poterono, i privati, a cagione del creder diverso, il che per altro era offender gravemente l' autorità legittima, ma tolsero pure a direttamente bravar questa, e tener fronte a' loro padroni, e porne in compromesso la sicurezza, e nel decimoterzo secolo cominciarono a dare più aperte prove. Un furioso desiderio d' indipendenza e franchigia si fu messo ne' loro animi, corsero a prendere le armi, e si posero a oste, a fine di tenere a sè soggetti i lor sovrani medesimi. Dovettero i Principi, a servare la propria dignità, onori e diritti, mandar contro di essi lor soldatesche, frenarli, e fiaccare il loro orgoglio. Che dovevano in fatti in quelle emergenze eglino fare? Sottomettersi forse a' lor soggetti, e carezzarli? permettere che sovvertissero i proprî regni, e la quiete pubblica? Invitarli, affinchè li precipitassero giù dal Trono, e lor facessero anche peggio, privandoli della vita, siccome aveano taluni già tentato di fare? No certo. E se questo no, e se altro spediente non ci era, la condotta de' Principi non può esser notata di rigore, e vuol esser anzi reputata lodevole, perchè necessaria. Il bisogno poi di propulsar l'au-

dacia degli eretici divenne in processo di tempo più pressante contro quelli del sestodecimo secolo. Presti costoro, per inquietezza oltremodo arrogante, a prendere le armi, e sostenuti da'loro Regoli, erano più che altri in caso di resistere e minacciare l'autorità legittima, ed a formali combattimenti aveano già invitati o sforzati i cattolici Sovrani. Si aggiugne che per fissi e ponderati principî erano nemici di ognuno, che loro soprastava in qualsisia maniera, e se quei loro piccoli e stolti padroni miravano ad abbassare il potere supremo, essi studiavansi di spegnere e questo e la subalterna signoria de' secondi. Chiunque è alquanto inteso conosce bene, che lo smanioso desiderio di reggimento libero e lo spirito di sedizione avevano assai disonorata la riforma. Ben tutto ciò sapevano e vedevano i Sovrani cattolici, e o assaliti da'lor soggetti, o sforzati a contenerli, adoperarono l'indifferibile, e rispondente mezzo delle armi, e combatterono. Son queste le così dette guerre di religione, che prove di ribellione vorrebbero chiamarsi, e nelle quali, nonchè fossero i Principi persecutori, sofferivano anzi in alcun modo la persecuzione.

A cessarne i colpi, e cessar per innanzi tutti gli altri effetti della ereticale protervia, di forti

provvedimenti facea bisogno, e però fu instituito, ed indi in taluni luoghi ammesso il tribunale della Inquisizione. Era destinato a giudicar coloro, che tenean discorsi contro la fede, o gl' insegnamenti della Chiesa, o pubblicavano nuove dottrine, e che col pretesto in seguito di voler purificare la cristiana credenza, dinunziavano la ribellione alle autorità stabilite. Il timore di un giudizio ratteneva le passioni e l'audacia umana ne' lor cancelli, e impediva il diffondersi delle perniciose massime, che minacciavano ad un tempo e l'Altare e il Trono. Formidabile nome fu maisempre quello della Inquisizione, che più anni ha tenuta esercitata l' eloquenza di molti. Non è di mia ragione vendicar quel tribunale dalle molte esagerazioni, che furono largamente profuse e divulgate. Alcuni scrittori anche non cattolici lo han fatto, e dimostrato, che quello di Roma principalmente è più benigno di qualunque altro tribunale, che giudica sopra materie di religione e di scandali. Ma quel che esso fosse, certo è, che la perfidiosa audacia de' nemici della verità e del bene lo fè nascere, e che necessaria cosa fu lo stabilirlo. I Principi cattolici e la Chiesa aveano il diritto di sostenersi contro gli uomini protervi dall' un lato; e dall'altro, strettissimo dovere di guardare i proprî stati, e la pu-

rezza della fede e della morale da' colpi di coloro, che tutto voleano sovvertire. Ora il diritto importa giustizia, e il dovere virtù in chi opera; il perchè Principi e preti non furon certo in ciò oppressori, ma uomini avveduti, che seppero tener in silenzio e timore gli orgogliosi.

Non mi rimane che dir delle cagioni di alcuni altri casi avvenuti tra eretici e cattolici, che direttamente non vogliono reputarsi a niuna delle già mentovate. Io altra non so addurne, che il furor vicendevole degli uni e degli altri, che con somiglianza tolta dalle cose naturali, qualcuno direbbe azione e reazione, ossia l'usar della viva forza contro la forza contraria. I primi schernirono, aspreggiarono, uccisero i secondi; e questi provocati e dimentichi dell'esser loro, risposero della stessa moneta a' provocatori. Male questi adoperarono, ma peggio certamente gli altri. Sia ad esempio l'infausto avvenimento del giorno di S. Bartolmmeo. Ogni anima cristiana sente acerbo dolore di quel fatto, ma si volle farlo succedere, e così fu. Ugonotti e cattolici si furono abbattuti, si urtarono, ed ecco tremendo conquasso. Erano i primi divenuti in vero studio rivoltuosi ed insolenti. Avevano più anni tribolata la Francia, occupate e messe molte città a saccomanno. Congiure poi, perfidie, tradimenti,

occisioni di cattolici irritarono e questi, e 'l monarca di Francia. Da ciò la strage di quel giorno malaugurato. Non doveano i Cattolici prender quella vendetta; ma molto meno dovevano gli Ugonotti così male trattarli, nè porli sul disperarsi. Non dovevano mancare al rispetto verso l' autorità, alla fede, a' patti, nè versar essi i primi l' altrui sangue. Se fossero stati rispettosi alla religione, sommessi al governo, non sarebbesi veduto quel tristo, e lamentevole fatto. Qual' è di ciò la conclusione. Che nè nel giorno di S. Bartolommeo, nè in altri simili avvenimenti ci fu persecuzione contro gli Eretici, ma sì furore ed impeto da lor medesimi voluto e cagionato. Io desidero poi, che non isfugga dalla mente di nessuno la considerazione, che deriva da quanto vi ho detto, cioè di essere stata la sola irreligione cagion disastrosa di tutti i mali, su' quali geme la filosofica carità. Una religione è necessaria: l' uomo non può starne senza: Dio ce l' avea data: essa reca tutti i segnali della verità: era essa la sola dominante. Gl' indocili spiriti le volsero le spalle, e dichiaratisi nemici di Dio, mossero guerra a' popoli e a' principi. Dovettero questi difendersi e punirli. Nel farlo, per natura della cosa dovettero succedere turbamenti e guai. Vide l' Europa molte orride scene, e dopo essere stato dalla

ereticale ferocia sparso il sangue de'seguaci della verità, fu quello degli eretici anche versato. Donde tanti mali, se non dallo spirito d'irreligione, e dall'essersi introdotte le cattive dottrine? Esclamiam dunque:

Tantum irreligio potuit suadere malorum!

Io vi ho fatto finora vedere, che la taccia d'intolleranza data a'Cattolici è ingiusta nel senso di presecuzione, che si suol dare al detto vocabolo; ma ce ne ha un altro, nel quale può considerarsi, e si risguarda, cioè quello della inflessibilità teologica, che propriamente alla chiesa si attribuisce. Consiste la medesima in rigettare qualsisia altra dottrina, in dichiararla falsa, ed erranti e fuori della via della salute tutti coloro, che la prendono. In questo senso intollerante è la Chiesa Cattolica, e chiunque pretende che faccia ella collegamento con qualunque altra setta, dice cosa strana ed insensata. Non può la Chiesa Cattolica ricevere, o riconoscere altra società, che tenga dottrina diversa dalla sua. Convinta di essere quella, ch'essa professa la sola vera, non può approvare le altre, che le sono contrarie in qualsisia punto rivelato. La verità è una per sua natura, e incapace però di accon-

ciarsi ad altre opinioni, e deve di necessità escluderle e rigettarle. È questo, come ben vedete, quello che fa la cattolica Chiesa. Non ammette altre dottrine, perchè non può ammetterle. Proclama false tutte le altre, e deve farlo, giacchè ben conosce che sola la sua è vera. Può forse un uom qualunque, già convinto della verità di qualsivoglia cosa, approvarne altra che siale opposta? Ei griderà sempre che questa è falsa, disputerà contro coloro che l'ammettono, ed egli sempre la rigetterà. Così deve fare, perchè crede aver in tale materia riconosciuto e trovato il vero, nè alcuno oserebbe per siffatta sua condotta biasimarlo. Il perchè ognuno che tiene fermamente tale quello che crede e dice, massime in ordine a cose religiose, è, nel senso di cui parlo, intollerante. Dolersi di ciò che dev' essere, chiedere una condotta contraria alla natura delle cose, gridare contro la cattolica Chiesa, perchè non si vuol piegare a favor di ciò, che conosce falso, non è stoltezza? Aggiugnete che coloro i quali sì forte garriscono per questa cagione i Cattolici, sono essi più di questi intolleranti. Che non hanno su di ciò detto e scritto, almeno in alcuni tempi, taluni protestanti? Separatisi da noi, hanno voluto dimostrare, che ci eravamo noi dipartiti dalla vera dottrina: che avevamo abbandonati gl' inse-

gnamenti di Cristo e degli Apostoli: che avevamo alla cristiana fede tramescolati i nostri insegnamenti: che la dottrina della salute era per nostra colpa perduta. Aggiunsero di poi che i nostri dogmi erano intollerabili inezie, nuove e strane dottrine introdotte dalla malvagità nostra medesima. Perchè tutto questo? Certo, per quello spirito d'intolleranza che rinfacciano a noi. Ma si tengono forse colpevoli essi di averlo fatto? Se contro le loro novità hanno scritto anche i cattolici, e le hanno riprovate, non è irragionevolezza il rimproverarli? Peggio poi contro noi, e i protestanti stessi fecero e fanno i filosofi e i Deisti. Le ingiuriose parole di errore, di fanatismo, di superstizione, d'ignoranza, di favole assurde, d'idolatria, di pregiudizî furono, siccome sapete, spesso ed accerbamente scagliate contro la dottrina rivelata. Per essi i credenti tutti sono nell'errore. Incaponiti della lor filosofia e nuove dottrine, tutte le altre abborriscono e condannano. È delitto in faccia a questi uomini nominar pure la rivelazione: la religione è per essi una sola, la naturale. Chiunque non la professa, ossia chi non è filosofo e Deista, è pecora, è ignorante. Se lor si dimanda perchè tante ingiurie e villanie contro chi non pensa a lor modo? Tosto rispondono, che la ve-

rità, la quale hanno infine trovata, riempieli di santo zelo, che non sanno contener nel loro petto. Ma altri pure, si replica loro, son convinti di tener la verità: i Cattolici da quasi duemila anni venerano una dottrina, che ne ha tutte le note, e che non possono, senza far onta alla loro coscienza e scienza, abbandonare. Ecco tutta la risposta. I Cattolici sono intolleranti. Quanto questo rispondere valga e sia giusto, voi lo vedete. Che se i cattolici medesimi tengon chiusa la porta del Cielo a chiunque abbandonò la loro Chiesa, in ciò son ragionevoli, perchè non potrà godere Iddio chi dipartendosi dalla verità allontanossi da lui.

Il ricorrer che fa la Chiesa talvolta, e per alcuni solenni colpevoli, al braccio secolare, è altro punto, per lo quale i nostri avversarî han fatto lor grandi richiami; ma essi son così irragionevoli come i primi, e i protestanti e filosofi sonosi in ciò condotti con assai poca avvedutezza. Dove si è mai vista una società, che non abbia il diritto di punire i perturbatori, e di mettere in opera quei mezzi, che crede a tal effetto conducenti? Una società è la Chiesa Cattolica, e non dovendo essa usare gli esterni mezzi di castigo, può e deve ricorrere a coloro, che con molta proprietà sono da S. Paolo chiamati

ministri di Dio vendicatore in ira contro coloro, i quali fanno ciò che è male (1). Instruire, ammonire, esortare i manchevoli son della Chiesa le prime parti, e le ha sempre praticate e le adopera. Minacciare ed intimare a' contumaci e disprezzatori della carità sua le pene ecclesiastiche, son le seconde. Ma se in onta di tutto ciò eglino impervertiscono, se con le loro massime infettano il rimanente del gregge, e vogliono rendere pubblico e generale il guasto, è forse ella intollerante se volgesi a' Principi, affinchè con la forza tengano bassi e cheti i superbi? Essa non può dispensarsene, perchè la conservazione del gregge le fu affidata. Le leggi penali contro a voi stabilite, diceva S. Agostino a' Donatisti, non mirano già a menarvi per forza al bene, ma ad impedirvi, che facciate ad altrui il male (2). Il bene e salvezza dell' universale de' fedeli richiede che sien puniti i corrompitori della fede e dei costumi. *Salus publica suprema lex esto*, è antica massima da nissuno contraddetta. La Chiesa non può essere eccesivamente caritatevole co' malvagi, e crudele con gl' innocenti; e crudeltà sarebbe permettere, che dal cuore de' fedeli altri togliessero la vera credenza, e i principî della

(1) Ad Rom. cap. XIII., v. 4.
(2) Lib. II. contr. lit. Pet. n. 184.

cristiana morale. Il ricorrer quindi alla potestà esteriore, è ne' casi estremi necessario; e se taluni de' protestanti moderni hanno altramente parlato, essi lo hanno fatto contraddicendo gl'insegnamenti de' loro Institutori, e di altri dottori delle loro comunioni. Egli è in fatti certo, che i Capomaestri delle lor sette, e la più parte dei lor seguaci hanno tenuta e messa in pratica la dottrina del ricorrere alla civile potestà. Su questo, dice l' illustre M.r Bossuét, i protestanti si accordano con noi. Lutero e Calvino hanno in vero studio composti libri a sodarne il diritto e la giustizia. Calvino lo pose in pratica contro Serveto, e contro Valentino Gentili. Melantone ne approvò la condotta con una lettera, che intorno a tal soggetto a lui indirizzò. La disciplina de' nostri riformati permette pure in taluni casi il ricorrere al braccio secolare, ed uno degli articoli della Chiesa di Ginevra porta, che debbano i ministri denunziare al magistrato gl'incorreggibili, i quali disprezzano le pene spirituali, e colòro peculiarmente che a lor talento insegnano nuovi dommi. Ed anche oggidì quelli tra' Calvinisti, che più agramente accusano di crudeltà la Chiesa Romana, in sostanza dicono essi medesimi lo stesso, mentre permettono lo esercizio del potere della spada nelle materie di

religione e di coscienza (1). Nulla più vero di ciò, nulla più sorprendente de'libri su tal materia scritti da'Riformati, che non sarà vano riportare. Quello di Calvino è notabile « *Fidelis expositio errorum Michaelis Serveti*, *et brevis eorumdem refutatio*, *ubi docetur iure gladii coercendos esse haereticos* » Quello di Teodoro Beza non lo è meno « *De haereticis a civili magistratu puniendis* » Dopo tutto questo, gridar contro la intolleranza della Chiesa Cattolica parmi sia aver al tutto gittata la ragione, e smarrito interamente il senno, se pure non è. . . . .

Poche parole intorno a' libertini. Che direbbero costoro, se seriamente considerassero, che la forza del braccio secolare è stata contro loro invocata da quelli, da cui meno sel credevano? Uno di essi è assai forte. Egli insegna che deve il Sovrano stabilire gli articoli della religione, e poi soggiugne: senza che egli possa obbligare alcuno a crederli, potrà scacciare dallo Stato qualunque non li crede, e se alcuno dopo di aver ammesso tali dogmi si conduce come se non li credesse, che sia punito di morte: egli ha commesso il più grande delitto, ha mentito in faccia alle leggi (2). Io lascio altre somiglianti sentenze,

(1) Stor. delle variaz. Lib. X, n. 56.
(2) Cont. Soc. lib. IV, cap. 8.

e aggiungo, che antichissima è la invocazione, di cui parlo. Monta essa a' tempi di Platone, che non era certamente nè Vescovo, nè prete, nè cattolico, nè riformato. Ecco come nell' opera *de legibus* egli si esprime: *Nequaquam in republica bene morata tolerandae vel disputationes ipsae contra Deum, et eius providentiam. Mala est enim consuetudo contra Deum disputandi, sive id ex animo fiat, sive simulate* (1). Egli intima a' reggitori de' popoli di punire, e invita ed esorta ognuno di sollecitare il castigo di coloro, che tengon dispute contro Dio e la provvidenza. È maraviglia se abbiano i Vescovi Cattolici in alcun caso indirizzate lor querele a' principi contro gli autori di alcuni libri, ne' quali ogni punto di religione naturale e rivelata fu contraddetto, e anche al tutto negato? Dolgansi i nostri avversarî de' medesimi lor confratelli nel miscredere, e de' più grandi filosofi dell' antichità, e riconoscano, che se non hanno questi saputo approvare la indefinita tolleranza, ed hanno insegnato, che debbano i libertini esser puniti; sono irragionevoli assai, allora che querelansi della Chiesa, che per ultimo mezzo, e coll' uso de' più grandi riguardi invocò contro i contumaci e pubblici bestemmiatori il potere

(1) Lib. X.

del braccio secolare alcuna volta. Con ciò io metto fine alla presente lezione, il cui suggetto è infinito, ma del quale avendo detto le cose precipue e di maggior momento, voi avete dovuto chiarirvi, che ingiustamente, e senza ragione si è declamato contro la intolleranza cattolica.

MORALE

Piacesse intanto a Dio, che non fossero gli uomini in altro senso intolleranti, e presti a farsi vicendevolmente del male e lacerarsi! Ma essi sogliono esser tali, e lo scandalo, di che parlo, ha messo tra noi profonde radici. E non veggonsi forse assai di frequente in mezzo a' cristiani disgusti, odî, risse, gare, risentimenti, e simili cose? Nascon queste dallo spirito d' intolleranza, da cui il maggior numero di loro è signoreggiato. Per non saper soffrire, e rendersi in piccole cose a sè superiori, s' intorbidano gli animi d' ordinario, e da leggeri disgusti non saputi sostenere, si trascorre poi agli odî cupi, alle nere vendette, alle sanguinose mormorazioni. Piccole molte volte, io diceva, son le cagioni, che poi producono grandi ed amari effetti. Un mancamento alle convenienze, una risposta poco gentile, un

atto alquanto brusco, un guardar bieco , una parola fuori tempo , cose , il più delle volte, nascenti da inavvertenza o da sorpresa, son capaci di mettere la discordia tra gli animi già prima i più congiunti. Un poco più di sofferenza alle altrui debolezze e difetti , avrebbe a questo male ovviato , e mantenuta la pace tra persone , altronde dabbene. Io non trovo su di ciò massima più saggia e salutare di quella dell' Apostolo , il quale ci esorta alla sopportazione scambievole e cristiana tolleranza , per la quale impariamo a sopprimere le doglianze , anche giuste , che contro il prossimo aver possiamo talvolta » *Supportantes invicem , et donantes vobismetipsis , si quis adversus aliquem habet querelam : sicut et Dominus donavit vobis , ita et vos* (1). Nulla più giusto per qualunque siasi uomo. A che in fatti tante doglianze e smanie per un mal garbo , o cose simili , che furonci fatte ? Perchè tanto caricare le mancanze de' nostri fratelli contro di noi? Di grazia , siam noi soli puri da difetti ? Tutti ne abbiamo ; e se altri son manchevoli , siam noi tali egualmente. Se l' uno è in una cosa difettuoso, noi siamo in altra. I modi e 'l procedere tardo ,

(1) Ad Coloss. cap. III, v. 13.

lento, o indifferente del nostro prossimo ci hanno recato disgusto, e il nostro usar troppo vivo e ardente diedero a lui e ad altri ancora mille volte molestia. La indiscretezza di un amico ci ha pregiudicato talvolta, e la riserva nostra eccesiva ha nociuto ancora a molti. Fummo con durezza o con poca amicizia in alcune congiunture trattati da taluni; ma noi a quanti non facemmo anche peggio? Però se noi anche commettemmo mancamenti ad altrui, e vogliam essere sopportati, giusto è, che sopportiamo gli altri. Questa regola poi che vale per tutti, vuol esser sacra a noi, che professiamo la cristiana legge. La ragione di dover soffrire i difetti altrui per ottener simile da essi, non è la sola, che deve confortarci a ciò. Ricordar ci dobbiamo, anzi tener sempre fisso il nostro pensiere al Padre comune, innanzi a cui in ogni momento ci rendiam colpevoli, e che pur pietosamente ci perdona. Ei vuole che noi facciamo lo stesso a'nostri fratelli. Quante ingratitudini, oltraggi, ed atti di ribellione contro a lui! Il nostro prossimo ci fu sconoscente, ci usò asprezza, ci trattò senza riguardi. Perdoniamolo per rispetto di quel Dio, che ha similmente perdonato noi. Non piaccia al Cielo giammai che siamo restii a sofferire i difetti e gli errori degli altri! Noi non avremmo

diritto d'invocare a nostro favore la divina misericordia. Ne abbiam sempre bisogno. Usiamola agli altri, e sofferiamoci a vicenda. Facciamoci una legge di non tener ragione de' nostri scambievoli torti, prendendo lo spirito della vera cristiana carità. Saremo così meno infelici, e ricolmi delle divine benedizioni. Il Signore ve le conceda.

LEZIONE XXV.

PRIMA SUL SALMO OTTAVO.

Se il parlare degli uomini sostenuto dalla onnipotente virtù di Dio ebbe l'efficacia di portare al mondo intero il santo suo nome, e far chiara a tutti i mortali la maestà e gloria di lui; quello de' fanciulli in lor derivato, o retto dalla medesima virtù ebbe il potere di dare a lui lode perfetta, onore compiuto. È questo l'elogio che ai fanciulli fece già sin dal suo tempo Davidde, e che noi troviam registrato nel Salmo ottavo, al cui esame siamo, col divino aiuto, pervenuti. « *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos.* » e questa lode medesima a loro onore ripetè l'Uomo-Dio, e confermò al cospetto de' principi de' Sacerdoti e degli Scribi. Sdegnati in fatti costoro in vedere che i fanciulli nel Tempio con esultazione grandissima sclamavano « *Hosanna filio David* » non si poterono tenere che non gli dicessero « Odi tu ciò, che essi dicono? Ed egli a loro: Sì, ma non leggeste voi mai ciò, che di loro è scritto? Dalla bocca de' fanciulli e lattanti bambini trae-

sti perfetta lode » (1) E di vero, avvenimento fu questo al tutto straordinario, e alla compiuta glorificazione dell'Uomo-Dio in modo peculiare ordinato. Imperocchè non mai, siccome opportunamente osserva il Crisostomo, tra' molti prodigî operati nell'antica legge, era intervenuto che i fanciulli, e molto più i bambini di latte (è questo il vero miracolo) avessero snodata a lode di Dio la loro lingua. Altre maravigliose opere eransi già fatte nel tempo dell'antico patto, ed a quelle di Cristo medesimo somiglianti, se non nel modo, almeno nella sostanza. Aveva Eliseo tornato in vita un morto, e sanato un leproso. Davide ancora aveva da Saulle cessato più volte lo spirito maligno che il tribolava, ed altri altre prodigiose cose operate; ma un coro di bambini da poppa, che parlassero, e fossero della verità, banditori solenni, mai non erasi veduto « *Chorus autem infantium lactentium tum primum loquutus est* (2). Era agl'innocenti riserbato magnificar colui, ch'è essenzialmente innocente: persone pure di peccati applaudir dovevano all'autore della santità: fanciulli franchi da passioni annunziar quel vero, che la giudaica pervicacia

(1) Matth. cap. XXI, v. 16.
(2) Chris. in hunc psal.

non voleva riconoscere. Che apporre a' loro detti? Certo era il miracolo, Dio stesso in essi parlava, e dava per mezzo loro la più magnifica e compiuta prova alla verità della missione del suo figliuolo « *perfecisti laudem* » In tal guisa i fanciulli rendettero a Cristo testimonianza, e Cristo a loro. Ma non fu questa la sola testimonianza, che rendettero all' Uomo-Dio i fanciulli. Altre più ardue, e non meno strepitose a lui e alla santa religione sua diedero quelli, che nacquero dai Cristiani ne' tempi susseguenti, e furon testimonianze di sangue. Successori di quegli altri Giudei fanciullini, che al nascere del Redentore furono per lui immolati dalla cupa gelosia di Erode, essi pure furono morti: e perdettero per Cristo, e per la fede di lui con asprissimi tormenti la vita. Il loro martirio è della cristiana religione bellissimo trionfo, e della verità di nostra fede prova compiuta e perfetta. Se il sangue dei martiri in generale ci chiarisce, che da Dio è la nostra religione, quello sparso da' fanciulli o giovinetti, ce lo fa via più aperto. Io parlerò nella presente lezione del martirio di taluni più celebri tra essi, ed ognuno di voi ammirerà il potere prodigioso della grazia. Intanto voi dovete da ciò accorgervi, che per la intelligenza di questo salmo io mi tengo al sentimento di coloro, che lo spiegano letteralmente di Cristo solo.

TESTO	VERSIONE
Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!	Signore Signore nostro, quanto ammirabile è il nome tuo per tutta quanta la terra!
Quoniam elevata est magnificentia tua super caelos.	Poichè si è levata la magnificenza tua sopra i cieli.
Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos, ut destruas inimicum et ultorem.	E dalla bocca de' fanciulli e de' bambini di latte tu hai ricavata perfetta laude contro de' tuoi nemici, per distruggere il nemico, e il vendicatore.
Quoniam videbo caelos tuos opera digitorum tuorum: lunam, et stellas quae tu fundasti.	Or io miro i tuoi cieli, opera delle tue dita, la Luna e le stelle disposte da te.

OSSERVAZIONI

Il titolo di questo salmo somministra larga materia a molte ponderazioni, che io peraltro restrignerò alle più importanti. Nella volgata esso è portato così « *In finem pro torcularibus : psalmus David ;* e ne' settanta ὑπὲρ τῶν ληνῶν » Nell' Ebreo poi על-הגתית. La espressione *pro torcularibus* adduce i dubbî, e la diversità delle sentenze. Considerano gli eruditi, che leggendosi nell' originale *Gitthith*, e non già *Gitthoth*, che vuole essere il plurale di גת, *torcular* ; quella parola viene a dinotare o che Davide avesse composto il cantico per la vittoria riportata sul gigante Golia Geteo, ovvero che lo avesse fatto, allorchè si fu riparato presso Achis., che regnava in Get, oppure quando fu l' arca trasportata nella casa di Obededom Geteo, o in fine, che avesselo scritto per esser cantato sopra musicali strumenti appellati *Gitthit*, strumenti per altro al tutto sconosciuti. I più recenti Ebraisti poi, fermi al loro pensamento su' titoli dinotanti la musica o i cantanti, credono in quella parola *Gitthith* indicarsi le Getee donzelle, che dovevano cantare il salmo, talchè debbasi la inscrizione del medesimo intender così « *Moderatori Musices, qui cho-*

ro canentium puellarum Geth praeest » Il Calmet, il quale aveva già provato, che fossero ricevute a cantar nel Tempio ancor le donzelle, studiasi di sostener la sentenza, che il salmo fosse fatto per essere cantato dalle fanciulle di Get. Confesso, che di tutte le opinioni finora riportate, è questa la migliore e la più plausibile. Altri scrittori per contrario, addetti giustamente al pensar antico, notando che il *Gith* significa in ebreo torchio, e non volendo dipartirsi nè da' settanta, nè dalla volgata, tengonsi alla versione *pro torcularibus*, presa appunto da' settanta, l'esemplare ebreo de' quali forse portava *Gitthoth*. Ma che mai sono questi torchi? Li prendono alcuni in senso letterale, e credono però, essere il salmo fatto per rendere le debite grazie al Signore del ricolto delle uve dopo il vendemmiare. Poichè pertanto non ci ha nel componimento pur una espressione, che abbia a tale cose alcun riguardo, pensano altri, il torchio doversi intendere in senso figurato, e il salmo doversi reputare unicamente a Cristo, di cui è detto, « *Torcular calcavi solus* (1), perchè solo portò i patimenti per gli uomini, e per questi soddisfece alla divina giustizia. In tal caso il sentimento del titolo è questo »

(1) Isa. cap. LXIII, v. 3.

Per sempre. Per colui che ha calcato il torchio di patimenti nella sua incarnazione « Bellissima è questa spiegazione, e io la preferisco a quella del Calmet medesimo, e tanto più, che questo componimento non mi sembra che accenni ad altro, che solo a Cristo, ed ecco.

Egli è certo che nel nuovo testamento alcuni versi del mentovato salmo sono detti di lui, il quale appropriò esso medesimo a sè, come sopra avete veduto, la metà del terzo versetto. S. Paolo poi nella lettera agli Ebrei a Cristo applicò i versetti quinto, sesto, e la metà del settimo, e nella prima a' Corintî, di nuovo la metà di quest' ultimo verso (1). Ciò torrebbe ogni dubbio di mezzo, se non che varî sacri critici, tratti da talune frasi, che sembrano concernere l'uomo e la sua creazione, hanno pensato che il salmo abbia doppio senso, l'uno cioè per l'uomo, e l'altro per Cristo, e la sua incarnazione. Siffatto sentimento con tutto che sia stato detto da uomini nelle sacre lettere dotti e versati, è non di meno soggetto ad alcune difficoltà. Io le tralascio, non portando il pregio dell' opera il logorare in discussione di tale natura il tempo. Osservo solo che tutto il salmo a buoni conti

---

(1) Ad Hebr. cap. II, vv. 6. 7. 8. I. ad Cor. cap. XV, v. 26.

viene nel nuovo testamento a Cristo attribuito. Io ve l'ho fatto già notare per parecchi e principali versetti del medesimo, tolti i quali, che mai vi rimane di sostanziale? Nulla. Però io stimo l'intero componimento doversi di Cristo letteralmente intendere, tanto più che così inteso, ogni cosa in quello è connessa e calzante. L'esame che io farò e in questa e in altre lezioni, di ciascun versetto, mostrerà chiaro, esser questo il sentimento da tenere intorno al presente salmo.

Davide (egli n'è l'autore, e non se ne può dubitare) incomincia con le magnifiche espressioni « *Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra! quoniam elevata est magnificentia tua super caelos* » Questi due versetti, come quasi tutti gli altri contenuti nel componimento, niente somministrano che sia degno di osservazione per lo valore delle frasi, le quali sono chiare per sè. Venendo quindi a quello, che ho proposto, vi prego notare, che son essi il breve proemio, che al salmo l'autore premette. Egli propone, che ammirevole si è renduta la gloria del Signore, e la sua magnificenza nella terra e nel cielo. Ciò fatto, spone una delle più grandi maraviglie, che si fossero mai vedute su la terra, e lo fa nel terzo versetto, dicendo « *Ex ore infantium et lactentium perfeci-*

sti laudem » prodigio, della cui singolarità ho detto di sopra, e succeduto sola una volta a peculiare onore del Redentore. Passa nel quarto versetto a dir del miracolo, che doveva succedere nel cielo « *Quoniam videbo caelos tuos opera digitorum tuorum, lunam et stellas, quae tu fundasti*. Io penso che abbiano queste parole correlazione alle tenebre, che fecero fosco il cielo alla morte del Redentore. Furono esse sì fitte, che Flegonte afferma essere state vedute le stelle « *Dies, hora sexta, ita in tenebrosam noctem versus, ut stellae in caelo visae sint* (1). Il profeta, che aveva vedute quasi mille anni prima le ignominie del Messia, mira la sacra persona di lui, e la sua morte renduta gloriosa per quelle tenebre, e vede in pieno giorno le stelle nel cielo scintillare, miracolosamente senza dubbio; giacchè un oscurarsi naturale del sole per ecclisse ne' dì vicini alla luna piena, non poteva avvenire. Ecco il *videbo caelos tuos, videbo stellas*. Alcun dubbio può esserci riguardo alla luna; giacchè, oltre le stelle, ci dice, vedrò la luna; su di che io discorro in questa guisa: Certamente il fermo di quella notte-giorno ebbe il durar di tre ore, cioè, come gli Evangelisti attestano, dall'ora di sesta a quella di nona, ossia dalle ore diciotto alle

(1) Lib. XIII. Olymp.

ventuna. Non è irragionevole il supporre, che prima di farsi dense sino a tale, che le stelle apparissero, fossero le tenebre alcune ore prima cominciate, e non di tratto finite dopo le tre ore; talchè, se passata l'ora di nona, anche di molto, non era notte ferma, ci era però alcun che di tenebra, e quindi Cristo già morto, e il buio non ancora ben dissipato, la luna, presta in quei giorni ad uscire, fu potuta vedere alcun poco. È questa l'altra maraviglia veduta nel cielo, ed è questa (quanto io penso) il *videbo lunam*. Quel che possa essere della mia congettura, certo è, che l'Uomo-Dio ebbe gloria nel cielo e nella terra, e in questa da' fanciulli Giudei e Cristiani, e dovendo, come ho divisato, parlar degli ultimi, mi affretto a dir delle testimonianze, che a Cristo essi rendetterò in tempo delle persecuzioni.

ASSUNTO

Il morire de' fanciulli coraggiosamente per Cristo, è tanto più ammirevole, che non potè aver sua cagione, se non nella sola virtù e onnipotenza dell'alto. La loro età, la loro debolezza, le inclinazioni e desiderî loro, siccome rendevanli più che altri disadatti ad opera così ardua, così escludono al tutto dalle loro persone quei fini ed

intenzioni, che a taluni è piaciuto imputare al comune de' nostri martiri. Non il fanatismo, siccome contro il sentire di tutti gli uomini si è pur detto, non la cupidità di gloria, non l'ostinazione o lo spirito di parte, non altri torti o rei motivi poteron sedurre quelle tenere ed ingenue anime. Il loro martirio è opera specialissima di Dio solo, ed egli lor diede la forza a patire i tormenti, e la sapienza, in taluni casi, per rispondere a' persecutori. Il lor numero intanto essendo grande, e il mio discorso breve, è da contentarsi della compendiosa storia di alcuni pochi, ma che sarà pur bastante a religiosamente commovere il nostro animo. Io lascio i fanciulli Deuterio o Eleuterio, Giulio, Marcellino, Vitone, Dioscoro, Venanzio, Pontico, Nemesiano, e i tre morti con Babila, cioè Urbano, Prilidano, ed Epoleno, pe' quali si vuol leggere l'opera degli atti sinceri de' Martiri (da cui io pur toglierò alcune delle notizie che mi son necessarie); ma posso preterir di narrare il martirio di S. Cirillo fanciullo, che in tempo dell' Imperator Decio, ovvero di Valeriano, in Cesarea di Cappadocia, gloriosamente consumollo, e ricolmò di stupore gli astanti, e di gioia i fedeli?

Questo generoso fanciullo ripieno di quel vigore, che solo lo spirito di Dio può infondere, era-

si in quella tenera età reso idoneo a tutte sostener le prove, che dovean mettere in periglio la sua fede. Fu per lui molto senza dubbio vincere, or le lusinghe, più spesso le minacce, e sempre i rimproveri di suo padre. Fu anche più uscir dalla paterna casa, da cui questi il cacciò, e vedersi spogliato di tutti i beni, e de' diritti alla paterna eredità; ma più gravi sperimenti erangli riserbati, e il tempo ne giunse. Furioso pe' pacati modi del fanciullo il Giudice di Casarea, e sollecitato dal padre, che voleva vedere il figliuolo ritornato all'antica superstizione, e al senno, siccome diceva, con minacce congiunte al terrore, che l' apparato di pubblico giudizio suole in tutti ingenerare, cercò affievolire la costanza di lui, ma non fu vero; nè queste, nè le lusinghiere promesse, con le quali erano tramezzate, l' ebber fatto un momento vacillare. Mi gode l' animo, diceva il fanciullo, di quanto rimproverandomi, voi mi dite. Son lieto di quel, che mi fate e di essere cacciato dalla paterna casa. Ne avrò una migliore. Divenni povero, sarò eternamente ricco: perderò la vita per vivere assai meglio in avvenire. « *Gaudeo, cum pro his mihi increpatur. Ego enim apud Deum optime recipiar. Delector domo mea privatus, habitabo enim maiorem et meliorem. Sponte fio pauper, ut fruar divitiis aeternis. Bo-*

nam mortem non metuo, *quia vitam providebo mihi meliorem* » Le catene, il fuoco, le spade a' verbali terrori furon fatti succedere per ispaventarlo, ma fu nulla a lui anche tutto questo, e durò costante, crescendogli anzi coraggio quegli istessi strumenti di morte, ne' quali ei vedeva i mezzi di conseguir ricchezze per sempre durevoli, abitazione in eterno felice. Spácciati, disse al Giudice, di fare il piacer tuo, affinchè io goda più presto « *Celerius me consuma*, *ut celerius fruar* » Piansero di ammirazione a queste parole gli astanti. Li racconsolò il fanciullo, lor dicendo la gloria, che teneva apparecchiata nel cielo, e con siffatti sentimenti dato loro l' estremo addio, e profferite le memorabili parole « *Concedite sic expendere vitam* » incamminossi, fece il sacrifizio di sè medesimo . . . . morì.

Non meno gloriosa fu la testimonianza, che rendettero a Cristo due teneri eroi del cristianesimo, figliuoli del famoso martire e Sacerdote Saturnino, che in tempo di Diocleziano, essendo proconsole dell' Affrica Anulino, in Cartagine patirono il lor martirio. Questo personaggio, santo, e padre di santi, coll' avere in sua vecchiezza durati i più terribili tormenti sull' eculeo, a' figliuoli suoi diede l'esempio di religiosa fortezza, e loro inspirò l' eroismo e il coraggio. Era egli nel car-

cere, quando il giovinetto Saturnino, primo dei due, e che con le virtù aveva il nome del genitore, fu disteso su quello stesso eculeo, in cui era stato il padre tormentato. Pregava questi nella prigione, pativa, e pregava in mezzo agli strazî il figliuolo. Le preghiere di entrambi si univano, e confondeasi insieme il lor sangue. Lo strumento medesimo, gl' istessi carnefici, e le unghie di ferro, ch' erano umide ancora del paterno sangue, furon bagnate da quello del figliuolo. Furiosi dalla stanchezza, e più da rabbiosa sete di sangue i carnefici, apertene le viscere, e le membra, fattolo pur una piaga, credettero ch' egli dovesse piegarsi a' voleri del Proconsolo. Non piegossi il figliuolo del martire. Il sangue suo fatto con quello del padre un sangue solo, cresceagli lena e coraggio. Interrogato dal Proconsolo, se fosse stato presente al santo sacrifizio, e avesse conservate le sante scritture, in alta voce il confessò netto. Sì, io ci fui, e ben conservo nel mio cuore le scritture: io son Cristiano: *Christianus sum.* Potè ben la notte sopraggiungere; potè la forza de' carnefici mancare, e la perseveranza del Giudice languire, ma non potè la costanza del giovinetto Martire vacillare. Persistette, ritornò al carcere, e d' ignominia ricoperse il tiranno. Saturnino per altro era in età da poter in

piccola parte almeno sostener quelle prove e vessazioni tremende; ma Ilariano! il piccolo Ilariano!.. Illustre fanciullo, tu fosti il più glorioso pegno del padre tuo, e della nostra fede gioia cara e preziosa. Ultimo ad essere menato innanzi all' affricano Proconsole, agguagliò, malgrado la sua poca età, la forza e costanza di tutti gli altri. Il fervor della fede compensò in lui lo svantaggio degli anni, e gli esempî del padre e del fratello vinsero la naturale puerile timidezza. Interrogato se fosse stato, come costui, a' santi misteri, tutto si aperse del fanciullo l' angusto petto a tosto rispondere: Io ci fui: son Cristiano. La voce del padre e del maggior fratello passarono per le labbra del fanciullino, e rendettero attonito il magistrato. Pensò questi sfregiarlo nel viso e recidergli la chioma « *Amputabo comam tibi, et nasum, et auriculas* » Spaventose sono ad un fanciullo siffatte minacce; ma Ilariano, che da suo padre aveva imparato a non paventare i tormenti, le disprezzò. Fa, disse, ciò che vuoi; io son Cristiano. Condannato alla morte, mandollo il Proconsole, come col padre, col fratello, e con gli altri aveva usato, nel carcere; e detto *Deo gratias*, al genitore andò a congiungersi, e insiem con lui e con gli altri tutti, poco stante, lieto e tranquillo morì e volò al cielo.

La Storia del fanciullino Cirico, o Quirico figliuolo della celebre Giulitta vuol recarci maraviglia ancor maggiore per ciò che degnossi operare in quell' innocente il Signore. La santa madre di lui testè mentovata, altro pegno non aveva che questo dal defunto suo sposo. Esso sapeva appena balbettare, e certo non poteva adeguatamente rispondere. Avealo la madre seco e nelle sue braccia menato da luogo ad altro nel fuggir variato che fece. Da Iconio dov' era nata, condottasi a Seleucia, e di là a Tarso di Cilicia, andava così cessando il terribile rischio, a cui l' uomo non deve mettersi da sè, e che Cristo stesso c' insegna di cansare « *Cum persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam* (1). Il risico tanto più era formidabile quanto più era fiera la persecuzione di Diocleziano. Ma Iddio da lei voleva in quest' ultima città il sacrifizio della sua vita, e le diè di fatto la forza di consumarlo, e più la consolazione di veder prima di sè morto per Cristo il figliuolo. Presa e condotta innanzi al Preside Alessandro, guari non andò ad essere sull'eculeo distesa e tormentata. Una piaga sola divenne il suo corpo, dal quale correvano fiumi di sangue. Il bambino, che le aveano strappato dal seno, e che Alessandro con

(1) Matth. cap. X, v. 23.

moleste carezze studiavasi di tenere a bada, stavasi di continuo affisato nella madre sua; nè le carezze del Pretore valsero punto a distorlo dal guardar lo spettacolo dello scempio materno. Il fanciullo volea slanciarsi nel seno di lei, il Pretore dava maggior opera a ritenernelo per nuove carezze, ma il moltiplicar di queste crescevagli noia e dispetto. Pure il Pretore non ristava. Tostochè poi maravigliosamente il fanciullo *necdum per aetatem quidquam sciens, quod ex proposito, mentisque liberae sit*, ebbe pronunziate le parole, che da sè non potea profferire « *Christianus sum* » furibondo, e quasi frenetico, levatolo per un piede, e dalla sommità dell' infame suo soglio gittatolo giù, e battutolo contro il suolo, di colpo, e sotto gli occhi della paziente genitrice gli tolse la vita, e del cerebro e dell'innocente sangue del martire fanciullino riempì i gradini del suo tribunale. Grazie ne rendette al Signore Giulitta, perchè fosse prima della sua, andata al Cielo l'anima del figliuolo, nè mica tardò a raggiugnersi a lui. Avverossi quasi a parola in questo fanciullino ciò, che il Redentore aveva detto « *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos* » Ei poteva a stento, come vi dissi, da sè formar le parole « Son Cristiano » Dio il recò a ben pronunziarle, ed operò che confes-

sasse il santo suo nome, e diede questo maraviglioso spettacolo al mondo.

Non dissimile da questo, e per fortezza e costanza più notabile fu il martirio di altro fanciullo in tempo della persecuzione dell' Imperatore medesimo, e del reggimento in Antiochia del Pretore Asclepiade. Barula, secondo la più parte degli antichi Martirologî, avea nome il fanciullo, e diè cagione al suo martirio quello di S. Romano. Voleva questo famoso santo umiliare il tiranno, e per istraordinario avvenimento chiarirlo, che indarno menava trionfo per lo rinnegar la fede, che faceano taluni cristiani. Chiese, che appresentato gli fosse un fanciullo di età assai piccola, ed ei lo avrebbe domandato della Religione, e tosto gli fu messo innanzi Barula. Figliuolo, Romano gli disse:

Dic, quid videtur esse verum et congruens,
Unum ne Christum colere, et in Christo Patrem,
An comprecari mille formarum Deos?

Giulivo e presto il fanciullo rispose:

Est quidquid illud quod ferunt homines, Deum
Unum esse oportet, et quod uni est unicum.
Cum Christus hoc sit, Christus est verus Deus.
Genera Deorum multa nec pueri putant.

Stupito a tai voci il tiranno, e interrogatelo chi gli avesse ciò insegnato, disse:

> . . . . . Mater, et Matri Deus:
> Illa ex parente spiritu docta imbibit,
> Quo me inter ipsa pasceret cunabula.
> Ego ut gemellis uberum de fontibus
> Lac parvus hausi, Christum et hausi credere.

Se fosse allo stupore succeduta nel Governatore la vergogna, ognuno sel vede. Era d'uopo punire il figliuolo ad un tempo e la madre sua institutrice, e questa col renderla spettatrice de' tormenti di lui. Aspre battiture e flagellazione crudele furono di quell'innocente l'amaro e feccioso calice. Latte intanto, meglio che sangue, correva dalle tenere membra di quel fanciullo, mentre a rivi dagli occhi de' presenti e de' carnefici medesimi cadevano le lacrime, tanto più, che intrepida la madre guardava l'orrendo spettacolo. Pianse Rachele i figliuoli suoi, e non volle udir parole di conforto dopo averli perduti (1). La illustre nostra matrona che straziata era nel perdere il suo nè lamentossi, nè pianse, ed a lui che travagliato dalla sete prodotta dal molto sangue uscito dalle sue vene, chiese un po' d'ac-

(1) Ierem. cap. XXXI, v. 15.

qua per ristoro, dando coraggio, ed inspirando maggior fortezza parlò in questa forma:

Aquam bibendam postulas, cum sit tibi
Fons ille vivus, qui semper fluit,
Et cuncta solus irrigat viventia,
Intus forisque spiritum et corpus, simul
Aeternitatem largiens potantibus.

Così la madre, e lieto il fanciullo il dolore pativa delle raddoppiate percosse. Rinchiuso da ultimo nel carcere, e vista la sua fermezza, lo sottopose il Pretore al ferro micidiale, riserbando Romano ad altro più stentato genere di morte. Io chiudo cogli ultimi versi di Prudenzio, di cui son tutti gli altri che ho riportati, questo tenero racconto, che la celeste pazienza del fanciullo, e la pietà e religione della madre rendono via più tale:

Puerum poposcit carnifex, mater dedit,
Nec immorata est fletibus, tantum osculum
Impressit unum. Vale, ait, dulcissime,
Et cum beatus regna Christi intraveris
Memento matris, iam patrone ex filio (1).

Ma la persecuzione di Diocleziano non fece martiri i fanciulli nelle città e case de' privati

(1) Hymn. X. de cor.

solamente. Altri moltissimi ne fece anche nell'Imperiale palagio, ove allevati alle mollezze e delizie, non pareva, che potessero esser capaci di virtù sì alta. Eusebio di Cesarea nondimeno non può tenersi di ammirarne in peculiar modo la fortezza, e dice, che se tutti i martiri di qualsisia altro tempo furono celebri, gloriosi sopra modo e illustri furono i fanciulli, che in tempo di Diocleziano immediatamente servivano alla persona e gabinetto di lui (1). Di molti tre peculiarmente egli ne nomina, Doroteo, Gorgonio, e Pietro, e di quest'ultimo riferisce estesamente la passione. Sollecitato in Nicomedia, dove avvenne il glorioso fatto, a dover rinunziare a Cristo, impostogli di sacrificare agli Dei, e dettogli che sarebbe stato in contrario crudelissimamente tormentato ed ucciso, ricusò di obbedire, si offerse a' tormenti, e accettò la morte. Spogliato delle sue vesti, e sospeso in aria, fu senza posa battuto, e sì, che come della fonte esce copiosissima l'acqua, correva largamente a terra il suo sangue, e cadevano le sue carni a brani. Durò immobile il fanciullo per lo interiore divino soccorso, e ad altri più terribili sperimenti fu soggettato. Aceto presero i carnefici: presero anche

(1) Hist. Eccl. Lib. VIII, cap. 6.

del sale, e questo a quello contemperato, andarono fregando le molte e fresche sue piaghe. Ma Dio crescevagli forza a misura, che i carnefici aggiungevangli tormenti. Ei continuò ad esser saldo. Graticola e fuoco furon presti a lentamente incenderlo, e a quel modo che la carne degli animali è cotta per servire al desinar dei grandi, così fu quella del giovinetto martire. Sostenne, durò, confuse, e svergognò la ferocia dell'imperiale potere, fece cuore a' suoi teneri compagni, e se posso dirlo, santificò col sangue suo e degl' imitatori suoi, la Reggia di Diocleziano.

Rappiccando alle antiche le recenti storie cristiane, i prodigî medesimi di virtù troviam ne'fanciulli de'moderni, come degli antichi tempi. Lo spirito del Signore, che sempre è lo stesso, gl'istessi effetti produce nelle regioni tutte, e in tutti i secoli. Però i fanciulli, che all'epoca dello stabilimento di nostra religione nel Romano Impero fecero col loro sangue testimonianza all'Uomo-Dio, la rendettero similmente in altri luoghi, e in tempi a noi vicini ancora. La sola storia del Giappone, ripiena di sì svariati avvenimenti assai materia ci somministra di parlar di fanciulli insigni. Grandi maraviglie per essi operò Dio colà nelle varie persecuzioni mosse a' Cristiani. Ivi fanciulli, che convertirono o ricondussero alla

fede i loro genitori: che mostrarono ne'patimenti costanza e fortezza che i provetti in età non ebbero: che vollero innanzi tratto, qual con prendere carboni, qual con tenere ferri roventi in mano, qual con praticare penali opere di veglia e di freddo nella notte, quali in altri modi, fare sperimento di sè, e veder come saprebbero tenersi ne'tormenti: che finsero aver più età, che la loro non era, per non essere schiusi dalla grazia del martirio: che piansero e rammaricaronsi di non esserne stati fatti degni, e cento altre di queste maraviglie; ma de' loro martirî precisamente io ho divisato dirvi, e ce ne ha di molti e splendidi.

Quale stupendo e commovente spettacolo non vide la città di Giatzusciro nel Regno di Fingo, allora che furono presi, ed a morte dannati due gentiluomini insieme co' loro figliuoli! Attendevasi la città di veder atterriti e dati al fuggire i due fanciulli, de' quali Tommaso figliuol di Michele era di anni dodici, e Pietro figliuol di Giovanni di soli sei. Nulla di ciò. Assetata cerva non corre con avidità tanta al limpido fonte a ristorarsi, come corse al martirio il primo a spegnere nel suo sangue l'ardente sete di salvarsi. Il soldato che sel levò in collo, fu da lui stimolato di affrettare il passo, e potè così raggiugnersi fuori le

porte al padre, che andava a dar la sua vita per Cristo. Volle insiem con lui, e vicino a lui morire, e vide con coraggio al genitore reciso dal busto il capo, e col coraggio medesimo presentò al carnefice anche il suo. Non meno animoso e più di lui ammirevole fu il piccolo Pietro, condotto anch'esso da un birro al luogo del supplizio, per ricevere, alquanto dopo del genitore, la morte. Le lacrime cadevano dagli occhi di coloro, che il vedevano presentarsi a terminar, dopo il breve volger di poco più di un lustro, la innocente sua vita. Ei solo non se ne rammaricò; anzi giungendo le mani, tosto offerse al carnefice il collo. Sfoderò questi il crudele ferro, si fermò, si ritrasse, non patendogli il cuore d'immolare un agnello. Altri due sottentrarono e fecero lo stesso, mossi eglino pure da pietà. Uno schiavo, intollerante di quella lugubre scena, corse a terminarla, ma ne accrebbe l'orrore. Grave colpo scaricò egli su quell'innocente, senza torgli la vita. Due altri colpi gli apersero finalmente la via al Cielo, e lo fecer volare al seno di Dio.

Lo seguirono altri due predestinati fanciulli, di lui poco maggiori in età. Figliuoli essi di un gentiluomo della città di Arima, siccome ebbero lo stesso destino, così seppero pure emular la

fortezza del genitore. Era già questi stato morto alcune ore prima, quando la persecuzione che distendevasi a tutta la sua posterità, involse nella catastrofe i figliuoli ancora. Furono essi presi insieme coll'avola loro, rimanendo salva, per allora, dalla morte la madre per nome Giusta. Non si vuol senza lacrime leggere, o udire ciò che nella lor casa avvenne in quella emergenza. Senza turbarsi l'anziana matrona nell'annunziarlesi la prossima sua morte, e de'due suoi nipoti, che anzi rendutene fervorose grazie all'Altissimo, ne diè l'avviso a'fanciulli, che Iacopo e Giusto avevan nome. Quando ciò sarà, eglino ripresero? Di presente, ed è d'uopo licenziarsi dalla madre vostra. Vestiti di bianco, come la santa loro avola, volarono a lei, per chiederle la benedizione. Addio diletta genitrice, dissero, noi siamo per morire, e divenir martiri. Andate, miei figliuoli, la madre rispose, e date la vita vostra per Cristo. Più di me felici voi andate ad unirvi a vostro padre e mio sposo, e siete dal Signore ricevuti nella sua gloria. Quando sarete per morire, fervorosamente invocatene il santo nome. Sì disse, li baciò, e accompagnolli co'suoi sguardi e sue preghiere. E i coraggiosi fanciulli pervenuti al luogo del supplizio non ebbero bisogno di essere dal carnefice invitati. Lo avvisarono tosto,

e vista nelle mani di lui scintillante la spada, si gittarono a' suoi piedi, e felicemente compierono il glorioso lor destino.

Fu altra città del regno di Bungo ammiratrice della virtù al tutto divina di un fanciullo di quattro anni, che volle per la fede morire insieme col padre suo, che appunto per cagione di essa era menato fuori della città ad esser morto. Era questi un Baldassarre, stato già bene nella grazia del proprio principe, ma poi avuto in odio perchè era zelante cristiano. Esiliato già, e spogliato di tutti i suoi beni, fu menato in fine alla morte. Recatosi in casa per dare l'estremo addio alla madre, alla moglie, e alla figliuola, il piccolo Iacopo, che così avea nome il figliuolino, strettosi forte a' piedi di lui, fermò e disse di voler seco morire. Invano esortollo a rimanersene in casa suo padre. Non volle il fanciullo lasciarlo, e lo seguì. Questi non era già Isacco, che ignaro della sua sorte, era menato al luogo del suo sacrificio dal genitore. Ei lo sapea, e aveva chiesto e desiderato ciò, che soffrir doveva. Solo affliggevasi, temendo che potesse il padre muovere a pro suo il cuore del carnefice, e riscuoterlo dalla morte. Affrettossi quindi ad essere il primo a dar la vita per Cristo, ma la diè quasi ad un tempo, e la stessa mannaia, che re-

cise il collo del padre, tagliò il suo ancora, e insiem con lui, che aveagli dato la vita mortale, rinacque all' eterna.

Insiem poi con la madre, che avealo messo al mondo, altro fanciullo della età del testè mentovato, ottenne in Nangasachi di essere da questa terra levato in Cielo. Ignazo ei si appellava, e su di lui aveva Iddio ben tosto dopo il nascer suo appalesata la onnipotente vrtù della sua grazia. Uccisogli per la fede il palre, ei diceva a tutti, che martire insiem con la madre sarebbe stato un dì ancor esso, ed era la cosa al fanciullo sì certa, e gliel' aveva Iddɔ sì bene manifestata in vario modo acconcio alla sua età, che a chiunque ei donava alcuna coerella, diceva che la conservasse chè reliquia un giorno essa sarebbe stata, e quando vedeva in nano di alcuno la scimitarra, solea dire, che una tale arma gli avrebbe recisa la testa, e fatto nartire. Non maraviglia perciò, se menato insien con la genitrice al luogo lor destinato a morre, volonteroso e giulivo, come quella, chinò al carnefice il collo.

Ma di fanciulli morti insiene, o al cospetto de' lor genitori assai di esempî ci ha nella storia religiosa del Giappone, e io noı vo' pretermettere di contarvi il fatto di altrı Ignazio fanciullo di sol cinque anni, che in Scimabara del Taca-

ku compì il suo martirio. Sotto gli occhi del virtuoso suo padre, tormentati già due suoi fratelli Antonio e Baldassarre, fu esso pure applicato ai tormenti. Troncate a lui, siccome a' suoi germani, con un coltello crudelmente alcune dita delle mani, non pur non diè segno di debolezza o di contristamento, ma fissamente guardò, quasi avessene compiacenza, le ferite avute, e il sangue, che ne correva. Partironsi da quel luogo gli spettatori, che non sentivansi ben forti a mirar quello strazio, ma il fanciullo da forte il patì, e doveva sostenere altri tormenti, ed erane bene apparecchiato. Condotto con altri molti al mare, ov'erano due navi, ligati di lunghe funi il collo e i piedi, e dati i capi di essi ad alcuni ministri delle due navi; sospinto e buttato nel mare, e tenuto sin presso all'affogare, e ritratto alcun poco a ripigliar fiato; e rinnovata siffatta azione crudele, era il fanciullo al termine di vera agonìa condotto. Ma non sola una volta quel tormento gli fu fatto patire, ma tre, e sempre fu forte e costante. Appeso in fine alla sponda della nave pe' piedi, e così tenuto un' ora intera, e poi gittato al fondo del mare, uscì dalle mani de' tiranni, e andò fra le braccia di Dio.

Qui è da finire, e da ammirare profondamente la forza della grazia del Redentore, che sa trion-

fare della debolezza della età, e che delle più disadatte persone formò grandi e prodigiosi testimoni a sè, e alla sua religione. Questo discorso per altro ci ricorda il rispetto che a'fanciulli aver dobbiamo.

MORALE

Sì, noi dobbiamo saperli rispettare, e contenerci al lor cospetto da tutto ciò che può offendere il loro candore, e far su' teneri loro cuori sinistre impressioni. Un poeta gentile, la cui morale non era certo molto severa, ci ha lasciato scritto:

Maxima debetur puero reverentia; si quid
Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos,
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans (1).

Ma che dico io mai? Colui che è la sapienza e santità istessa, non c'insegna solamente a rispettar la innocenza, ma gravi pene minaccia a coloro, che arrecano alla tenera età scandalo co'rei e malvagi lor modi. A chiunque scandalizza, Cristo dice, uno di questi pargoli, che credono in

(1) Iuven. Sat. XIV, v. 47. sequ.

me, è spediente, che gravato di grosso peso sia sommerso nel fondo del mare (2). Intanto le più turpi cose si dicono e fanno innanzi a' fanciulli, nè si ha alla loro innocenza rispetto alcuno. Bestemmie, mormorazioni, sentimenti di vendetta, espressioni incomposte, e che so altro, tutto si fa loro udire e vedere, e per lo cattivo esempio si avvezzano a poco a poco al vizio, e divengono con la età peccatori solenni ancor essi. Circospezione maggiore, leggiero sentimento, se non di religione, di onoratezza almeno e di probità a rispetto de' fanciulli, cesserebbe da loro il male, o se non altro, la malizia precoce, e forse li renderebbe migliori cristiani e più onesti cittadini. Guai a quell'uomo, che rendesi colpevole di scandalo a' fanciulli! Il danno che loro esso fa e quello che arreca alla religione e società il rendono reo di enorme delitto, e pongono la salute di lui in grave rischio. Il pericolo è ancor maggiore per coloro, a' quali degnossi la Provvidenza dar figliuoli. Padri di famiglia, a voi non è solo vietato di dare a' figliuoli vostri esempî cattivi. Voi siete tenuti dar loro esempî di virtù. Dio a voi diede i figli affinchè gli educhiate per sè, e co' mezzi tutti, de' quali siete capaci, e con

(2) Matth. cap. XVIII, v. 6.

quello specialmente della pratica del bene, ne procuriate la salvezza. Per voi non è il solo scandalizzarli peccato. Il non edificarli, e non formarne col vostro esempio lo spirito alla virtù, è per voi mancamento gravissimo. Dovete esser voi i primi ad esercitare i doveri di religione, se volete che religiosi sieno i figliuoli vostri. La moderazione, la carità, la beneficenza, il perdono delle ingiurie, la giustizia, la lealtà, la castigatezza, se in voi per opera non sono, non saranno neppure ne' vostri figliuoli. Invano lor darete lezioni di virtù con la voce. I fanciulli guidati da' sentimenti della ingenua natura, guardano e tengonsi a' fatti, e poco pensiero si prendono delle parole. Tobia, modello de' padri, e geloso della riuscita del figliuol suo, mentre a voce dinunziavagli di temere Dio, di guardarsi dal peccato, ed osservar la legge, co' fatti avvalorava le sue istruzioni. Qual profitto può mai trarsi da quelle focose parlate, che non sono talvolta, che pur declamazioni, e tal' altra effetti della insofferenza e del cattivo vostro umore? L' esempio vostro congiunto alla vigilanza, e ad una ragionevole severità, formeranno, col divino aiuto, alla virtù l' animo de' vostri figliuoli, e vi faranno in essi conseguire larga copia di benedizioni. Io ve le desidero.

LEZIONE XXVI.

SECONDA SUL SALMO OTTAVO.

Quantunque il tempo della vita mortale dell'Uomo-Dio non fosse dirittamente ordinato alla manifestazione della sua gloria, che anzi fosse quello per lui tempo di abbassamento e di umiliazione; nulladimeno frequenti e chiari segni anche allora dar volle del suo potere, maestà, e grandezza. Vero Dio ad un tempo, come uom vero, se in questa qualità dovea suggettarsi alle tribolazioni e alla morte stessa, non doveva però per forma celarsi, che non facesse trasparire talvolta l'altra, di padrone dell'universo, e di Signore degli uomini. La divinità, che nella sua plenitudine in lui abitava corporalmente potea sospendere alcun tempo bensì, ma non tenere per lo corso intero della vita di lui nascosto perfettamente l'esercizio degli alti suoi poteri. Cristo dar doveva, e diede sovente, segni manifesti agli uomini della gloria sua, e però se bambino fu poverissimamente collocato in una stalla, gli Angeli del cielo lo adorarono, lo riconobbero i pastori, una stella manifestollo a'Magi, e li gui-

dò a ritrovarlo. Se fanciullo condusse umile e nascosta vita presso il putativo suo padre, l' inaspettato comparir suo nel Tempio, e il suo disputar co' dottori della legge, straordinario e divino fanciullo lo addimostrarono. Se in tempo del pubblico suo ministero sostenne calunnie, villanie, oltraggi, ingratitudini, discacciamenti, ed ogni male da' suoi nemici, la potestà su tutto il creato, la signoria su la natura intera, l'assoluta padronanza de' cuori umani, cose delle quali sempre fece magnifica pompa, a lui assicurarono la gloria di esser reputato da chi non volle perfidiare, uomo affatto prodigioso, e supremo Signore del tutto. Nel tempo di sua passione, cioè dei suoi più grandi obbrobrî, che sembrava dover escludere ogni opera dinotante grandezza, questo altissimo carattere neppur rimase oscurato: che dico? Si appalesò anzi in tutto il suo splendore. Tu l' hai per alcun poco fatto inferiore agli Angeli, dice il Profeta in questo salmo, ma tu l' hai di gloria e di onore coronato, e le cose tutte allora succedute confermarono la magnifica predizione del suo progenitore. Egli è ben vero, che la gloria a lui riserbata era quella, che si acquistò dopo il risorgimento, quando vinti e confusi per esso i suoi nemici, e salito indi al Cielo, e di là mandato il suo santo Spirito, per lo

ministero de' discepoli suoi trasse alla sua obbedienza il mondo tutto. Fu questo, non è dubbio, il compimento della sua gloria; ma di gloria fu ancora fregiato, quando, siccome ho detto, col mezzo delle umiliazioni e de' patimenti fornì l'opera della umana redenzione. Cristo non fu mai nella mortale sua vita più glorioso che allora, nè gli straordinarî suoi caratteri meglio che nella passione chiariti e mostrati. La sua grandezza fu veduta, e le divine qualità della sacra sua persona al tutto sviluppate. Io restringo nella presente lezione a questo tempo appunto le mie considerazioni su la gloria e l'onore, di cui Davide dice, che fu coronato l'Uomo-Dio nella sua vita mortale. Nulla di ciò è più acconcio ad edificare la nostra fede, ed a formarci idee giuste e adeguate de' misteri di nostra religione, per le quali sia ad un tempo la pietà infervorata, e lo spirito instruito. Noi non risguardiamo nell'ultimo tempo della vita del Redentore, che sole le sue traversìe, e l'eccesso inaudito delle sue umiliazioni; ma è da por mente ancora alla grandezza, di cui in quel tempo fece magnifica pompa.

TESTO	VERSIONE
Quid est homo, quod memor es eius, aut filius hominis quoniam visitas eum?	Che è l'uomo, che tu di lui ti ricordi, e il figliuol dell'uomo che tu lo visiti?
Minuisti eum paulo minus ab Angelis: gloria et honore coronasti eum, et constituisti eum super opera manuum tuarum.	Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli Angeli: lo hai coronato di gloria e di onore, e lo hai constituito sopra le opere delle tue mani.

OSSERVAZIONI

Quid est homo, quod memor es eius, aut filius hominis quoniam visitas eum? Ecco l'uomo e il figliuol dell'uomo: ecco Cristo: esso e non altri. Aperta è la cosa per l'autorità di S. Paolo, che a lui formalmente applicò le citate parole, come rimarrà appieno persuaso chiunque vorrà leggere il capo secondo della sua lettera agli Ebrei, dal principio sino al versetto nono. Non è poi da credere che sia un abbassar l'adorabile persona del Redentore, il dire che Dio si ricordò di lui, e visitollo. Mai no. Davide che così parla, e S. Paolo che segue il pensamento di lui, riguardano sulle prime, in sè, la natura umana che prese il Verbo di Dio, la quale perciò

era dalla grandezza di lui infinitamente remota, ed indi mostrano, che l'umana natura, di cui Dio ricordossi, e che per eccellente modo volle visitare, fu nella incarnazione ed unione personale col Verbo coronata di gloria e ricolma di onori. Non è neppur da pensare, che la sacra persona medesima del figliuol di Dio sia depressa per le parole, che seguono « *Minuisti eum paulo minus ab angelis*, quasi egli fosse minore di questi; giacchè è da sapere che la espressione *paulo minus* risponde a quest' altra » *ad breve tempus* nell'ebreo; e il greco ancora porta Βραχύ τι, che appunto significa un tempo breve, come meglio si vede nel libro degli Atti apostolici, in cui si legge, che quando Gamaliello volle dire nel Concilio de' Giudei il suo sentimento in ordine agli Apostoli, che non restavano di far miracoli e predicare, volle che a breve spazio uscissero costoro dal luogo dell' adunanza: *Iussit foras ad breve* (Βραχύ τι) *homines fieri* (1). Il sentimento adunque espresso nel Salmo è, che Cristo apparì alcun poco tempo inferiore agli Angeli; ma ciò non pertanto egli fu sempre glorioso, e anche nel tempo della formale sua persecuzione, il che è da vedere.

(1) Cap. V, v. 34.

ASSUNTO

E certo Cristo fu tale e già avealo anticipatamente annunziato agli Scribi e Farisei suoi nemici, loro dicendo in grave e notevole sentenza « Quando voi avrete di terra levato in croce il figliuol dell' Uomo, ben conoscerete chi io sono (1), cioè a buona ragione, che son Dio. Ed egli medesimo per bocca di S. Paolo ci fa assapere, sè essere stato ne' patimenti e nella morte sua il prodigio della virtù di Dio (2); e tale fu sin dal primo momento, che si avvicinò a patire per noi. E di vero l' epoca dell' incominciamento delle sue traversìe fu segnata da uno de' più chiari miracoli da lui operato in Betania, cioè dalla risurrezione di Lazaro, non guari prima succeduta. Non è già, che simile non avesse ancor altra volta praticato. Ben lo avea fatto; ma quel tornare Lazaro a vita fu, per le peculiari circostanze, tale avvenimento, che a tutti fece aperta la potenza infinita di lui. Nobile e ricco personaggio nel suo paese era Lazaro. Da tutti conosciuta e rispettata la famiglia di lui,

(1) Ioan. cap. VIII, v. 28.
(2) I. ad Cor. cap. I, v. 24.

ed in guisa, che molti Giudei al sentir della sua morte eransi condotti in Betania a consolar le sorelle. D' altra parte Cristo avvertito della infermità di lui, era giunto in Betania, che già quattro giorni erano andati dalla sua morte, ed egli era però sepolto. Ben altro quindi, che il risorgere poteasene allora sperare, e nè se lo attendeano le sorelle, le quali pur credevano alla divina missione di Gesù. Non però di meno, accompagnato il Signore da' suoi discepoli, e da molti Giudei, che trovavansi in Betania, appressatosi al monumento, e pronunziate poche parole, risurse l'estinto, e sano ritornò nelle braccia delle desolate sorelle. Se fu questo sì solenne atto altamente ammirato, e tosto divulgato per tutti i luoghi della Giudea, e commendatone a cielo il taumaturgo, anche che il Vangelo nol dicesse, ognuno il vede, e ben può immaginarlo. Ma alla gloria di sì chiaro fatto, altra poco stante ne conseguitò a Cristo maggiore, vo' dire l'entrata sua trionfale in Gerusalemme. Saputosi già da' Giudei, che per la festa della Pasqua erano colà convenuti, che il Redentore pur ci andava, e ripieni di ammirazione per lo mentovato prodigio, uscitigli in contro con rami di palma nelle mani, in mezzo a loro sel recarono. Gridare allora Osanna, appellarlo Benedetto e Re d'Israello,

serrarsi via più a lui, tagliare rami e fronde dagli alberi, e spargerli sulla terra, fu poco. Le lor vesti medesime vollero distendere sulle strade, non sembrando il tappeto di sole fronde a lui dicevole. Ei vi camminò, e le acclamazioni, i plausi, e le benedizioni moltiplicando, ed a tutti, da'suoi nemici in fuori, comunicatasi la gioia, entrò in quella famosa città. Fu allora che condottosi tosto al Tempio, di là ne cacciò tutti coloro, che della casa del Signore facean luogo di mercato, senza che osasse alcuno resistergli. Fu anche allora, che a lui menati alcuni ciechi e zoppi, furon di presente sanati, e che i fanciulli e i bambini stessi lattanti, per nuova maraviglia, che già ben sapete, a lui gridarono festevoli » Benedetto il figliuolo di Davidde. Se nei pochi giorni, che da questo passarono a quello della sua presura, non ci ebbe di altre operazioni sue maravigliose, fuor quella della ficaia inaridita; ci furono bene i suoi discorsi, ne' quali, senza la peculiare maestà, e grandezza che addimostrò, diè conoscere l'essere suo divino nel profetico annunzio della distruzione di Gerusalemme. Già la sua parabola de' coloni della vigna, che uccisero i messi del padrone e 'l suo figliuolo ancora, e di quelli, che chiamati ad un convito di nozze rifiutaron di andarci, ben diceano, che

avrebbe Iddio punita e abbandonata la Giudaica nazione. Ma quel che ei rispose a' suoi discepoli, che a lui mostravano la magnificenza del Tempio, e le specialità lor fatte notate in questa occasione, lo chiarirono non conoscitore, ma ordinatore di futuri avvenimenti. Intanto ei riprese bentosto le opere stupende di sua onnipotenza. E quale più grande di quella della instituzione dell'Eucaristia? Mondati già con la lavanda a tutti nota, i discepoli suoi, e compostosi in atteggiamento d'insolita grandezza, tolto un pane, e benedettolo e spezzatolo, lo diè mangiare a' suoi discepoli, lor dicendo: È questo il mio corpo, che sarà dato per voi alla morte: voi farete simile in avvenire, e per sempre a memoria di me. Fatto e detto lo stesso del vino, che fu suo sangue, e confortati così i discepoli, ed indi ammaestratili con bellissimo suo discorso, ed accomandatigli al Padre con la lunga orazione sua, e cantato l'inno del rendimento delle grazie a Dio, all'orto si avviò per pregare. Qui propriamente le umiliazioni della passione sua hanno lor cominciamento. Ei fu allora soprappreso da timore, tedio e tristezza, ed a tale il condussero in pregando gli effetti di queste affezioni diverse, che disfogandosi la natura in modo violento,

corrispondente allo stato di combattimento interno e gravissimo in cui si trovava, il sangue in larga ed abbondante copia, a maniera di sudore, uscì dal corpo suo, talchè ne bagnò ancora il terreno, e lui fè cadere in agonia mortale. Qui nulla ci ha di grande, dirà qualcheduno. Anzi molto; che notate meco. A qualunque altro uom ciò fosse incontrato, ei non avrebbe certo potuto, non dico già a lungo protrarre, ma nè continuare alcun altro istante il pregar suo. La debolezza, il vacillamento, l'orrore non gliel' avrebbero consentito. A Cristo non così. La sua ragione, per nulla offuscata, e libera nell' esercizio degli atti suoi, e forte assai da vincere gli effetti de' suoi patimenti, il resero abile a proseguir a pregare: *Factus in agonia, prolixius orabat*. Sì pregò Cristo, continuò di pregare, pregò vivamente, e rassegnatosi alla volontà del Padre suo, si avviò ad essere preso e tradito, e ricevere il bacio del misleale discepolo. Ma quei momenti non erano da passare senza azioni di grandezza e bontà insieme, e l' occasione non fallì. Appressatisi gli sgherri, che il dovevano prendere, e domandati chi cercassero, e detto loro « quel Gesù che chiedete son io » rovesciatisi in dietro, e caduti in terra a quelle parole « *Ego sum* » essi rimasero per morti. Cristo li rilevò con quel potere

medesimo, con che aveali atterrati, e mansuetamente lasciossi arrestare. Pietro intanto avea per caldo e inconsiderato zelo con colpi di spada recisa al servo del Sommo Pontefice, chiamato Malco, l'orecchia destra, e il Redentore rampognato e ammonito Pietro, e rimessa al naturale suo luogo l'orecchia, consolò quel meschinello. Che se condotto in città, e menato a' Pontefici e Tribunali diversi sostenne il peso delle calunnie, obbrobrî, villanie, strazî e tormenti, quanti non ne sofferse mai alcuno de'più ribaldi uomini, la sua mansuetudine, l'umiltà, la pazienza, e in un medesimo la costanza, e la fermezza in mantener le ragioni della verità, quando ne fu bisogno, la dignità, il decoro, non risvegliarono forse l'ammirazione di Pilato, e non son prodigî di altro genere, che tuttavia mantengon viva la maraviglia negli animi di coloro, che a Cristo, alla religione, e Vangelo suo sonosi a'dì nostri chiariti avversi? Ma lasciamo questi uomini per al presente, e proseguiamo. Le ore del suo pendere dalla croce voglion crescere assai più in noi lo stupore. Suggettato al più crudele ed infame supplicio, e non pertanto dimentico di sè, ei volse al bene altrui tutte le cure sue, e pensieri. Che avesse pensato della madre sua, e del discepolo diletto, non maraviglia. Che a-

vesse rimeritato il ladro già convertito della promessa del paradiso, ancor s' intende. Ma che si fosse dato a pensar del bene de' suoi crocifissori e nemici, è questo atto di sì generoso e magnanimo cuore, che sol da quello di un Dio attender si potea. E notate. Perdonar loro era molto, ed essi punto nol meritavano per la ingiustizia, e crudeltà loro bestiale. Pregare per essi era un soprappiù, che non sarebbe andato ad alcuno nell'animo, e non sarebbesi neppur immaginato. Ma scusarli, farsi loro avvocato, ingegnarsi di scemare la gravezza del loro reato, dire in proprie parole « *Pater ignosce illis*, *nesciunt enim quid faciunt* » è questo uno smisurato eccesso di carità, e prodigio inaudito nell' ordine morale. In tal guisa, degna veramente dell' Uomo-Dio, ei sostenne i suoi patimenti, e si dispose a consumar la grand'opera, a cui fu dal Padre mandato, ed a morire. Io dico che si dispose, che già la sua morte non fu effetto di necessità di natura, ma della sua libera elezione, ed egli non morì, se non perchè così volle, conformemente a ciò, che aveva innanzi dichiarato: è in mia potestà di dar la mia vita, e nella mia similmente di riprenderla (1). È questo un pro-

(1) Ioan. cap. X, v. 18.

digio all'Uomo-Dio tutto proprio e peculiare, il quale siccome con più chiarezza fa manifesta la gloria del suo morire, così vuol essere più tritamente ponderato. Avvertite in fatti, che la morte di lui non fu come quella del comune degli uomini, perchè non fu egli come questi soggetto all'agonia. Se la pietà reca le anime cristiane a contemplar Cristo sulla croce come agonizzante, ciò è perchè siffatto pensiero e muove gli affetti ed intenerisce il cuore. Ancora ciò si fa per altra giustissima ragione, che furono le tre ore di sua crocifissione quelle, nelle quali più sofferse per gli uomini, e le ultime della mortale sua vita; ma non è mai da credere, ch'ei fosse sulla croce in proprio e vero senso in agonia. Ciò forse recherà maraviglia a qualcheduno, ma è pur così, ed io mi spiego. Se vogliasi per istato di agonia intendere l'avvicinarsi della morte, si può senza dubbio dire che ci fu il Redentore, perocchè certamente un tempo ci ebbe, che questa a lui si appressò, da lui stesso per altro chiamata. Se vogliasi intendere un tale indebolirsi del suo corpo, che rendè questo vicino a morte, ei lo sofferse sicuramente nell'orto, in cui, come vedemmo, sostenne un notabile mancamento di forze. Ma se per agonia intendesi, come vero significato suo è, il combattimento tra la vita e

la morte, o la lutta tra le forze della vita, e quelle della distruzione, io dico che non ci fu in Cristo pendente dalla croce, nè vuolsi a lui, come agli altri moribondi tutti, reputare. L'uomo per verità nato per dover un dì morire, ed avendo in sè il principio del suo disfacimento, non può nè cansarla, nè scemarla a sua posta. Pervenuto, quando che sia ad un tal suo punto, le forze della vita son minacciate da quelle del distruggimento, talchè se queste assai notabilmente vincono quelle, egli è nello stato di agonia, cioè di uno sforzo debolissimo della vita contro il gagliardo assalimento delle forze della distruzione, il qual ultimo se cresce, sì che venga a spegnere ed annullare del tutto la contraria forza del vivere, l'uomo cade in fine, e muore. Avvenne forse così al Redentore sulla croce? Fu cagione di sua morte il principio della distruzione, che conquise gli estremi sforzi della vita? No certo. Essa fu l'effetto del suo volere, che il recò a morire, e non si separò già dal corpo l'anima sua, perchè inabile questa fosse alla unione, ma perchè egli ne comandò lo scioglimento. La morte andò a lui, sol perchè da lui eletta, e dirò meglio chiamata. Non gli si andò appressando, e per gradi avvicinandosi, nè in onta sua lo incolse, ma fu ricevuta perchè voluta, e però non ci ebbe com-

battimento o lutta in lui tra le forze della vita e quelle del distruggimento. E di vero, Cristo fu su la croce nella condizione di uomo vigoroso di spirito, e valido di corpo. Il contegno che tenne, le parole che profferì, gli ordinamenti che diede, le grazie che fece, ben provano la prima cosa; che certo niun uomo fiaccato ed oppresso da infiniti strazî, e condotto all'ultimo grado di sfinimento, avrebbe potuto far quello, che fece Cristo allora. Che se alcun dubbio avete della seconda, ponete ben mente, che Cristo già vicino di morire mandò un fortissimo grido, a Dio suo Padre volgendosi con le parole « *Deus Deus meus, ut quid me dereliquisti?* » e che simile fece di altamente sclamare chiudendo al giorno gli occhi suoi, e spirando; talchè il Centurione tolse da ciò cagione di raccogliere, come S. Marco ci fa notare, che Cristo era Dio: *Vere hic homo filius Dei erat* (1). Il Centurione, che a quella morte fu presente, ed era netto di pregiudizî, ben si avvide, che non eravi stata agonia in Cristo, e ch'erasi mantenuto forte sempre di animo e di corpo, e dovett' essere costretto ad argomentare, ch'era morto, perchè aveva voluto morire, e che però era veramente figliuolo di Dio.

(1) Cap. XV, v. 39.

La gloria e divinità di lui che un gentile ebbe in questa occasione la sorte di conoscere e proclamare, venne confermata da' susseguenti miracoli. La natura intera allora parlò. Già fin dall'ora di sesta avevano le tenebre coperta, e gittata in lamentevole notte la terra. Non erano esse ancora dissipate, quando, spirato Cristo, il velo del Tempio fu visto fendersi in due, d'alto in basso; la terra inoltre tremò, si ruppero i macigni e i monti, e i sepolcri si apersero, perchè sorgessero e tornassero a vivere (siccome indi a poco avvenne) gli estinti. Ecco più miracoli di primo ordine insieme uniti, e quello specialmente che in ultimo vi ho annunziato. La persecuzione del Redentore, ch' ebbe suo cominciamento col risorgere di un solo, fu consumata con quello di molti. Così conveniva, che un Dio morisse. Tanti straordinarî avvenimenti, così luminosi segni di virtù, miracoli cotanto sorprendenti sono bastevoli a giustificare il mio asserto, che fu Cristo nella passione, e più ancora nel morir suo, ricolmo di onore e di gloria. Così dice, e dirà sempre chiunque non è preoccupato da passione. Ma così non parlano coloro, cui ogni qualsisia cosa onorevole al Signor nostro, è cagione di rincrescimento e di stizza, e questi sono, come sapete, gl'irreligiosi nostri sapienti. I più de' fatti

da me riferiti son da essi, ma principalmente dall' autore dell' opera « Storia Critica di G. C. nei rispettivi luoghi o negati, o altramente intesi; e io credo essere mia stretta obbligazione sporre e ribattere ciò che affermano, e così meglio chiarire le sante verità del Vangelo.

L'avvenimento della risurrezione di Lazaro non doveva sfuggire alla intemperante critica del mentovato scrittore, e di altri: ed ecco quello che essi ne dicono - Lazaro non era morto. Fu quella una truffa, in cui Cristo si compose con Lazaro suo amico, affin d' ingannare i deboli, e procacciarsi o crescersi credito dagli uomini. Lazaro si finse morto, Cristo mostrò che gli rendesse la vita, ma non ne fu nulla, egli era vivo--Per verità la critica di cotesti uomini è assai poco felice, se recali a dir di tai scerpelloni. E in prima, essi ci vogliono dar credere, che fosse Cristo nell' operare astuto, e intanto col loro discorso il fanno il più sciocco uomo e stolto del mondo. E certo, assai sciocco sarebbe stato adoperando con Lazaro così, come vuolsi che avesse usato. E di fatto, doveva costui quattro interi giorni essere chiuso nel monumento, ed avere il volto coperto del sudario, e però doveva o poteva almeno, per l'aere impedito e grave, restar soffogato. Ora Cristo, che doveva ciò compren-

dere, avrebbe posto così in compromesso l'onor suo, e concertato in tal modo un fatto, da cui credito e gloria voleva acquistarsi? Se stolto non era, e non era certamente, non doveva così, ma ben altramente fare. Inoltre essi suppongono, che volesse Lazaro esser micidiale di sè stesso, mentre ricco, qual'era, doveva più che altri amar la vita. E sì, che micidiale di sè medesimo sarebbe stato Lazaro per la testè mentovata ragione, e ben doveva egli conoscerlo. Ora crederem noi, che volesse ciò fare, e che fosse acconcio di morir per l'amico? E quando pur avesse potuto andar franco dalla morte, ei doveva certo assai patire per quattro giorni nel sepolcro. E si sarebbe per avventura contentato di sostenere sì lungo e penoso sperimento? Nella storia delle umane pazzie troviamo, egli è vero, che alcun disperato balordo, per compiacere ad altrui, siasi mostrato ed abbia fatto il morto, ma con tanto disagio e per sì lungo tempo, quanto Lazaro, alcuno non ne troviamo, ed io sfido chiunque a citarne pur un esempio. Hanno poi altri pensato, che nell'avvenimento di Lazaro, non ci ebbe nè miracolo, nè cosa niuna straordinaria. Egli non era spirato, ma solo apparentemente morto. Una sincope, o smarrimento di spiriti avealo forse sopraffatto, e gli sciocchi intanto

*

credettero che alle poche parole di Gesù Cristo foss' egli risorto. A dir vero, una sincope, cui va innanzi una malattia, e alla quale altro rimedio non si appresta, che di seppellire il paziente, e torgli il respirar libero, e che si sostiene non pertanto quattro continui giorni, è sicuramente una sincope assai singolare. E una tale sincope, che dopo tanto tempo è guarita con sole tre parole di uom piagnente esso medesimo per lo caso avvenuto, è cosa senza dubbio maravigliosa, per la quale mentre si vuol negare un miracolo, un altro maggiore se ne mette in campo. Finalmente altri, veduto di non poter dare niuna spiegazione acconcia al racconto del Vangelo, hanno francamente affermato esso essere una favola. Empia senza dubbio è siffatta asserzione, ma è almeno speditiva, e scevera da particolari assurdi. E siccome ella rimane confutata dagli argomenti generali, con cui la verità degli Evangeli si prova, e che a tutti son noti, così io non credo essere tenuto a dirittamente rispondere, e posso ben passare ad altro.

Il prodigio della divina carità, cioè la instituzione dell' Eucaristia, che fatta sul cominciar medesimo della passione del Redentore, era destinata a continuarne la memoria, è stata l' oggetto delle bestemmie, e delle insulse dicerie della

incredulità furibonda. Lasciamo le prime, e fermiamoci alcun poco a qualcheduna delle seconde. Tutt' altro che la instituzione del mistero augusto de' nostri altari, ed un prodigio di ordine singolare si vuole in essa scorgere, giusta i pensamenti e la critica dell' autor della storia di G. C. Egli non ci vede, che una cena come tutte le altre, che Giuda avrebbe pagata dal denaro, che per tradire il suo maestro aveva ricevuto. Come quel Giuda, egli dice, era il cassiere della compagnia, volle Gesù far intendere, a quanto pare, a' suoi discepoli ch' eglino erano in quel punto alimentati a costo della sua vita e del suo sangue. Toglicte, disse loro in modo del tutto figurato, compartendo il pane, perciocchè questo è il mio corpo. Indi porse loro la tazza, dicendo ch' era il suo sangue, il quale sarebbe in breve per essi versato—Infelice comentario! Coloro, che lo hanno esaminato, con assai buone ragioni ne han dimostrata la ridicolosità, che ecco. Giuda era per natura cupido della moneta, ed oltremisura avaro. Questa vile passione avealo recato a tradire il maestro per la tenue somma di trenta denari, eccesso esecrando di sordidezza non mai vista, nè intesa. Però egli non avrebbe certo logorata, per dare altrui da mangiare, la pecunia così procacciatasi. Giuda inoltre non volle ritener

la somma ricevuta, e sentito anzi, che Cristo già era dannato dal Concilio, e compreso da orrore per lo commesso tradimento, riportò la somma a coloro, che gliel'avean numerata, e si diè col mezzo del laccio la morte. Con questa somma dunque le spese della cena non furon fatte, e la sciocchezza della spiegazione voluta dare al fatto resta provata, e io potrei finir di parlarne. Nondimeno siami lecito aggiugnere altra mia breve considerazione, la quale vo' credere, che non vi parrà inopportuna. Cristo nella cena celebrata con gli Apostoli, loro impose di fare per innanzi a memoria sua quello stesso che faceasi in quel giorno: *Hoc facite in meam commemorationem* (1). Che mai comandò loro? Eccolo « Ordite contro a'migliori vostri amici i più atroci e neri tradimenti, menateli a morte, toglietene la mercede, e fatene uso in rallegramenti, e sontuose cene. Fatelo non sola una volta, ma più spesso che potete. Più ripeterete quest'atto, più la nera vostra perfidia mi sarà grata. Come hanno altri fatto a me, così ad altri fate ancor voi. Tradite, nè vi stancate giammai di tradire, e studiatevi caldamente, che tutti gli uomini faccian simile, finchè il mondo durerà » Siffatto discorso, che è la giusta conseguenza delle cose pre-

(1) Lucae cap. XXII, v. 19.

messe, se reca orrore, anche a' non credenti, vuol coprire di rossore il volto di chi lo pose all'aperto.

Ei non arrossa, nè si arresta, e se così stranamente aveva o guasta o attenuata la gloria della più strepitosa azione della vita del Redentore, non doveva mancare di far peggio per quelle, che nulla grandezza mostravano avere, e però di rappresentarci come cosa a lui sommamente indecorosa l'agonia patita nell'orto. Giusta il suo pensare, l'Uomo—Dio fè vedere alquanto prima di dover morire tale viltà di animo, che un gran numero di persone coraggiose si recherebbero a scorno in simili emergenze di mostrare—Cristo, ed io l'ho innanzi detto, fu in que' momenti compreso da tristezza, mestizia, e tedio; sostenne gravi angosce, e sudò sangue; è vero, ma tutto questo nè fu effetto, nè è prova di debolezza di animo, e di codardìa. Se così fosse stato, ei non sarebbe andato giorni avanti in Gerusalemme, non ridottosi nell'orto ad orare, non appresentatosi da sè al traditore. Altra dunque fu la cagione degli affanni suoi. Or se io dicessi a costui, che Cristo espiò così la pena del giubilo, che facciam noi nel peccato; che mostrò con quali tristezze pagansi le pazze allegrie de' mondani diletti, e che ci provocò col suo esempio a

farne condegna penitenza, ei non mi ascolterebbe; chè già è noto, l'uomo animale non essere acconcio di comprendere le cose spirituali e divine. Altro dunque è da rispondergli, ed io gli dico, che se Cristo doveva nel suo patire tener modi da Dio, e lo fece; doveva usare anche da uomo, e tale in ogni congiuntura chiarirsi a'discepoli suoi, affinchè questi ben convinti, fossero al mondo tutto testimoni, che l' autore di nostra religione era Dio vero, e vero uomo ancora; giacchè l'una verità senza dell'altra non era bastante a salute. Quale maraviglia dunque, se per sì alto motivo in que' terribili momenti abbandonossi alla tristezza, malinconia, e noia? Ma non mancarono neppure allora aperti segni della divinità di sua persona, siccome risulta dall' aver congiunta col sudor del sangue una lunga e fervorosa preghiera, giusta ciò che sopra vi ho esposto.

Ma il Deista incaponito di voler ad ogni modo deprimere la persona del Redentore, dalle parole da lui dette sul morire « Dio mio, Dio mio, perchè m'avete voi abbandonato? » vuol raccogliere, non esser egli morto da Dio, nè da eroe, ma come uomo assai volgare, e in modo per nulla glorioso » È inconvenevole, dice, questo lamento in bocca di Cristo, il quale doveva

sapere, che la sua morte era da tutta la eternità pattuita con suo Padre—Lo storico critico mostrasi questa volta inconsiderato del tutto. Dopo aver da Calvino copiata la meschina osservazione, non ha considerato, che nella forma, in cui la spone, esso stesso suggerisce a noi la risposta. Già in prima notate, che giusta il vero senso, le parole pronunziate da Cristo, altro non furono che una sclamazione significante la gravezza de' dolori e l'atrocità de' tormenti senza più. Calvino che avea più acume dello storico critico, e meglio conoscea queste cose, se osò egli pure abusarne, e dir che Cristo quasi disperato non avesse più saputo sofferir con pazienza i suoi mali, si tenne dal più dire, e passar oltre. La giunta che al nostro autore piacque mettere, gli fa gran disonore, e il chiarisce poco dotto. Ei dice, che doveva Cristo sapere, che la sua morte era già pattuita. Sì appunto perchè pattuita, decretata, e prenunziata tanti secoli prima, Cristo si espresse così. Che sono in fatti le parole da lui dette, se non quelle del primo versetto del ventunesimo salmo, che Davidde pose in bocca del Messia? Cristo dunque parlò come avealo fatto *ab antico* parlare il suo progenitore, e mostrò con questo, che in lui si avveravano le profezie, e che però era esso il Messia. Se a ciò avesse vo-

luto, o saputo por mente il nostro storico avrebbe veduto, che gloria fu per Cristo di parlar così, come fece, perchè gloria era per lui darsi conoscere il mandato da Dio. Consentitemi intanto, poichè ben mi cade in concio, che sull' avveramento delle profezie in ordine alla passione e morte del Redentore, con breve digressione, alcuna cosa io vi dica, affinchè la stoltezza della confutata diceria meglio apparisca.

Io l' ho già detto. Era a Cristo cosa sommamente gloriosa appalesarsi per inviato dal Cielo. Promesso sin dal primo tempo del mondo, e per lo volgere di tanti secoli più volte annunziato, gli antichi inspirati scrittori erano andati anticipatamente additandone le opere, i miracoli, la dottrina, la morte. All'avveramento di tutte siffatte cose era da conoscerlo, venerarlo, e a lui suggettarsi, e già si erano verificate quelle, che riguardavano la vita di lui. Era mestieri veder come sarebbe morto, e ragguagliare alle predizioni il modo del patire e morir suo. Il ragguaglio fu fatto, ed esattissimo fu trovato. Cristo sofferse e spirò così, come i Profeti avean predetto. Leggete, oltre il ventunesimo, i salmi quarantesimo, e sessantesimo ottavo. Leggete il capo cinquantesimo terzo del Profeta Isaia, che certamente al solo Messia va riferito. Ciò che in essi è

detto delle combriccole, che contro di lui dovevano tenere i suoi nemici, del gratuito loro odio, de' loro susurri e macchinazioni, del tradimento di un suo confidente, della dipartita degli altri, de' dolori che affligger lo dovevano, delle piaghe, onde doveva esser coperto, della ignominia sua estrema, della sua mansuetudine, e della più ingiusta condanna dopo tanti patimenti; tutto a Cristo, cosa per cosa, esattamente intervenne. I particolari medesimi da questi, e da altri profeti riferiti nelle diverse opere loro, si furono similmente verificati nella persona di lui. Il Messia ci viene in essi rappresentato quale vittima della sordidezza e dell'avirizia (1), come uomo sottoposto alle iniquità della calunnia (2), a' più gravi oltraggi, fino ad esser percosso nel suo volto (3), alle battiture, a' maltrattamenti, e ad una crudele flagellazione (4), all' ignominioso ed atroce supplicio della croce (5), e tutto questo, voi lo sapete, nella sua passione sofferse il Redentore. La sua positura in mezzo a due malfattori, gli amari insulti de' suoi nemi-

---

(1) Zach. cap. XI, v. 12.
(2) Ps. XXVI, v. 12—XXXIV, v. 11.
(3) Thren. cap. III, v. 30.
(4) Psal. LXXII, v. 14—CXXVIII, v. 3—Is. cap. L, v. 6.
(5) Psal. XXI, v. 17.—Zach. cap. XIII, v. 6.

ci, che gli rimproverarono la fiducia da lui avuta in Dio, la preghiera pe' suoi odiatori e crocifissori, trovansi nell' Evangelo, come ne' libri de' profeti (1). Inoltre le robe del Messia dovevano esser divise, e la veste tratta a sorte (2), e così a quelle di Cristo fu fatto. Gli si doveva per incredibile ferocia porgere l' aceto per ristoro (3), ed a Cristo vicin di spirare fu porto. Doveva a Dio raccomandare il suo spirito (4), e così fece: doveva invocare il divino suo genitore, e sporgli il rigore del suo tormento e della sua condizione, e lo fè appunto con la sentenza riferita in entrambi i testamenti, e da me due volte recitata. Resti dunque lo storico critico di empiamente scherzare, e di dire, ch'era a Cristo inconveniente il profferir quelle parole. Cristo parlò col linguaggio del Messia, e mostrossi il vero inviato di Dio, nel che la vera gloria di lui consiste.

Gli altri fatti avvenuti dopo la sua morte, già predetti da' profeti, e da me riportati sopra, e a lui onorevoli, non dovevano sfuggire alle di-

(1) Is. cap. LIII, v. 12. Psal. XXI, v. 7. sequ.
(2) Psal. XXI, v. 18.
(3) Psal. LXVIII, v. 22.
(4) Psal. XXX, v. 6.

cerie del critico. Quelli precipuamente dell' oscuramento del sole, del tremuoto, e della fenditura de' monti, furono negati e scherniti. Crede lo storico critico che non il sole, ma la mente ed il senno di coloro, che videro questa maraviglia si fosse eclissato, perchè una eclissi solare nel plenilunio è impossibile. Pensa inoltre che sbalorditi dalla catastrofe del loro maestro gli Apostoli, avessero sentito quel tremuoto, che non avea, che pur nella sconcertata immaginazione loro la sua esistenza. E lo stesso ei crede del miracolo della fenditura delle rupi—Ma varranno forse gli allegati suoi motteggi contro la narrazione evangelica? Una eclissi solare in plenilunio è impossibile. Bene sta. Ma gli Evangelisti hanno per avventura detto, che ci fu eclissi del sole? Essi si espressero con le parole « *tenebrae factae sunt, obscuratus est sol*, senza più. Era da dimostrare che una ottenebrazione del sole da Dio voluta fosse impossibile, non già mutare i vocaboli, e svillaneggiare a sua posta. Del rimanente queste tenebre ci furono, nè sono menzionate da soli gli Evangelisti. Quel Flegonte, che nella passata lezione vi citai, chiaro lo dice, e le pone nel quarto anno della ducentesima seconda Olimpiade, che è il diciannovesimo di Tiberio, ossia l'anno preciso della morte di Cristo. Io tralascio

Tertulliano (1) ed altri scrittori cristiani. Essi sono nostri, e non sarebbero creduti. Quanto al tremuoto, ne fa testimonianza il medesimo Flegonte, e riguardo alla fenditura de' macigni, io non ho bisogno alcuno di citare antichi scrittori. La cosa è per sè manifesta, e basterebbe osservarla. Coloro che lo fecero, quali sono stati i viaggiatori, giustificano la narrazione evangelica, e la Provvidenza volle, che da questi sapessimo, che il fatto è sussistente, e che la rupe del Calvario non è già aperta secondo il camminar delle vene, ma in modo manifestamente sopra natura, in guisa che qualcuno colà recatosi colla decisa intenzione di nulla voler credere di questo fatto, osservatolo studiosamente, dovette sclamare « Io incomincio ora ad esser cristiano. . . e ringrazio Iddio di avermi qua condotto ad osservar cosa cotanto maravigliosa, da cui la verità dell' essere divino di Cristo è manifestamente dimostrata» (2). Che mai apporre alle attestazioni di tanti dotti, e di altri, dotti ad un tempo ed increduli? Nulla vale a menomar la gloria dell'Uomo—Dio negli ultimi suoi momenti. Ammiriamola, ed ammiriam maggiormente la immensa bontà di lui,

(1) Apol. cap. XXI.

(2) Bib. vend. Tom. V. os. prel. sul nuovo test. Art. III. n. 15.

che santificò co'suoi tormenti e col morir suo i patimenti nostri, e la morte, alla quale dovrem tutti andar soggetti.

MORALE

Senza dubbio: il Redentore abbandonandosi per noi a morire, ha santificato quell'atto terribile, e ci ha scemato l'orrore di quel gran passaggio. La fede non deve farci soccombere allo spavento, che per sè naturalmente produce la morte. Essa, dapoichè l'ebbe Cristo per noi sofferta, è divenuta meno aspra, se noi non ne cresciamo col peccar nostro il potere e il rigore. Ma è questo appunto ciò che da molti sciagurati cristiani si fa di dar ferocia maggiore alla morte. Con la vita peccaminosa più crudele e potente rendono la loro nemica, e col continuar delle colpe si procurano un passaggio orroroso e disperato. Egli è scritto per verità, che dobbiam tutti morire, ma è forse necessario che sia la morte, come a molti sovente avviene, in peculiar modo ambasciosa e crudele? Non è essa tale, se non perchè così eglino stessi vollero, e ne andarono coi peccati avvalorando il funesto impero. Assalonne non sarebbe morto nel fior degli anni suoi, sospeso al sommo di un albero, e in mezzo agli

acuti dolori di un petto trapassato da lance, se l'ambizione non lo avesse condotto alla ribellione, e questa ad una insensata guerra, nella quale per le mani di un generale delle armi di suo padre, perdette in modo sì tremendo la vita. Egualmente Zambri prima, e Gezabelle, dopo di lui, e molti altri ancora non sarebbero periti con morte infame ed atroce, se il primo per le sue voluttà con una Madianita, e la seconda col suo orgoglio e con le sue violenze, e gli altri pe' loro delitti e costumi rei e perversi non se la fossero attirata. Io non voglio su questo punto entrare in una esatta e molesta applicazione, agevole a farsi da chiunque. Certo è, che tante infelici vittime della dissolutezza non sarebbero agli spettatori oggetti di compassione, e in uno di orrore, e non terminerebbero in mezzo a' più aspri dolori la vita, se vivessero, come dovrebbero, cristianamente ed a riguardo. Altri non sosterrebbero una intempestiva e cruda morte, se lontani dalla crapola, e studiosi di frenare gl'impeti della vendetta, della gelosia, e dell'odio, non adducessero a' loro corpi il disordinamento, e non si ponessero co' loro simili in un cozzar periglioso. Molti in fine non morrebbero in mezzo alle interne ambasce e terrori, che la ricordanza de' loro peccati produce, ma pla-

cidamente chiuderebbero al lume i loro occhi, se più virtuosi, e arrendevoli alle sollecitazioni della grazia, le sapessero corrispondere, e volessero a sè stessi fare alcuna violenza. È l'uomo solo autore contro di sè di tutti questi mali, e pe' soli disordini suoi la morte acquista su di lui quell' impero crudele e feroce che non avea. Io posso quindi con le parole del Savio avvertirvi a non essere voi medesimi zelatori a vostro danno degl' interessi della vostra nemica « *Nolite zelare mortem in errore vitae vestrae, neque acquiratis perditionem in operibus manuum vestrarum* (1). Non vogliate, col vivere in peccato, accrescere il potere della morte, e procurarvi un passaggio crudele ed amaro. Disarmatela con le vostre virtù, e fate con l'aiuto della grazia, che sia essa dopo una lunga e cristiana vita, che vi desidero, il principio del premio e della felicità interminabile. Il Signore a tutti la conceda.

—

(1) Sap. cap. I, v. 12.

LEZIONE XXVII.

TERZA SUL SALMO OTTAVO.

Dall'essere ogni cosa stata sommessa al figliuolo di Dio, siccome nel salmo che abbiam per le mani il Real profeta insegna, giustamente l'Apostolo conchiude, che la morte, ancor essa, doveva da lui esser vinta e conquisa. Ciò avvenne in maraviglioso modo, quando compiuta l'opera dell'umano riscatto, ritornò Cristo per propria virtù, a vita. Fu allora, che il supremo suo dominio sopra ogni cosa manifestamente si vide, ed avvenne quello, che prima di morire signorilmente avea già detto a' Giudei, che tre giorni senza più, siccome Giona nel ventre della balena, voleva egli starsene, dopo la sua morte, sotterra. Così fu, e in onta di tutte le cautele da' nemici suoi adoperate, il tempo giunto da lui già posto e prenunziato, la terra tremò, un Angelo tolse la pietra che chiudeva la bocca del sepolcro e vi si assise, le guardie furon di tratto poste in vergognosa fuga, ed il Signore pieno di vita e di gloria cominciossi a mostrare a chi a lui piacque. Senza intervenimento di altrui ministero, come

in altri casi a questo simiglianti si era fatto, Cristo di sola propria potenza risorse, addimostrandosi così vincitore della morte, che soggiogò, e servir fece al solenne suo trionfo. Ma dal risorgimento dell'Uomo-Dio altra conseguenza l'Apostolo stesso ne ricava, quella cioè della futura generale risurrezione de' corpi umani. Cristo, col risorger suo, altra fortissima prova a noi somministrò a fermarci nella credenza che risorgeremo un dì noi pure. Se vi si annunzia tutto giorno Cristo dalla morte risorto, diceva l'inspirato uomo, come ci ha tra voi chi dice, che risorgimento di morti non vi sarà? *Si autem Christus praedicatur, quod resurrexit a mortuis, quomodo quidam dicunt in vobis, quoniam resurrectio mortuorum non est* (1)? E continuandosi nella cosa medesima, in fine stabilisce, quel che poco innanzi vi annunziai del distruggimento della morte: *Novissima autem inimica destruetur mors*, e ciò per la ragione già di sopra allegata, che tutto fu soggettato a'suoi piedi: *Omnia enim subiecit sub pedibus eius* (2): dominio compiuto, per lo quale eserciterà egli le sue misericordie sugli eletti, glorificando i loro corpi insieme con le lo-

(1) I. Ad Cor. cap. XV, v. 12.
(2) Id. ibid. v. 26.

ro anime, e punirà i reprobi, e nemici della sua legge in entrambe ancora le sostanze: dominio che viemaggiormente deve eccitare lo zelo dei buoni a custodire con fedeltà estrema, e con l'aiuto della grazia, la cristiana dottrina, e i trasgressori a mutare lor modi e costumi, e conformarsi a' precetti del Signore. Posso io intanto in quest' ultima lezione sull'ottavo salmo, che viene a cadere sul settimo versetto, proporre a voi oggetti diversi da quelli contemplati dall'Apostolo, e da lui nella prima lettera a' Corintî sposti e dichiarati? Posso io separare ciò che il medesimo non credette dover disgiungere, ed anzi ligò insieme? Una cosa sola sono, giusta la dottrina di lui, il risorgimento dell' Uomo-Dio e quello che dovrà avvenire di noi tutti; e l'uno e l'altro a vicenda sostengonsi, e si confermano, e di entrambi io vo' nella presente lezione parlarvi. Per altro io non dirò certamente quanto intorno ad essi può dirsi, e da valenti uomini è stato scritto. A così saggia udienza basta ricordar le cose più importanti, e però, pretermessa ogni altra cosa, io penso di tratto entrar a dire delle difficoltà, che contro i due divisati punti furono già da taluni proposte, e ripetute da altri. Ed io son certo che vedutane la debolezza, voi rimarrete convinti del torto, che hanno sempre i no-

stri nemici, di parlare contro le verità cristiane, e di queste sarete amatori, e seguaci più caldi.

TESTO	VERSIONE
Omnia subiecisti sub pedibus eius: oves et boves universas, insuper et pecora campi:	Tutte quante le cose hai suggettate a' piedi di lui: e le pecore, e i bovi tutti e le fiere della campagna:
Volucres caeli et pisces maris, qui perambulant semitas maris.	Gli uccelli dell'aria e i pesci del mare, i quali camminano le vie del mare.
Domine Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!	Signore, Signore nostro, quanto è ammirabile il nome tuo per tutta quanta la terra!

OSSERVAZIONI

Omnia subiecisti sub pedibus eius: oves, et boves universas, insuper et pecora campi—Volucres caeli et pisces maris, qui perambulant semitas maris— Io non veggo che sola una domanda, la quale possa farsi intorno al sentimento contenuto in questi due versetti. Perchè fra le creature soggette al divino dominio rammenta Davide pecore, buoi, bestiami, uccelli, pesci, e non già la più nobi-

le e grande, qual'è l' uomo? La risposta è pronta. Non erasi mai dubitato del dominio, providenza, e cura di Dio su di lui. Ben si era, fin da remoti tempi, disputato se alle creature prive di ragione questa si distendesse; e però il salmista parla de' primi, non del secondo. Mette poi fine al salmo, magnificando la grandezza del Signore, come avea cominciato, e noi affrettiamoci di ammirarla nella risurrezione di Cristo già avvenuta, e nella nostra che avverrà.

ASSUNTO

Il numero delle difficoltà messe in campo contro la prima da' nemici di nostra fede, è pressochè incredibile, e riempie ne' libri di coloro, che le hanno riportate, non poche pagine. Difficoltà su' singolari testi di ciascuno degli Evangelisti, sulla pretesa contraddizione de' medesimi paragonati insieme, e sul fatto considerato in sè, e ne' suoi rapportamenti alla critica, furono dagli scrittori a noi avversi largamente sparse e moltiplicate. Io lascio le due prime specie di dubbì la cui soluzione si aspetta precisamente a coloro, che applicaron l' animo ad interpetrare le sentenze scritturali, e mi restringo alla terza, sponendo sol quei che sono più notevoli, e ci venne-

rò con qualche serietà proposti. Dico con qualche serietà, giacchè ce ne ha di taluni, i quali non sono stati sicuramente pronunziati con tale disposizione di animo. Chi crederà in fatti, che avessero i predetti nostri avversarî seriamente scritto, quando a negar la gloria di Cristo risuscitato, posero fin anche in dubbio la sua morte? Gesù, secondo essi non era già morto, ma sol finse di essere, affinchè non gli fossero, siccome a' due ladri, rotte le gambe, e affinchè Giuseppe e Nicodemo, che tra' Giudei erano in grande stato, ottenessero dal Presidente Romano di poterlo staccar dalla croce, e con loro argomenti tornarlo a sanità. Lo sconficcarono essi in fatti, il coprirono di aromati, a fin di dare all' inganno miglior colore, lo posero nel monumento e lo involarono la notte medesima. Condotto in casa di uno di loro, e ristorato, egli si appresentò poco stante agli Apostoli, e questi leggermente crederono che fosse risorto — Cosa ammirevole! mentre egli è certo, che tutti coloro, i quali furon presenti allo spettacolo della crocifissione del Salvatore credettero, che fosse morto; che un soldato non volle rompere a lui le gambe, perchè convinto, che fosse già spirato; che il medesimo gl' immerse nel costato la lancia, dal quale colpo, quando pure non fosse ancora, sarebbe dovuto certamente mo-

rire; che Pilato non volle a Giuseppe d'Arimàtea dare il corpo di Cristo senz'assicurarsi prima dal Centurione, che di fatto fosse spirato; e mentre in altre occasioni ci si va rinfacciando, come sin da' tempi antichissimi a' nostri padri faceasi da'Gentili e da'Giudei, che adoriam come Dio un uomo morto sopra la croce, ci si propone poi questa singolare scoperta, per aver luogo da conchiudere che Cristo non è risorto. Non vedesi chiaro che non hanno voluto parlar da senno, ma scherzare, o più vero bastemmiare? Non ne sia più di questa o empietà, o buffoneria, ed ascoltiamo altre cose se non più sode, almeno men ridicole e svergognate. Le principali che io trovo voglionsi ridurre alle seguenti. Furono, dicon essi, gli Apostoli che rubarono il corpo di Cristo, e ingannarono con siffatto modo il mondo, o se ciò non fecero, si furono certo ingannati, credendolo risorto, mentre non era. Ad ogni modo poi, e comunque la cosa fosse, proseguono: la testimonianza degli Apostoli fu contraddetta da'Giudei contemporanei, nè il fatto fu ammesso allora e di poi tra loro che pur da pochi buoni uomini. Si aggiugne che Cristo non fu, dopo il suo risorgimento, veduto dal comune de'Giudei, come pure era necessario, giacchè soli gli Apostoli, ed altri pochi, aventi interesse a ciò, disse-

ro di averlo visto; e da ultimo la pretesa risurrezione di lui è stata malamente intesa da' Cristiani tutti, antichi, presenti, e di ogni tempo. Così, per varie delle dette cose, lo Storico Critico, quello stesso che ci tempestò nel passato discorso con tante altre sue false allegazioni. Rispondo a ciascuna di esse.

No, non rubarono gli Apostoli e i loro aderenti il corpo del Redentore; e quando il prefato scrittore, e forse altri ancora, hanno detto che i buoni Apostoli di altro non furono studiosi, che di fare sparire, vivo o morto che fosse, il corpo di Cristo, hanno profferita una sentenza, in cui si vorrà ben ammirare la loro sorprendente fidanza di dire, non la sodezza del ragionare. Ora io per contrario posso loro affermare, che gli Apostoli nè poteron rubare, nè tolsero il corpo del Salvatore, nè vollero ingannarci, col pubblicare che fosse risorto. E di vero, essi nol poteano punto fare, non di celato, nè con la viva forza, nè co' blandi modi e con l'allettamento del denaro. Tutti e tre questi mezzi erano, ad asseguire il loro intento, al tutto indarno. Il primo sarebbesi bensì potuto adoperare la notte del venerdì, quando le guardie non erano state ancora poste nel monumento, nè questo sigillato: ma ponete mente, che alla mattina del Sabato

appunto si condussero a Pilato i Giudei, e lo pregarono di ordinare, che fosser messe le guardie; segno aperto ch' eransi già accertati, che imbalsamato la notte innanzi il corpo di Cristo, era, per opera, stato posto, e stava nella tomba. Sigillata questa, e custodita da' soldati, di furto non poteano i discepoli del Signore in essa penetrare, perocchè cavata questa nel vivo masso, come sapete, niun segreto adito ci era da poterci entrare. D' uopo era dunque o usar la forza, o la moneta. Ma chi vorrà credere la prima cosa? Considerate, che gli Apostoli e i discepoli del Salvatore, i quali si vuol credere che avessero preso questo avventato partito, erano quegli stessi, il cui maggior numero si diè alla fuga quando egli fu preso, un altro negollo vilmente, e il più giovine, che per verità lo seguì sul Calvario, lui morto, si ridusse in casa a compiere i comandamenti del medesimo riguardo alla santa sua madre. E notate ancora, che gli Apostoli erano così coraggiosi, che alcuni visto già vôto il sepolcro, ed indi assicurati tutti dalla Maddalena, che Cristo era risorto, non solo non presero animo, e fidanza, ma proseguirono ad esser timorosi, e per tal cagione tenean chiuse le porte della casa, in cui solcansi adunare *propter*

metum Iudaeorum (1). Uomini di sì fiacca tempera, poteano mai voler venire alle mani con gente armata, fieramente nemica di Cristo e di loro? Tanto più, ch' essi dovevan esser certi che al rumore della zuffa assai di gente sarebbe accorsa sul luogo in aiuto de' soldati e a loro sterminio, il che doveva al tutto ritrarli dal loro proponimento. Altro dunque non restava che sedurre le guardie co' danari. Ora io vo' supporre, che queste, le quali, oltre al non essere affezionate a Cristo, dovevano anche temere di sè, volessero, a vedere l' argento, arrendersi, e tener contenti gli amatori di lui. Ammetto ancora, che i timidi Apostoli si fossero riscossi dallo sbalordimento, in cui la disgrazia del maestro aveali gittati. Concedo in fine che poveri, com'erano, volessero, a rimeritare i soldati del lor favore, andar raccogliendo da persone lor confidenti, avide della cosa medesima, buona somma di denaro, sufficiente all' uopo. Ma a far questo ci abbisognava tempo, era necessario mettere molti a parte del secreto, e con molti più volte trattare. Poteano forse essi farlo? Sospettosi oltremisura erano i capi della Giudea nazione nel fatto del sepellimento di Cristo. I loro occhi

(1) Ioan. cap. XX, v. 19.

erano su tutti coloro che con lui avevano avuto alcun poco di attinenza; osservavano, informavansi, prendean notizie. Tutto ciò era al compimento del conceputo disegno ostacolo insuperabile, il quale obbligava anzi gli Apostoli a tacere, nascondersi, e tremare. Non avendo però questi potuto adoperar la seduzione, unico mezzo alla riuscita del loro desiderio, non poterono per conseguente involare il corpo del Redentore. Il fatto poi mostra che nol fecero, giacchè, ricordatevi, che i nemici del Signore nostro convinti, che niun mancamento al loro uficio non avevano i soldati commesso nè per danari, nè per altro, risolsero di dar loro grossa somma, affinchè spargessero (notate) spargessero voce nel popolo, ossia mentissero solennemente dicendo, come loro dormendo, erano i discepoli di Gesù andati al monumento, e portatone via il cadavere. Assai meno poi (sia detto brevemente, poichè la cosa è manifesta) vollero gli Apostoli, col divulgar che Cristo fosse risorto, ingannar l' universo. Scherniti ed aggirati da lui vivente, a tutt' altro dovean pensare che a glorificarlo, ed a formar di lui, in onta d' infiniti ostacoli, un Dio.

Ma gli Apostoli (seconda difficoltà), nel fatto del risorgimento di Cristo s' ingannarono. Visto aperto e vôto il sepolcro, e non trovato il ca-

davere, credettero alcuni di loro, che fosse già risorto, e furono in ciò alquanto di poi confermati dall' apparir di uno spirito o fantasma—Suppone questo discorso, che il corpo di Cristo fosse stato tolto dal sepolcro non si sa da chi; che fosse stato portato non si sa dove; che gli Apostoli lo avessero assai leggermente creduto risorto, e che in fine le apparizioni di alcun fantasma, od anche di un impostore, che avesse o mentisse il sembiante di Cristo, avesseli indotti in errore. Di queste tre supposizioni, le prime due sono insulse, perchè fondate sopra un non si sa; la terza è falsa a cagione della volontà ferma degli Apostoli a non tosto credere, per la quale giunsero al termine di dichiarar deliranti le donne, che loro avean fatto sapere quello, che gli Angeli avean lor detto, e quant' altro avean veduto: *Visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista, et non crediderunt* (1). La quarta poi, oltre che inchiude un manifesto assurdo, stantechè tutta la cagione dell' inganno si dovrebbe reputare in questo caso a Dio, il quale avrebbe o voluto o permesso che gli Apostoli in sì grave materia ingannati predicassero Dio un semplice uomo miseramente morto, è ancor con-

(1) Luc. cap. XXIV, v. 11.

traria a' fatti, da' quali si raccoglie, che gli Apostoli nè s' ingannarono, nè poterono nelle apparizioni del loro maestro ingannarsi. Furono in fatti queste tante, e sì svariate, che non potè nè un fantasma, nè altro impostore fare illusioni alle menti loro. S. Luca espressamente dice nei primi versetti del libro degli Atti apostolici, che per interi quaranta giorni in più maniere si rappresentò Cristo agli Apostoli, e li fè chiari della verità di sua persona, e dètte loro ancora intorno al Regno del Cielo, cioè la Chiesa, le acconce lezioni (1). Molte di siffatte apparizioni son riportate dagli Evangelisti, ed eccone il punto. Ei mostrossi poco dopo la sua risurrezione, la mattina medesima della Domenica alle donne, che ammirate sen tornavano in Gerusalemme, nè ricusò di lasciarsi da lor baciare i piedi. In Emmaus, dopo aver camminato, e assai discorso con due suoi discepoli, e ammaestratili sulle cose, che concernevano la sua persona, si fermò con essi alquanto nel castello, e mangiò ancor seco loro. Si appresentò in seguito agli Apostoli congregati in Gerusalemme, e volle che bene il guardassero, che osservassero specialmente le mani e i piedi suoi, e il toccassero, e in questa

(1) Cap. I, v. 3.

occasione ancora si degnò mangiar con loro. Intanto Tommaso non era con gli altri. A convincer costui apparì di nuovo otto giorni appresso a' suoi discepoli, e obbligò l'incredulo Apostolo a toccarlo, e mettere il dito nel suo costato. Sul mar di Tiberiade si lasciò ancor vedere da sette altri suoi cari, e consolatili di larga e miracolosa pesca, si assise con loro a tavola. In altra congiuntura cinquecento persone insiem raccolte ebber la sorte di vederlo, e trattar con lui a loro agio, e di assicurarsi della sua risurrezione. Giorni prima del suo salire al Cielo, si pose ancora con gli Apostoli a mensa, e lor comandò di attendere in città la venuta dello Spirito-Santo, che loro aveva promesso di mandare: e da ultimo sul punto di ascendere al divino suo Padre, al loro cospetto appunto salì al Cielo, ove siede glorioso. Son queste le principali apparizioni di Cristo, nelle quali il gruppo degli sperimenti, che poteron fare, e fecero gli Apostoli, esclude il timore d'inganno e di frode. Essi molte volte videro, toccarono, mangiarono, udirono il loro maestro, di cui ancora osservarono i miracoli, e ricevettero le risposte alle loro dimande. D'altro lato ben essi conoscevano la sacra persona di lui, ed eran pratichi de' suoi sentimenti, massime, e dottrina. Fatto il ragguaglio, per quantunque volessero

essere ostinati, dovettero in fine arrendersi e credere. Si può, dopo tutto questo, sospettare, che un fantasma avesseli ingannati, o che un impostore gli avesse scherniti? Sì, proseguesi a dire, fu fatto della loro sciocchezza mal governo: essi erano ignoranti. Ma di che trattavasi? Di alcun astratto punto di discussione? Di un fatto si trattava, e dell' esercizio de' proprî sensi. Dovrebbono i nostri avversarî provare, che fossero gli Apostoli privi di vista, di udito e di tatto, nel quale solo caso potrebbe la difficoltà avere alcuna forza. La ignoranza qui non ha luogo, nè io veggo, in che circa questo punto sia la condizione dei dotti avvantaggiata da quella degl' ignoranti. Hanno questi, siccome quelli i loro sensi, e talvolta anche più perfetti; e perchè non distratti, nè alienati da profonde meditazioni, ne fanno eziandio uso migliore. Ove di soli, e pubblici fatti si tratta, la testimonianza d' ignoranti persone, e di donnette, posto che non vogliano mentire, come gli Apostoli non volevano, deve ben essere ricevuta e rispettata. Restrignere a soli gli uomini dotti ed eruditi la cognizione e testimonianza dei fatti, è una cosa, cui la sola smania irreligiosa poteva suggerire a' nostri saggi.

La terza difficoltà, più speciosa di questa in apparenza, è in sostanza egualmente debole. Un

fatto contraddetto da' contemporanei, vuol essere, se non falso, almen dubbioso. Tal' è appunto quello del risorgimento di Cristo. I Giudei vivuti a quel tempo lo negarono, e noi non siam però tenuti di crederlo, anzi la prudenza c'impone il contrario. — Ma i Giudei contemporanei al fatto lo hanno essi forse tutti negato? Oltre i cinquecento menzionati da S. Paolo, e i rimanenti riportati dagli Evangelisti, altri ottomila convinti dopo non molti dì della verità dell'avvenimento, abbracciarono la nostra religione, e furono i primi fedeli della fiorente Chiesa di Gerusalemme. Non contraddissero sicuramente costoro il risorgimento di Cristo, e sarebbe il loro numero bastante, almeno ad equiponderare la contrarietà degli altri loro concittadini. Ma quanti altri non dobbiamo a questi aggiugnerne, che chiariti della verità divennero similmente cristiani? S. Luca ben due volte ci fa notare, che andavasi multiplicando in Gerusalemme il numero de' discepoli smisuratamente, e che fu d'uopo a cagione di tale crescimento, risolversi ad instituire i Diaconi nella Chiesa, siccome anche ci avverte, che non i semplici cittadini, ma molti de' sacerdoti prendevano la nostra fede: *multa etiam tur-*

ba sacerdotum obediebat fidei (1). De' Giudei dunque molti credettero al risorgimento di Cristo, e molti altri no: ma che si pretende? Che tutti, quanti essi erano, credessero? Ciò non era naturale, nè doveva succedere. Gli Scribi, i Farisei, i capi de' sacerdoti e del popolo, autori della ingiusta morte del Redentore sarebbero stati capaci di sì grande sforzo di virtù, qual' è quello di confessare il proprio torto, e dir che Cristo era risuscitato? Dovevano essi non credere, e parlar contra, come dovevano fare moltissimi altri, a' quali piaceva, per qualunque motivo si fosse, seguir le loro impressioni, pensare, e dire com' essi. Il contraddir di costoro, non che renda il miracolo del risorgimento dubbioso, e la testimonianza degli Apostoli sospetta, riferma anzi la verità dell' uno e la sincerità dell'altra. Il consentimento di tutti i Giudei nella credenza del miracolo sarebbe stato anzi argomento contrario allo stesso, perchè la unione di tante anime, testè così discordi, non sarebbesi potuta spiegare. La diversità quindi de' sentimenti, siccome era cosa, a cagione delle umane passioni, inevitabile, così più ne convince, che il fatto è vero, e quale gli Apostoli lo pubblicarono. A persuadervi

(1) Actor. cap. VI, v. 1, et 7.

poi viamaggiormente, che il dissentir de' Giudei è in questo caso prova favorevole al miracolo, considerate vi prego, che la indomabile loro ostinazione era nelle scritture annunziata e predetta. Si opposero alla gloria del Salvatore? Ne contraddissero la risurrezione? Fecero la parte loro, la quale poichè prevista, com' io dicea, e dagli stessi loro scrittori annunziata, non deve recare maraviglia, e diviene aperta e solennissima prova del risorgimento di Cristo, di tutti gli altri suoi prodigî e delle opere ed azioni sue.

Non erano poi i Giudei destinati a confermar solamente in questa forma il fatto stupendo del risorgimento del Salvatore. Dovevano di più nei tempi susseguenti con le capricciose loro allegazioni recare alla verità di esso momento maggiore. Asseriscono i Deisti, che il risorgimento predetto non fu creduto che da pochi rendutisi cristiani, e che dagli altri Giudei, i quali non erano seguaci di Cristo, fu tenuto una favola, o una soperchieria degli Apostoli. Questo è falso. Molti dei Giudei increduli se contraddissero, e lo abbiam già veduto, il miracolo della risurrezione del Salvatore, ebbero nulla di meno ad ammetterlo dopo non guari tempo, e taluni lo ammisero anche sino dal principio, quantunque avesserlo spiegato a loro modo; modo del tutto stolto, il

quale suppone che un uom già morto possa operare ed esercitare i più grandi artifizî, ed inoltre che il demonio abbia il potere di rendere la vita a' trapassati, il quale potere è del solo Iddio. Ma lasciamo ciò, e venghiamo al fatto. Egli è certo che sin dal tempo di Decio, cioè fin dalla metà del terzo secolo, i Giudei così instruiti dalla malvagità de' loro maggiori pubblicamente dicevano che Cristo fosse per opera risorto, ma in virtù di arte magica. Io ne traggo la prova dagli atti sinceri del martirio di S. Pionio, che nel regno appunto del detto principe sofferse il martirio. Nella città di Smirne, condotto co' suoi compagni nell'ampio Foro di quella città frequentissima di Giudei, che tutti, non escluse neppur le donne, trassero a vederlo e udirlo, e detto quanto facea mestieri per rintuzzare la loro perfidia, ed indi menato nel carcere, e ripreso ivi il discorso contra i medesimi intorno a talune cose che andavan divulgando « Essi dicono (aggiunse) aver Cristo esercitata la negromanzia, e per essa sola essere risorto a vita: *Dicunt praeterea Christum necromantiam exercuisse, eiusque vi post crucem fuisse suscitatum* (1). Ecco confessione chia-

(1) Act. S. Pionii.

ra e netta del fatto della risurrezione di Cristo, e tanto più a noi favorevole, quanto meno aspettata—Dopo ciò è forse da udire quello, che con tanta franchezza affermano i critici a noi avversi, che sole poche e deboli persone abbiano ammesso il fatto della risurrezione? Aggiungo che non pure i Giudei, ma i gentili ancora pe' rapportamenti mandati di là credettero che Cristo fosse risorto da morte. Eusebio (1) il quale cita Tertulliano, e per conseguenza i pubblici atti, ci conta, come di questa, non che di altre cose concernenti la persona nel Signor nostro, Pilato ne fece estesa relazione a Tiberio, il quale commosso a leggere, che quell'uom crocifisso era tornato a vivere, propose al Senato di metterlo tra gli Dei di Roma. Segno manifesto che quell'Imperatore, e tutti coloro, che ebber parte alla deliberazione, e i quali non furon poi certo buoni uomini, conobbero che quell'avvenimento non poteasi negare, e si condussero a crederlo, e a non odiare i cristiani.

Pretendere poi che Cristo, dopo la risurrezione, doveva lasciarsi vedere da tutti i Giudei, ed asserire e sostenere, che ciò era necessario, è una incomportabile stravaganza. Mille e mille volte

(1) Euseb. Hist. Eccl. Lib. II, cap. 2.

è stata questa ribattuta, e si è fatto vedere, che correva la necessità di farsi bensì conoscere da coloro, che annunziar dovevano l'avvenimento al mondo, ed essere i banditori della cristiana fede, non già da tutti i Giudei. S. Pietro prevenne fin da' suoi tempi la difficoltà, e sua è la risposta, che tutti gli scrittori hanno data. Il Signore, dice, manifestossi, non a tutto il popolo, ma a noi testimoni da lui preordinati, ed a ciò peculiarmente eletti (1). Essi soli d'altra parte, che ben conoscevano il loro maestro, ed aveano con lui sempre usato, erano nel caso di accertarsi, che fosse vero il risorgimento, e poteano farne agli altri testimonianza. Se si fosse mostrato ad altri, superflua sarebbe stata la cosa, e Dio sapientissimo nulla fa indarno. La giunta, che gli Apostoli, i quali dissero di averlo veduto, avevano a ciò il loro personale interesse, è una rancida e debole osservazione. Coloro in fatti che l'hanno proposta, hanno forse saputo determinare in che mai precisamente quello dimorasse? Io non trovo che il solo più volte nominato Storico-critico, che su questo articolo sia disceso al particolare, consistente in ciò, che traendo gli Apostoli il sustentaménto da Cristo, senza essere ob-

(1) Actor. cap. X, vv. 40, 41.

bligati a faticare, facea bisogno che predicassero la risurrezione di lui, a fine di non morir di fame, e per vivere senza pena, delle largità di coloro, la cui devozione avrebbe loro somministrata ogni cosa, e procurato un vivere agiato. Sul preteso interesse degli Apostoli, non hanno i Deisti saputo dir cosa migliore, e questa è per verità molto profonda! In fatti doveva essere assai fortemente radicato siffatto desiderio nell' animo degli Apostoli, e l' interesse a vivere senza fatica era in essi ben vivo, se risorto già Cristo, continuarono nulladimeno i loro mestieri! Avidi di vivere senza faticare, sicuri di poterlo fare, perchè il loro maestro già era risorto, pure ritornarono alle loro barche ed alla pesca, ed applicati a questa ne ritrovò parecchi, come udiste, sul mare di Tiberiade colui, che redivivo destinavali al riposo e all' agio. La causa de' Deisti è ben disperata, se per sostenerla debbono profferire e pubblicare sciocchezze cotali.

Più disperata apparisce dall' ultima difficoltà o spiegazione, che dallo Spinosa, autore di molte altre empietà e stoltezze, fu fatta e promossa. Quál' è mai? Eccola. Il risorgimento di Cristo, egli dice, non fu vero e reale, ma spirituale e mistico. Noi abbiamo preso alla lettura il parlare degli Evangelisti, e ci siamo inganna-

ti. Dovevamo bensì intenderlo in senso allegorico, perchè in questo senso solamente ne hanno scritto essi, ad altri. E perchè questo? Perchè, prosegue, Abramo credette di veder Dio in que' tre personaggi, che volle ritener seco a pranzo, gl'Israeliti ancora credettero, che Dio circondato da fuoco fosse disceso nel Sina; e pure queste ed altre simili cose non ci furono in verità, ma altro per esse dovevasi intendere, talchè le frasi usate ad appresentarle non erano naturali, ma sì figurate. Perciò il risorgimento di Cristo non fu vero, ma allegorico, indicante, ch'era esso stato rivestito della immortalità, in merito dell'aver, con la sua vita e morte, somministrati a' suoi seguaci singolari esempî di santità (1). Tralascio altre cose tratte da S. Paolo, che a buona ragione niente aggiungono di più al fermo del suo pensamento. Quello che fa strabiliare poi è, che mentre l'autore confessa di doversi in senso letterale intendere taluni altri fatti della vita di Cristo, vuole che il risorgimento solo si debba prendere in senso allegorico « *Ceterum, Christi passionem, mortem, et sepulturam tecum literaliter accipio, eius autem resurrectionem allegorice* » Ci siam dunque tutti ingannati, e tutti siamo igno-

(1) Spinos. Ep. XXV, ad Oldemburg.

ranti del senso delle scritture. Che pretende da noi questo petulante Giudeo? A lui non tocca darci lezioni sulla intelligenza de' santi libri. Egli in questa materia nulla vale. Un non investigabil modo di pensare e di dire è la sua professione, a questa si tenga. Intanto, se la empietà non lo avesse accecato, avrebbe certamente conosciuta la debolezza del suo ragionamento, e degli esempî su' quali è fondato. Dio in fatti è per natura sua invisibile all'uomo mortale, visibile per contrario era Cristo, perchè avente un corpo reale. Abramo quindi non vide Iddio qual' è in sè, ma tre Angeli, che ne appalesavano la gloria; e gl' Israeliti nel Sina videro solo gli effetti del divino potere, e ne osservarono gli esterni segni della maestà. In questi ed altri simili casi figurate sono le espressioni, e in questo senso sono state scritte dagli autori e non altro potevano eglino avere in mente, come altro non possiam noi lore attribuire. Cristo poi, essendo, come diceva, visibile, quando gli Apostoli ci hanno detto di averlo veduto, udito, toccato, e quando hanno scritto di aver con lui mangiato, camminato, parlato, nè hanno potuto scrivere in senso allegorico, nè dobbiam noi intenderli così. Il senso è letteralissimo. Che se a questa risposta semplice, ma strignente non si arrende Spinosa, quali as-

surde conseguenze non deve con suo rossore sostenere? Noi diciamo mille volte a qualcuno nel comune parlar nostro « Veggo il tuo spirito turbato » Un uom, che voglia ragionare alla spinosistica maniera, dirà così « Tu dici di veder turbato lo spirito del tuo amico, e ciò non è vero. Ti sei figuratamente espresso » Del pari tu dici di vedere il corpo di lui, e questo nè anche è vero. La tua espressione è figurata. Tu non lo vedi. Che si vorrebbe replicare a costui? Io non so, o almeno non vo' dirlo; e credo di essere omai tempo di passare dalle difficoltà contro la risurrezione di Cristo, a quelle che ci si fanno contro il domma del risorgimento universale.

È questo uno de' molti punti di nostra dottrina per noi consolanti, non meno che gloriosi. Il corpo da cui ci avremo in morte a separare, ci sarà restituito, la sostanza nostra materiale sarà rimessa nel suo essere, anzi riformata ed arricchita di nuove qualità, e noi risorgeremo. A questo discorso turbasi l'incredulo, e all' annunzio della futura sua felice condizione si sdegna. Gonfio di sè, superbo de' suoi diritti, veri o pretesi, ripieno di esorbitanti sentimenti, mentre vuole levarsi al di là di ciò che gli compete, si atterra poi, e rigetta i titoli della sua grandezza. L'uomo fu da Dio creato grande; caduto, la cristia-

na religione lo rilevò, e lo pose in condizione e grado di dignità. Intanto la sua dignità originale viene contraddetta, e quella da Cristo conceduta-gli, schernita e negata. Tal' è il sistema e la svergognata stranezza della falsa filosofia, abbassar l'uomo. Io vorrei qui distendere la lunga serie degli articoli di nostra religione, onorevoli a noi, e non pertanto contraddetti dagl'increduli; ma valga il punto che trattiamo, di esempio. Il peccato, a cagion del quale il disfacimento della materiale nostra sostanza fu decretato, ne privò della grazia della immortalità, che Iddio aveaci fatta. Egli vuol ridonarcela, e farci immortali, e nel suo figliuolo ci ha dato l'arra sicura del felice risorgimento, facendoci sapere, che risorgeremo per non morire mai più anche noi. Questo risorgimento, ossia una delle cose più liete per noi, offende (io lo ripeto) taluni, e vien da loro fieramente impugnato. Ascoltiam pazientemente le loro difficoltà, almeno le principali: trattasi della causa nostra medesima.

Come potrà mai ciò intervenire? essi dicono— Come potrà avvenire! È forse questo impossibile, ovvero difficile a Dio? Con un atto di potenza, certo assai minore (consentitemi questa espressione) di quello ch' esercitò nella creazione, egli ridonerà a noi i nostri corpi. Potè il tut-

to creare, e non potrà impastar quella creta, che sebbene disciolta, non cessa però di essere tuttavia? Oltre a ciò, quel Dio, a cui siffatto potere si vuol negare, è quegli appunto, che in tutte le creature sue nella natura intera, e in noi medesimi ancora, opera tutto dì risurrezioni maravigliose. Ascoltino i Deisti una volta un tratto di antico Ecclesiastico scrittore, che da profondi filosofi letto e riletto, non è stato trovato strano, ma giùsto ed ingegnoso ancora. Lo scrittore è S. Clemente Romano. Considerate (scriveva quell' uom venerabile a' Corintî) come ci addimostra continuamente il Signore la risurrezione che in noi dovrà farsi, di cui ci diè la primizia in G. C. risuscitato dalla morte. Osservate studiosamente le risurrezioni, che avvengono in ogni tempo. Il giorno e la notte annunziano a noi la risurrezione. Passa la notte e spunta il giorno, questo trascorre, e la notte sopraggiunge. Guardate le biade. Sparge l'uomo nella terra il seme arido e nudo, il tempo lo scompone, e fatto lo scioglimento, la Provvidenza del Signore per sua virtù lo risuscita, e da un seme solo produce il frutto moltiplicato, e capace di nutrir molti uomini (1). Odano ancora i nostri sapienti Minucio Fe-

(1) Ep. I. ad Cor. n. 24.

lice, il quale agli esempî di Clemente aggiunse quello de' fiori e degli alberi stessi, de' quali i primi rinascono, e si vestono, e i secondi riempionsi di fronde e di frutti alla primavera, o ad altro destinato tempo. Primavera per noi, egli dice, è la risurrezione. È d'uopo, che l' inverno passi « *Quid festinas, ut cruda adhuc hyeme corpus reviviscat, et redeat? Expectandum etiam nobis corporis ver est* (1). Odano pur S. Ambrogio, il quale servendosi, in trattar siffatta materia, dello stesso pensamento, spiega egli pure il futuro risorgimento. Son queste le sue parole: *Prima resurrectionis fides usus est mundi, rerumque status omnium, generationum series, successionum vices, obitus ortusque signorum, diei et noctis occasus, eorumque quotidie tanquam rediviva successio* (2). Or tutti questi scrittori, ed altri, che per amor di brevità stimo di pretermettere, come spezialmente S. Giustino (3) e Taziano (4), crederono che fosse possibile il generale risorgimento, nè io veggo che si possa apporre a' loro detti.

(1) In Oct.
(2) Orat. de fide resurrect.
(3) Apol. I, n. 19.
(4) Orat. adv. Graec. n. 6.

Credono per altro i Deisti di trovare ne' mangiatori di carne umana, che antropofaghi con greca voce son detti, una fortissima difficoltà contro il domma, di cui vi parlo. Costoro in fatti, trasmutando nella loro sostanza quella de' corpi che divorano, colui che fu divorato, non potrà nel risorgimento riprendere il corpo che aveva—Non potrà riprenderlo? Ma di grazia, il corpo dell' antropofago non sarà per la sua morte disciolto anch' esso? Non darà l' uom divoratore dell'altro alla terra depositaria comune quanto aveva, ed erasi convertito nella sua sostanza? E non potrà Iddio, nel generale riordinamento delle cose, rendere al divorato ciò, che gli si apparteneva, e dare all' antropofago il suo? Dico il suo, giacchè in fine egli aveva la sostanza sua propria allorachè divorò il suo simile. Sarà dunque il suo corpo a lui restituito, e al divorato la sua carne, che Iddio saprà con la virtù sua separare e ristaurare. Così avea detto, e chiarito questa materia S. Agostino, di cui ecco le parole « La carne, che dall' altrui fame è divorata, disciogliesi sicuramente in piccole particelle, e noi abbiamo già detto che può Iddio Onnipotente ricongiungere e riunire ciò ch' è disperso. Sarà dunque la carne divorata restituita a colui, al quale in principio apparteneva. Essa si vuol

considerare come tolta da altro a prestanza, e per conseguente, come il danaro, che dev'essere restituito al proprio padrone (1). Nulla più ragionevole di ciò che afferma questo grand'uomo, e forse allo stesso accennava anche Tertulliano, quando disse « *In deposito est* (caro hominis) *ubicumque apud Deum* (2). Io non so quanto questa risposta, sol perchè data da S. Agostino, e da autori cristiani, possa piacere a taluni; ma ben so, essere somma vergogna produrre a' nostri tempi siffatte difficoltà. I fisici insegnano, ed è la cosa assicurata, che per li giornalieri mutamenti, i quali succedono nel nostro corpo, questo si trova, al volgere di sette anni tutto cambiato. L'antropofago quindi non mangia quelle parti di materia, delle quali il corpo dell'uomo divorato, era formato sette anni prima, e però questo risorgerà in quella sostanza, che aveva sette anni avanti; siccome poi l'antropofago medesimo (aggiungo a maggiore chiarezza anche questo) non tiene all'epoca del morir suo le particelle di quel corpo che aveva già divorato sette anni innanzi, e però può ben risorgere con quelle parti di materia, che morendo, sono e trovansi in lui. Dal

(1) Lib. XXII. de Civ. Dei, cap. 20.
(2) De resur. carnis, cap. 63.

che nasce che non ripugna sicuramente alla fisica il domma della risurrezione. È questa in generale la risposta di tutti i moderni scrittori, dai quali quasi a verbo io l'ho tolta. Non credo poi dovermi particolarmente ed a lungo trattenere su di altro dubbio, che contro il domma, di cui parlo, suol ritrarsi da questa risposta medesima. Se il corpo umano, siccome si è detto, ogni sette anni del tutto si va mutando, con quale de' varî corpi, che in tutta la sua vita ebbe, risorgerà l'uom medesimo? Risorgerà col corpo ch'era sicuramente suo, e qual era in vita ed in qualsivoglia epoca de' nominati suoi sette anni, giacchè questi, quali e quanti vogliano essere, certo non distruggono l'essenza e la forma originale del corpo di ciascuno, ed ogni uomo, (quanti mutamenti abbia potuto sostenere) sempre è, e sente di essere lo stesso, e più ha la sorte di contare il numero sette, ossia più mutazioni soffre la sua persona, e più è convinto di essere quell' uomo medesimo che era. Egli riprenderà per divina potenza il suo corpo, e risorgerà, e così risorgeremo noi tutti.

MORALE

Alcuno utile ammonimento che dalle cose già dette discenda, restami a darvi, nè io voglio trascurare di farlo. Quello che io reputo al comune de' fedeli più adatto, è di saper sopportare con pazienza e rassegnazione i mali corporali, le infermità, i dolori che ci affliggono, e che rendono penoso, e da ultimo pongon termine al nostro vivere. Per verità il nostro comun padre e signore, la cui natura è bontà, con tutto che noi dovessimo, per l'essere nostro circoscritto e limitato, andar soggetti a siffatte miserie, pur ne volle con peculiar suo provvedimento francare; ma il peccato ci tolse tutta quanta la felicità nostra, e ci traboccò nel profondo de'mali. Patimenti della misera nostra umanità, ecco la condizion nostra presente. Come peccatori dobbiamo offerirli a Dio con l' esercizio della pazienza in espiazione de'nostri falli, e come cristiani, cioè come coloro, che da Dio fummo benedetti nel figliuol suo, animati da viva fede, dobbiam ricordarci che quei mali ci saranno reputati a merito, e che impastato di nuovo il nostro corpo nel risorgimento, più non sarà soggetto ad infermità e molestie. Uno stato di per-

fetto ben essere, e di gloria ancora, a' nostri corpi è riserbato nel gran giorno della manifestazione della potenza e misericordia del Signore. S. Paolo ci fa sentire, che non sono i patimenti del presente tempo proporzionati alla gloria futura, che sarà in noi appalesata (1). Le malattie, i dolori, i patimenti, che finalmente eterni non sono, procacceranno un dì eterno ristoro, vita incorruttibile a' nostri corpi. Quale coraggio questa considerazione non vuole inspirare ad ognuno! Questa fu che in mezzo agli uomini produsse tanti memorabili esempî di costanza e fortezza. Incominciando da' Macabei, che furono i primi martiri della osservanza della divina legge, e che da eroi morirono, nella speranza di dover loro essere, al posto tempo, restituite le membra e la vita, che la tirannia lor toglieva; i nostri padri nella fede non furono per questo sentimento medesimo forti ed invitti contro i tormenti e la morte? Il martirio di S. Arcadio, stupore di chi lo vide e di chi al presente ne legge la storia, non fu per questo pensiero a lungo tempo sostenuto felicemente e consumato? Ridotto a non aver più forma di uomo, poichè tutte le

(1) Ad Rom. cap. VIII, v. 18.

membra erangli state recise e sparse sulla terra, non potè punto esser vinto dalla tirannia, ed agli astanti diceva: Uomini, che qui siete spettatori di così nuovo e funesto spettacolo, sappiate che questo, che io soffro è pur poco a meritarmi quella felicità che da Dio mi attendo. È tutto ciò facile ad esser tollerato da chi tiene vôlto il pensiero alla futura immortalità (2). Abbiatevi questo esempio solo per innumerevoli altri, che la storia del cristianesimo ci somministra. Sforzi così grandi ed eroici, per altro, non sono a noi ora necessarî, ma la rassegnazione e pazienza nei dolori, nelle malattie, ne' travagli, e fatiche sono a noi indispensabili. Quelle smanie, quella insofferenza, quegli atti disperati, a' quali leggermente si abbandonano taluni pe' più lievi patimenti, sono forse degni di uom cristiano? Al Cielo non piaccia che diate, in mezzo a vostri mali, questo tristo spettacolo ad alcuno. Non voglia Iddio mai che prorompiate in imprecazioni ed espressioni ancor peggiori. Gravereste la vostra coscienza senza punto scemare i vostri mali. Sostengavi la pazienza in vita, affinchè siate della gloria immortale rivestiti nella risurrezione. Io ve lo desidero.

---

(2) Ruinart. Act. martyr.

LEZIONE XXVIII.

PRIMA SUL SALMO NONO.

No, che impunemente non si dà opera al peccare, nè senza proprio rischio si trapassano i confini della legge e del dovere. Quel Dio che odia il peccato e i peccatori, non li lascia punto senza castigo; e quantunque alla vita avvenire ei si riserbi propriamente di farlo, assegna non pertanto alcuna pena talvolta, anche in questa a'malvagi, e lor fa sentire il peso del giusto suo sdegno. No, io lo ripeto, che impunemente non si pecca. Dio può anche in questo mondo punirci. Che se lo fa per alcune colpe, che sono più in corso talora, il fa anche, e più d' ordinario, per taluni delitti, che avanzano nella gravezza tutti gli altri, e sono più da abborrire e detestare. Ma quale maggior peccato di quello, che contro la Religione, cui piacque alla divina bontà di darci, si commette? Per quello, Dio è dirittamente offeso, e quando all' odio e sprezzo di essa si aggiugne la persecuzione contro quelli, che l'abbracciarono, loro si fa il più grave danno, lor togliendo i mezzi di pervenire alla conoscenza del

vero, o menomando il coraggio da riceverlo e professarlo. Ecco quello, che sovente nel mondo si è fatto, e che con orrore fu veduto ne' primi secoli della Chiesa principalmente, quando la Imperiale potestà dannava ad ogni sorta di tormenti, e alla morte stessa, i fedeli. E quali tormenti! quale morte! Voi lo sapete, ed io dovrò ricordarlo di corto. E quando pur ciò non fosse, quello che per incidente talvolta, e di proposito intorno a' fanciulli martiri vi esposi non ha guari, è bastante ad averne conoscenza, e concepirne spavento. Era intanto ad insegnar per opera agli uomini, esserci nel Cielo chi reprime la feroce loro baldanza, umilia ed abbassa la lor superbia, e vendica il sangue degl' innocenti. Avealo Iddio già fatto contro i persecutori della Giudaica religione, e ben vi dee ricordare a siffatto proposito del tristo fine di quell' Antioco detto l' illustre, e tale senza dubbio a cagione delle infami sue azioni. Disertata Gerusalemme, e profanato il Tempio, innalzato un idolo su l'altare del Dio vivente, martoriati senza pietà i suoi adoratori, commessa ogni sorta di nequizia; una orrenda e schifosissima infermità, cui Iddio dirittamente chiamò contro di lui, consumogli interamente le viscere, e levollo affatto dal mondo. Come fece con questo ribaldo l' onnipotente,

così adoperò ancora co' perseguitatori del cristiano nome. Coloro che sedendo padroni del mondo, e che stimolati dalle lor passioni, o sedotti da consiglieri malvagi, armarono le lor destre contro la religione vera, che mostravasi al mondo, e contra i fedeli che l'abbracciarono, ebbero per infelice fine il cambio del mal fatto e delle crudeltà esercitate. La prima parte del salmo nono, su cui versa il presente discorso, mi ha naturalmente recato a questa considerazione. È quella una fila di sentimenti denotanti tutti, che Dio siede giudice sovrano nel Cielo a tener ragione delle azioni degli uomini, a udire i gemiti di coloro che sono perseguitati per la giustizia, a soccorrerli, e a punire i loro oppressori. Essa è, a ben intenderla, un quasi profetico annunzio di quello che a' persecutori avvenne. Affrettiamoci di vederlo, restrignendo il tema, come già ho toccato, alle cose succedute nel primo tempo della Chiesa e nel Romano Impero. Premetto per altro non essere punto mio intendimento di stabilire con ciò una prova assoluta e diretta della verità di nostra religione, bensì di farvi conoscere ed ammirare la provvidenza di Dio a pro di lei.

TESTO	VERSIONE
Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo: narrabo omnia mirabilia tua.	Te io loderò, Signore, con tutto il mio cuore: racconterò tutte le tue maraviglie.
Laetabor et exultabo in te: psallam nomini tuo Altissime.	In te mi rallegrerò e tripudierò: canterò inni al tuo nome altissimo.
In convertendo inimicum meum retrorsum, infirmabuntur et peribunt a facie tua.	Perchè tu hai messo in fuga il mio nemico: diverranno impotenti, e dal tuo cospetto saran dissipati.
Quoniam fecisti iudicium meum, et causam meam: sedisti super thronum qui iudicas iustitiam.	Poichè tu hai preso in mano la mia causa e la mia difesa. Ti sei assiso sul Trono tuo, tu che giudichi la giustizia.
Increpasti gentes, et periit impius: nomen eorum delesti in aeternum, et in saeculum saeculi.	Tu hai sgridate le nazioni, e l' empio è andato in rovina: hai cancellato il nome loro in eterno per tutti i secoli.
Inimici defecerunt frameae in finem, et civitates eorum destruxisti.	Sono senza forza per sempre le spade dell' inimico: Tu hai distrutte le loro città.
Periit memoria eorum cum sonitu, et Dominus in aeternum permanet.	Svanì col suono la loro memoria, ma il Signore sussiste in eterno.
Paravit in iudicio thronum suum: et ipse iudicabit orbem	Egli ha preparato il suo trono per far giudizio: ed egli

terrae in aequitate, iudicabit populos in iustitia.	stesso giudicherà il mondo con equità, giudicherà i popoli con giustizia.
Et factus est Dominus refugium pauperi: adiutor in opportunitatibus, in tribulatione.	Il Signore è stato rifugio al povero: aiutatore al tempo opportuno nella tribolazione.
Et sperent in te qui noverunt nomen tuum: quoniam non dereliquisti quaerentes te Domine.	E sperino in te quei, che conoscono il nome tuo: perchè tu, o Signore, non hai abbandonato coloro che ti cercano.
Psallite Domino qui habitat in Sion: annuntiate inter gentes studia eius.	Cantate inni al Signore che abita in Sion: annunziate i consigli di lui tra le nazioni.
Quoniam requirens sanguinem eorum recordatus est: non est oblitus clamorem pauperum.	Imperocchè colui che fa vendetta del sangue si è ricordato di essi: non ha posto in dimenticanza le grida del povero.
Miserere mei, Domine: vide humilitatem meam de inimicis meis.	Abbi misericordia di me, o Signore: mira la umiliazione mia per opera de' miei nemici.
Qui exaltas me de portis mortis, ut annuntiem omnes laudationes tuas in portis filiae Sion.	Tu che mi rialzi dalle porte di morte, affinchè annunzii io tutte le lodi tue alle porte delle figliuole di Sion.
Exultabo in salutari tuo: infixae sunt gentes in interitu quem fecerunt.	Esulterò per la salute che viene da te: si son sommerse le genti nella fossa, che avean fatta.

In laqueo isto, quem absconderunt, comprehensus est pes eorum.

In quel laccio stesso che tenean nascosto, è stato preso il loro piede.

Cognoscetur Dominus iudicia faciens: in operibus manuum suarum comprehensus est peccator.

Sarà conosciuto il Signore che fa giustizia: nelle opere delle mani sue è stato preso il peccatore.

Convertantur peccatores in infernum: omnes gentes, quae obbliviscuntur Deum.

Sien gittati nell' inferno i peccatori: le genti tutte che di Dio si dimenticano.

Quoniam non in finem oblivio erit pauperis: patientia pauperum non peribit in finem.

Imperocchè non per sempre sarà dimenticato il povero: la pazienza del povero non sarà vana per sempre

Exurge Domine, non confortetur homo: iudicentur gentes in conspectu tuo.

Levati su, o Signore: non cresca l' uomo in possanza: sien giudicate le genti dinanzi a te.

Constitue, Domine, legislatorem super eos, ut sciant genes quoniam homines sunt.

Poni sopra di loro, o Signore, un legislatore, affinchè conoscan le genti ch'elle son uomini.

Il titolo di questo componimento, secondo la volgata, e in conseguenza i settanta, è così « *In finem pro occultis filii* » Queste ultime parole fan luogo al pensar vario, e spiegazioni diverse degl' interpetri. L'ebreo moderno porta על מות לבן. Sembra intanto, che molti traduttori della Bibbia abbiano considerate unite le due prime parole, che nell'ebreo sono disgiunte, e creduto, dover sopra la lettera Vau essere il punto, che ora trovasi nel mezzo di essa, e sotto intesa ancora la parola *Al*, e però letto così-*Al alamoth.* E per verità sembra che anche i settanta abbiano letto, e forse trovato scritto alla maniera medesima, e poichè senza dubbio discende siffatta parola del titolo dalla radice עלם, che significa *occultavit*, avessero tradotto *pro occultis filii.* Altri poi, considerato, che *Alamoth* può anche ben dinotare le donzelle, e che nel testo vien fatta menzione di *Ben*, o *Benaia*, celebre maestro di canto, del quale si parla nel libro primo de' Paralipomeni (1), stimano, che presedesse costui al coro delle fanciulle cantanti, e che debba il titolo tradursi e

(1) Cap. XV, vv. 18, 20.

intendersi così « *Ben moderatori chori puellarum cantantium.* Altri in fine diversamente lo intendono, nè porta il pregio di riferire le loro spiegazioni. Per me non veggo ragione di dover rifiutare la versione della volgata, e credo con la più parte degli antichi, che il titolo accenni agli occulti e profondi consigli di Dio nella umiliazione ed esaltamento del suo figliuolo. Comunque intanto voi vogliate su ciò pensare, il salmo, oltre al senso letterale (di cui or ora) inchiude anche il senso allegorico, dal quale ho tratto il suggetto alla presente lezione, concernente Cristo, e la Chiesa, e i trionfi e le tribolazioni dell' uno e dell' altra, siccome può ancora ricevere il senso morale in molti versetti, i quali ben possono adattarsi al particolare stato di ciascun uomo nella vita dello spirito.

Dividesi poi, come ognuno sa, questo componimento in due parti, che nell' ebreo son due distinti salmi, ed essendo l' intero numero de' versetti di quarantadue giusta la divisione più usata, la metà di essi formano la prima parte, e l' altra la seconda. Alcuni lo dividevano al versetto diciassettesimo, ove trovarono notato il *Selah*, di cui altrove vi parlai; ma ritrovasi esso ancora dopo il ventunesimo; onde non può questa parola sola dar motivo a mutare l' attuale divisione. In

quasi tutti gli esemplari o libri trovasi appunto nel luogo testè detto diviso il componimento, e la volgata medesima mette in fronte ad esso questa inscrizione « *Psalmus X secundum Hebraeos.* Da ciò sembra potersi raccogliere, che non uno fu il salmo in origine, ma furon due, siccome stimano taluni dotti, anche per la ragione, che diverso è, se si vuol porre ben mente, l'argomento dell'uno da quello dell'altro. Davide che di entrambi è certo l'autore, parla nel primo, e rende grazie a Dio delle vittorie dal suo popolo, per la protezione di lui, riportate su' loro nemici, descrive l'abbassamento e punizione di essi, come pure la grandezza e potere di Dio, che gli umili esalta, e abbassa i superbi. Nel secondo poi espressamente dice delle tribolazioni, che l'Ebreo popolo patir doveva da' suoi odiatori, e spone la superbia e crudeltà di questi, e le preghiere, i gemiti, e le speranze di quelli. Sia poi che queste cose accennino alla babilonica schiavitù, ovvero ad altra epoca di disgrazie, poco monta. Teniamo intanto, che due erano anticamente i salmi, e ridotti già, comunque fosse, ad un solo, tale io il terrò, senza parlar più di divisione.

Poco intanto è a dire sul valore delle frasi ed espressioni contenute nel pezzo già recitato, perchè sebbene le differenze dall' originale sieno

molte , tutte son di poco momento. Ecco le meno leggiere. Nel primo versetto l'ebreo ha « *Confitebor Domino* » non vi è il vocativo e manca il *tibi*, trovato forse da'settanta , o messovi per ligare queste con le seguenti parole « *Narrabo omnia mirabilia tua.* Nel nono la forza dell'ebraica espressione porta » *Factus est*, o anche *erit*, *Dominus munimentum pauperi*, *exaltatio opportuna in tribulatione.* Ciò è più sentito del *refugium* e *adiutor* della volgata. Nel decimo sesto , in luogo della espressione in *laqueo isto*, l'ebreo legge *in reti*, *quod absconderunt*, il che torna quasi allo stesso. Nel decimo nono l'ebreo dice « *Expectatio pauperum peribit in finem.* Qui chiara si vede l'alterazione del testo originale. La particella *non* sicuramente vi era, o pure è da supporre ivi il segno d'interrogazione « *Expectatio pauperum peribit in finem?* — Nel ventunesimo versetto la frase « *Constitue Domine legislatorem super eos* » può anche, giusta l'ebreo, esser questa « *Pone Domine terrorem eis* » che mostra il presente castigo ; castigo , che siamo già a dover vedere avverato contro i persecutori del nome cristiano.

Non così tosto cominciò questo sol a sonare nella capitale del mondo, che fu male udito e odiato, e ben doverono presentire i banditori del Vangelo, che ciò non ignoravano, quel che a loro, e a' futuri fedeli colà sarebbe incontrato, quando ci si fossero condotti ad annunziarlo. Quella Roma che aveva a' più viziosi uomini dell' antichità decretati gli onori divini, sollecitata, come nella passata lezione udiste, dall'Imperator Tiberio a far simile a Cristo, ricusò pertinacemente di consentire, nè fu mai potuta svolgere dal suo proponimento. Senza dubbio, tratto singolarissimo della divina sapienza fu, che i Romani con gli obbrobriosi eroi del gentilesimo non confondessero il vero Dio negli onori, ma chiaro ancora in quel fatto apparì, che solennemente rigettata la religion nostra in quella città, non che dovess' essere ben ricevuta e accolta di poi, al predicarla che avrebbero fatto gli Apostoli, doveva anzi esser soggetta all' odio, all' ira degli uomini, e alla più spietata persecuzione. Così avvenne, e allora che il cristianesimo si fu divulgato colà, non tardò guari la persecuzione a cominciare. Tutto il tempo corso da quest'epoca sino

a quella di Costantino, dir si può una continuata vessazione contro i cristiani; che certo pochi e brevi interrompimenti non sono da avere in conto. Non pertanto, comechè fosse stato in tre secoli il cristianesimo quasi sempre perseguitato; dieci sono le note persecuzioni, che teatro di sangue e di stragi rendettero l'universo mondo.

Nerone, nome a' secoli tutti detestabile, ne levò il sipario, e un tal uomo era acconcio a farlo, e doveva della Religione vera essere il primo persecutore. *Tali dedicatore*, sclama nell' Apologetico Tertulliano (1), *damnationis nostrae gloriamur*. Bestia insensata, voluttuosa, e feroce, che non aveva rispettata la vita de' suoi più stretti congiunti, non potea certo con occhio benevolo mirare i fedeli. Bieco guardolli, e tolto il pretesto dall'incendio di Roma, cui aveva esso stesso mandata in fiamme, ruppe agl' innocenti la guerra, e si avvisò di spegnerli al tutto e per sempre. E con quali mezzi? Tacito lo dice: Non solo, così lo storico, i cristiani coperti di pelli di fiere erano esposti a' cani, ma taluni erano sospesi alle croci. Altri poi (e questo piaceva più al tiranno) venivano arsi vivi, ovvero a guisa di torchi, eran messi ad ardere, e dar lume a coloro che

(1) Cap. 5.

camminavano, e spassavansi negli orti o giardini di lui (1). Stupì Roma, inorridì il mondo, la naturale pietà de' gentili a sì feroce spettacolo fu scossa, ma non ne fu commosso Nerone. Tre anni e più di crudeltà inaudite esercitate nella Capitale e in più città dell'Impero, il sangue d'infinita moltitudine di uomini, quello in ispecialità del Principe della Chiesa, e dell' Apostolo delle Genti non furon bastevoli a spegnere la sua sete brutale, e ne avrebbe ancor versato di più, se accorso non fosse a pro de' fedeli l' onnipotente braccio dell'Altissimo. Irritati, così disponendo Iddio, a cagione delle insensatezze e atrocità sue i Romani vollero in fine da' suoi furori francarsi, e solennemente proscrittolo, il dannarono alla flagellazione e alla morte. Atterrito al doppio annunzio il tiranno, e circondato da' suoi nemici nella villa di Faone ove erasi di già riparato, di propria mano feritosi, cadde e disparve. Sia che fosse stato di presente fatto a brani, sia che gettato in alcun luogo ignoto, certo è che non trovò egli spazio a sepoltura, cioè non fu mai potuto sapere il luogo del sepolcro di lui.

Non molto da lui dissomigliante per indole Domiziano, fu contro a' cristiani crudele egualmente. Calvo Nerone, secondo Nerone, succes-

(1) Tacit. Annal. Lib. XV, cap. 44.

sore e porzione di Nerone lo chiamarono gli antichi, ed egli lo imitò come nella lussuria, così nella barbarie. Lasciò interamente a' dotti critici la cura di esaminare se più anni, ovvero un solo, come a Dodwello è piaciuto sostenere, fosse durata la persecuzione mossa da lui; ma egli non è a dubitare, che fu atroce, rispondente alla natura di un uomo, al quale godeva il cuore di vedere il supplizio de' rei, cui faceva tormentare e spirare sotto i proprî occhi. Quanti Cristiani non caddero allora vittime del furore di questo esecrabile mostro! Quali generi di supplizî non pose contro di essi in opera la insania popolare, dall' atrocità dell' Imperatore fomentata! Può forse, senza che l' orrore faccia dalle mani cadere il libro, leggersi il modo del tutto nuovo (che fu poi imitato credo anche in altre persecuzioni) con cui un Cristiano fu nella città di Pergamo morto per la fede! Quel Tempio di Diana: quel Bue di bronzo roventato: quegl' insulti di gente sfrenata, che lo rinchiudevano nella tremenda machina: quei gemiti di un innocente inceso da fuoco fatto artifiziosamente più tormentoso, scuotono la più fredda immaginazione; ma quante volte non furono tali orrori rinnovati! Il fuoco, e il freddo tradimento erano i ministri della ferocia di quel tiranno, e volea col primo incenerir l' uni-

verso, ed atterrirlo col secondo. Il diletto discepolo soggiacque al primo, da cui fu miracolosamente liberato. Fu vittima del secondo il suo stesso cugino, il virtuoso Filavio Clemente, da lui, dopo più testimonianze di benevolenza, dannato a morte. La costui consorte Flavia Domitilla, ed un altra Domitilla sua nipote evitar non poterono l' esilio, nè i familiari di quest' ultima Achilleo e Nereo, la morte. Tanti eccesi furono puniti. Una conspirazione contro di lui nello stesso suo palazzo si andò formando, e ucciso a tradimento, portò la meritata pena delle sue iniquità, e dello spargimento del sangue innocente.

Dopo questi due mostri infernali, egli è cosa dolente passare a Traiano, Principe, per rispetto agli altri, buono. Sommo guerriero poi, e tenero della sua gloria, rendettesi per inescusabile mancamento di attenzione, persecutore ancor esso. Piccole considerazioni avrebbero ad un uomo del suo merito fatta chiara la vanità della idolatria, e la santità del cristiano culto. Non volle porvi mente, e ripieno l'animo di superstizione e di smodato zelo per le leggi della sua Roma, senza promulgar, per verità, generali editti, ma col mezzo del suo esempio, e con particolari ordinamenti dati a' reggitori delle province, pose in conquasso l'Impero tutto, e addusse la terza per-

secuzione, la quale cominciata nell' anno sesto del secondo secolo, e da lui stesso allentata, e rincalzata indi dal suo successore Adriano, non potè che dopo venti anni interamente cessare. Violenta fu essa, al tempo specialmente di Adriano, la cui naturale crudeltà agguagliò la superstiziosa ferocia del suo antecessore. Infinito numero di persone caddero vittime al taglio delle spade di questi due principi; ma di essi è particolarmente da notare, che discesero ad atti vili ed abbietti, a pezza non convenienti alla dignità del loro grado. Quale vergogna non fu per Traiano l' essere in Antiochia rimasto confuso nel colloquio avuto con S. Ignazio, e il non aver, condannandolo, usato che pur modi al tutto arbitrarî per cessar l' intrigamento, in cui da sè si era messo! Quale vituperio pel suo successore l' aver in Tivoli di persona incrudelito, e l'essere stato vinto dalla costanza di S. Sinforosa e de' sette figliuoli di lei, su' quali piacquegli esercitare la brutale sua ferocia! Ma le inescusabili loro violenze non andaron senza castigo. Traiano, mortificato già per lo infausto esito della guerra cogli Agareni, che lo strinse ad un fuggir vergognoso, fu punito delle crudeltà sue dal veleno, che gli fu fatto ingoiare, e da una funesta apoplessia, che non gli permise neppur di giungere a Roma. Adriano so-

prappreso dal male della idropisia, che sembrò al tutto mandatogli da mano invisibile, non coraggioso abbastanza contro le ambasce, che gli recava, privo di un ferro, che per torsi la vita chiedeva, e niuno volle prestargli, datosi per eccesso di disperazione a stemperatamente mangiare, da nissuno compianto, cessò di vivere e tribolar gl' innocenti.

Il filosofo Marco Aurelio successor di costui non parea che avesse ad essere persecutore ancor esso. Ei fu. Non crudele per natura, ma tenace del proposito (era quello di rimuovere ogni novità da Roma), quanto uno Stoico può essere, se non pubblicò formali editti contra i fedeli, permise non per tanto e volle ne' peculiari casi, che fossero crudelmente puniti, e giusta questo divisamento rispose al Prefetto delle Gallie, che aveagli chiesto consiglio sulla condotta da tenere in ordine a' Cristiani. Fu egli però l' autore della quarta persecuzione, che per più anni sebbene interrotti, straziò i nostri padri. Fu fierissima e copiosa di splendidi martirî. Chi dimenticherà mai quello dell'illustre vescovo di Smirne condannato al fuoco; quello di S. Felicita e de' sette suoi figliuoli fatti in forme diverse perire; chi quello de' martiri di Lione, in cui fu peculiarmente chiara la fortezza di Santo, Maturo, Attalo, e Blandina?

Non si vuol senza orrore leggere ciò, che a quest' ultima, in principal modo, fecero i carnefici patire, e ciò in tempo del reggimento di un Imperatore filosofo. Non vi ebbe alcun genere di tormento, che contro di essa non fossesi posto in opera. I carnefici che dal mattino fino a sera avvicendandosi, avevano esercitata tutta la spietatezza loro sul corpo di lei, stanchi vinti e confusi, dovettero ammirar la fortezza maravigliosa di debole donna, che per un solo de' tormenti sostenuti, aveva a rimanere o morta o vinta. Dio confuse per lo suo mezzo massimamente, la crudeltà de' carnefici, e dell' Imperator persecutore, e a costui apparecchiò il suo castigo. Poco potè sopravvivere a questi ed altri orrori, e non visse, se non per bere a lenti sorsi il calice delle amarezze, e de' domestici dissapori. Se la vittoria in questo mezzo tempo riportata su i Marcomanni lo rincorò un momento, fu allora che gravissima, non so propriamente quale, ma improvisa e pestilentissima malattia lo assalse, che odiosa rendettegli la vita. Abbandonato dagli amici, che abborrenti quell' appiccaticcio male da lui fuggivano, oppresso nel corpo e nello spirito, rifiutò il cibo, o non potè prenderlo più, nè più vivere.

Severo, che alquanto dopo tenne il primo tro-

no del mondo, lo avanzò nella crudeltà contro i Cristiani, ma qual motivo potè mai recar quest'uomo già verso loro bene affetto, a odiarli poi cotanto, e in sì atroce maniera perseguitarli? Non si sa, e poco monta il saperlo. Forse l'infinito numero de' fedeli il lasciò pensare, come il volgo, e il rendette timido e sospettoso politico. Comunque ciò sia, certo è, che verso l'anno decimo del suo regnare ei pubblicò i suoi editti, pe' quali furono formalmente perseguitati i fedeli, che già prima erano tribolati dal furore della moltitudine e dall'arbitrio de'Magistrati. Certo è similmente che crudele fu essa in guisa, che i nostri padri crederono esser giunti i fatali tempi dell' Anticristo (1). È in fine anche certo, che grande fu in quella persecuzione il numero de' martiri, e che gli affinamenti delle barbarie già cominciati ad usarsi sotto il precedente impero, si andarono con alcun crescimento continuando. Ricordatevi del martirio di S. Patamiena in Alessandria. Se il coraggio di una giovane donna, che per più ore fu lentamente immersa in una caldaia di bollente pece, ci reca ad ammirare la onnipotente forza della grazia, ci porta similmente a detestare di quei carnefici l'atrocità

(1) Euseb. hist. eccl. lib. VI, cap. 7.

singolare. Tornatevi alla mente la edificante, ma orribile storia della passione delle sante Perpetua e Felicita in Cartagine. Cacciate prima le due illustri e coraggiose giovani, e tenute in oscura prigione, menate indi nell' Anfiteatro, ed esposte ad una indomita vacca, consegnate al gladiatore per ricevere la morte, straziata Perpetua da lui, che non pratico al presto uccidere, non sapeva aggiustare il colpo, sino a tale, che dovette essa medesima additargli dove dovesse ferirla per torle la vita; esse cavarono dagli occhi stessi di varî gentili lacrime di compassione, e destarono in quasi tutte le persone colà convenute, sentimenti d'indignazione e di orrore. Rappresentatevi in fine i martiri Scillitani nell' Affrica, e S. Ireneo con una gran parte del suo popolo sacrificato in Lione, e l'orrore per la persecuzione di Severo avrà in voi suo colmo. Un tiranno di tal natura doveva morir forse tranquillo? Fu funesto il suo fine. A chi mai, dice Lattanzio, intervenne di essere chiesto a morte dal proprio figliuolo? Antonino Caracalla insidiò alla vita del genitore, e l'eccesso della malinconia da cui fu questi compreso per l'inaudito attentato, ed altre cagioni che assai probabilmente anche si aggiunsero, lo fecero nella città di Yorch scomparire per sempre.

Ma un più atroce tiranno richiamar doveva la memoria delle crudeltà di lui. Massimino, che dopo cinque altri Principi divenne padrone del mondo, non perseguitò solo i fedeli, ma tutti i suoi soggetti. Simile a fuoco divoratore, che una volta appiccatosi, mai non resta d'incendere, in tutti e tre gli anni dell' infausto suo impero non si tenne mai dal vessare e uccidere. Nato di barbara genía nella Tracia, addetto nella sua gioventù al più abbietto genere di vita, ignorante oltremisura, egli era insensato e feroce, *stulte ferox*. Ciclope, Busiride, Scirone, Falaride, Tifone, Gige egli era, a detta di Giulio Capitolino, chiamato da' suoi sudditi universalmente. Provocare i denunziatori, imputar calunnie, condannare gl' innocenti, era suo studio diletto. Il supplicio della croce, l'esposizione alle bestie più feroci, la soffocazione nelle fumanti viscere di animali, a ciò in bella posta uccisi, le più ignominiose battiture erano i generi di morte allora più usati. Tenne per massima, che non si poteva, senza esercitar crudeltà, regnare, e fu egli dell'assassinamento del suo antecessore autor principale. E quale sorte volevansi attendere i cristiani, che certo egli non poteva in niun conto amare? Senza dubbio assai trista. Per altro il formale editto di morte non fu da lui pubblicato

che contro i vescovi soli. Ma se la ferocia e il capriccio reggevano unicamente i suoi passi, poteva forse egli stesso rispettare gli ordini suoi? Quattromila vittime immolò egli in una volta, e parecchi erano uffiziali del suo esercito, e molti cristiani. Oltre a costoro altri ancora sostennero nella capitale dell'Impero il fato estremo, e nelle altre città i Presidi delle Province, per mezzo di barbare uccisioni la grazia cattivaronsi dello stupido loro padrone. Non tardarono ad esserne privati. L'ardente sete che avea del sangue fe', che il suo fosse anche sparso. Presso Aquilea, ove trovavasi a fine di difendersi contro il partito di Pupieno e Balbino, mentre trafiggeva e scannava i suoi soldati, che teneva per autori del cattivo esito delle sue cose, scagliatisi questi su di lui, ed uccisone prima sotto a'suoi occhi il figliuolo, lui ancora trucidarono, e recise ad entrambi le teste le mandarono a Roma, che le contemplò con insulti.

La quiete nell'Impero rintegrata, e la pace ritornata alla Chiesa non dovevano durare circa anni tredici, che per far luogo a maggiori sciagure, e a più crudeli vessazioni. L'Imperator Decio ne fu l'autore. Non usò quest'uomo, che da Lattanzio è chiamato *execrabile animal*, nè riserbe, nè molti indugi. Egli mandò a'governatori

delle Province i suoi ordini contro i cristiani, e tali, che per solo un anno, che la persecuzione durò, ebbe la Chiesa a gemere più che mai, a cagione delle crudeltà inaudite che vi furon commesse. Aggiugnevansi talvolta le infami industrie della voluttà, e fu allora appunto che un giovine confessore, straziato già con ogni maniera di tormenti, venne collocato su molle letto tra gigli e rose, e inopinatamente visitato da seduttrice bellezza, in faccia alla quale ebbe a sputar la sua lingua, che co' proprî denti coraggiosamente esso medesimo si recise. In quel tempo ancora perì nel fuoco il famoso martire Pionio nella città di Smirne, S. Dionigia giovane di anni sedici in Troade per la spada, e senza tanti altri, i sette fratelli detti dormienti in Efeso per la fame. Questa settima persecuzione continuata da' successori di Decio, vide l'atto di brutale ferocia esercitata contro il celebre S. Ippolito nella città di Ostia. Per la somiglianza del nome dovè imitar la morte del figliuolo di Teseo, e attaccato pe' piedi a due indomiti cavalli, fu in brani lacerato. L' autore principale di tante stragi improvvisamente disparve. Una palude vicina al Danubio se lo ingoiò, mentre voleva impedire a' barbari, che passassero pel fiume; e sia che Gallo suo generale avesselo tradito, come si credette,

sia diversamente, il castigo di lui fu improviso ed amaro.

Più terribile assai fu quello, a cui Valeriano soggiacque. Amico, quando pensò da sè, a' cristiani, quel Principe di buona e mansueta natura, fu tanto e sì continuo sobillato poi dal vile e traditore Macriano, che tolse a perseguitarli, e per forma da essere numerato tra' più violenti loro persecutori. Contento sul principio del solo esilio, pubblicò indi ordini di morte e di sterminio, e diè campo a' malvagi di aggiugnervi ogni maniera di crudeltà, che fanno tuttavia fremere coloro, che hanno il coraggio di leggerne la storia: Io non ricorderò qui il martirio di S. Sisto in Roma, e di S. Cipriano in Cartagine, nè quello di altri. Ordinarie morti furono queste. Non rammenterò i martiri detti la massa bianca in Utica, non quei di Lambese in Numidia. Atroci e terribili sacrifizî senza dubbio, ma eseguiti con celerità almeno. Dovrei ricordare le morti di S. Lorenzo in Roma, e di S. Fruttoso con due suoi Diaconi in Tarragona, tutti per lo fuoco sacrificati; ma per quantunque fossero esse state orribili, più assai tremenda fu la morte che in Cesarea di Mauritania sofferse il nobile Arcadio. Io ve ne parlai in diversa occasione nel passato discorso, e ricordavi che fu tutto il

suo corpo lentamente per ciascuna, anche piccola giuntura smozzicato, lasciatogli il petto, perchè ricevesse nel cuore i suoi uccisori, e la bocca perchè lodasse il Signore. Consideri da ciò solo ognuno a che fosse giunta la violenza dell'ottava persecuzione. La sopportarono con coraggio i padri nostri, ma colui, che siede supremo Giudice di tutti nel Cielo, volle, che chi tanti orrori apportava, sostenesse ancor esso il peso di lunga tribolazione, e di morte funesta. Valeriano era forse caduto a tradimento nelle mani del Re di Persia. Sapore lo incatenò, e schiavo presso di sè lo ritenne più tempo, servendosi di lui come di staffa, quando montar volea a cavallo, ed altre indegnità usandogli; e fattolo da ultimo vivo scorticare, fece salare il corpo di lui, e servare a vergogna de' Romani la sanguinosa sua pelle. Principe infelice, che provocò contro di sè la crudeltà di un suo collega!

Punizioni cotanto tremende, avrebbero dovuto far paventare e rendere i padroni del mondo più cauti ed umani. Aureliano che nell'ordine dei persecutori tenne dietro a Valeriano, non sapeva temere. Severo e truce accoppiò a siffatta disposizione di animo una insana superbia. Uom di tal fatta non poteasi tenere, che non versasse il cristiano sangue, e lo fece, secondo che dalle

emergenze gli fu permesso. Presto già a soscrivere contro i padri nostri gli editti di pena capitale, un fulmine cadutogli assai da presso lo sbigottì, e ne lo fè ritrarre. Da quel tempo nondimeno la nona persecuzione ebbe principio, perchè vollero i sudditi dell'Impero dileticar le inclinazioni del loro padrone. Orrenda sarebbe essa divenuta se gli editti che di poi pubblicò, fossero giunti prima della sua morte in tutte le Province. Non per tanto in molte di esse per quasi due anni, il sangue cristiano senza pietà fu sparso. Le Gallie contano non poco numero di fedeli immolati alla sua barbarie, senza dir dei fatti peculiari avvenuti o nel paese predetto, o altrove, come in Cesarea quello della morte del pastore Mamante, le cui lodi furono da' più grandi Padri Greci scritte e celebrate. Le stragi della nona persecuzione, non sarebbero cessate sicuramente dopo due anni, se Dio provveduto non avesse alla sua Chiesa col punir, che fece il tiranno. Trucidato a tradimento, e per le altrui macchinazioni, pagò il fio delle sue crudeltà. I fedeli respirarono, e Dio non volle, che l'ultima terribile prova, la quale dovevano sostenere dai più fieri loro nemici, si continuasse con questa, e lor togliesse del tutto il vigore e il coraggio.

Voi già vedete che io intendo dire dell'ultima

persecuzione, di cui cosa non ci ha più esecrabile e tremenda. Fino a quel tempo, la barbarie ne' modi di tormentare aveva renduta segnalata la memoria de' precedenti tiranni. In questa, gli eccessi della più affinata crudeltà e de' più indegni trattamenti, hanno ad eterna infamia dannati i nomi di coloro, che le ordinarono o le permisero. I supplicî dovevano essere, per opera, lunghi e crudeli, e non dovevasi andare alla morte, se non dopo averli sopportati. Tutti ripor dovevano l'ingegno e la industria loro nell'inventar nuove maniere di tormentare, e può, senza trapassare il vero, dirsi che dalle potestà infernali erano indettati allora i carnefici; tanta era l'atrocità, e la nuova scellerata forma di martoriare. Già sin da' principî dell' Impero di Diocleziano e Massimiano, tali orrori andavansi praticando, non già per ordini formali pubblicati, ma per la connivenza imperiale. La città di Egea nella Cilicia avea già uditi e visti gli effetti dell'esecrabile ordinamento dal Governatore Lisia profferito contro Donnina « *Seponite vestimenta eius, nudam eam extendite, et omnia membra eius concidite virgis* » ordine con fierezza e brutalità maggiore rinnovato contro Teonilla, alla quale, oltre i tormenti, più rigorosi di quelli della sua compagna, fu aggiunta la ignominia

di essere tonduta e rasa. Le Gallie avean veduto il sangue di seimila valorosi soldati due volte decimati, ed indi tutti uccisi, correre, pe' furori di Massimiano, come fiume, e inondare il loro suolo. Marsiglia ammirato aveva il coraggio del martire Vittore, tormentato prima sul cavalletto, tritato indi in un mulino, e poi morto per la spada. Dappertutto grandi esempî di crudeltà e di fortezza eransi veduti, ma che non videro le Province tutte dell' Impero, allorchè il furioso Galerio fece contro i fedeli decretare la formale persecuzione? Il giorno de' terminali dell' anno 303 fu il dì nefando destinato a dar morte a tutti i Cristiani, e distruggere, se fosse stato in poter dell'uomo, la nostra religione. Lattanzio sclamò:

> Ille dies primus lethi, primusque malorum
> Causa fuit . . . .

Noi troviamo presso i nostri storici minutamente riportati i diversi modi co' quali erano tormentati i Cristiani, ed io sonomi contentato, a non crescervi orrore, dirne soltanto alcuni pochi; ma chi leggesse i molti fatti da quegli autori descritti e vedutisi non solo nel tempo, in cui Diocleziano, Massimiano-Ercole, e Galerio,

tre bestie ferocissime regnarono, ma ne' tempi anche di altri due, Massenzio e Massimino, vedrebbe quale decennio pe' nostri padri fu quello, e quanta la crudeltà e ferocia de' Romani ultimi persecutori. Essi avevano, non volendolo, già mostrato al mondo, che la cristiana religione, i cui seguaci seppero tanto soffrire, non era opera dell'uomo, e che tutta la potenza dell'inferno prevaler non poteva contro di essa; ma dovevano ancora per le loro morti far a tutti chiaro, che non senza lor danno avevano contro i fedeli adoperato con tanto furore. Eglino perirono in funesta maniera tutti e cinque, e portarono anche in questo mondo la pena della decennale loro vessazione. Obbligato il primo a lasciar la porpora, e rientrar nella condizione di privato, assalito da lenta e penosa infermità, oppresso dalle umiliazioni e dispiaceri, lacerato dalla sua stessa coscienza, divorato dall' afflizione e dalla rabbia, dibattendosi, e percuotendosi ancora più volte il giorno, chiamò contro sè, con rifiutare ogni cibo, la morte. Partecipe il secondo delle amare vicende del collega, spogliato della porpora, avido di comandare, intollerante della prosperità del suo genero Costantino, cui divisò svenare nel suo letto, soggiacque a cruda morte, e colla corda pose egli stesso fine a' suoi giorni. Il terzo morì peg-

gio. . . . . ma dovrò io forse minutamente descrivere la orribile malattia, che levò dal mondo il detestabile Galerio ? Permettetemi, che io non m' intertenga su quell' ulcera spaventosa e incurabile, su quello schifoso ammassamento di putridume e di vermini, e su quei crudi spasimi, a' quali per l' intero correre di un anno fu soggetto. A che scendere a sì minute specialità? Giova sol ricordare, che avvertito da uom franco e coraggioso di quello, che a' Cristiani aveva fatto patire, conobbe che ordinario non era il suo male, ma giusta punizione del cielo; che volle pur riparare alle scelleratezze commesse; che pubblicò un editto ancora per far restare la persecuzione, ma che niun pro gli fece la sua ipocrisia innanzi a Colui, che de' cuori è l' infallibile scrutatore. Egli perì del suo male, oggetto a tutti gli astanti di schifezza e di orrore. Il quarto incalzato da Costantino in Roma nell' ultima battaglia, ingoiato fu da quelle acque stesse, nelle quali avea disposto, che Costantino perisse. Egli dovette passare il Tevere sopra un ponte di battelli, ruppesi questo, affondò il tiranno, e perì, e Roma vide sopra una picca la sua testa. Il quinto battuto e vinto da Licinio, pose col veleno alle stomachevoli laidezze e crudeltà sue esso stesso il fine per sempre. Ma che non

ebbe a patire ne' quattro giorni, ne' quali l' operar del veleno in lui durò? Il fuoco interno, che bruciavagli le viscere, i dolori orribili, e i rimorsi crudeli il fecero furioso: mandava urli, gittavasi sul suolo, mordeva la terra, batteva contro a' muri la testa, fino a perdere l' uso degli occhi per lo battimento: dimenavasi parendogli veder Cristo Signore che il giudicasse, e quasi che fosse alla tortura, a guisa di un reo scusavasi, e poi si accusava, urlava, piangeva, ed in queste commozioni spirò il più tremendo nemico dei Cristiani, e l' infame oppressore della pudicizia. Chi vorrà meglio intorno a lui, e agli altri persecutori instruirsi, legga l' opera delle morti de' persecutori di Lattanzio, dalla quale la maggior parte delle cose dette ho io tolte. Non resta che prender cagione di utili considerazioni per noi da quanto si è detto sinora.

Dio abborre, ed io l'ho detto al cominciar di questa lezione, ogni peccato, e però qualsisia male o danno, che uomo arrechi ad altr'uomo, e specialmente il Cristiano al prossimo suo. Dio tiene apparecchiata, ed assegna ad ogni colpa la debita pena nella vita avvenire, ma egli punisce sovente anche in questo mondo quelle, che contro il proprio simile si commettono, e che a nostro vitupero non son punto infrequenti. Quante lacrime non cava l'altrui malizia dagli occhi degl'innocenti e degl'infelici in mezzo a'Cristiani! Le calunnie, le false imputazioni, le dicerie disonoranti la fama del prossimo, sono forse cose nella società assai rare? Le usure, le frodi, ed estorsioni non sono delitti tra gli uomini molto consueti? Col mezzo delle prime il coraggio più fermo rimane abbattuto, e la virtù più salda è sommersa nel fondo dell'amarezza e del turbamento: *Calumnia conturbat sapientiam* (1). Con le seconde aggravasi sugl'infelici la mano, e si fa loro viemaggiormente sentire il peso dell'infortunio, che già prima sopportavano. E pure quelle

---

(1) Eccl. cap. VII, v. 8.

anime atroci , che ne furon cagione , con riposato animo, e forse talvolta con sentimenti di gioia guardano il dolore e l' affanno de' lor fratelli. Innalzati sulle rovine di essi , arricchiti col loro impoverire , applaudono a sè medesimi, e si danno il titolo di dabben uomini e sagge persone. Ma il loro trionfo non suol essere durevole , e Dio non rade volte lo intorbida e ne arresta i progressi. Ricordatevi di ciò che per lo primo capo avvenne a' detestabili persecutori della virtuosa Susanna. Quando stavano già sul veder vendicato col sangue di lei l' atto più nobile che mai donna facesse, di servar la fede al suo sposo, la mano del Signore sulle lor teste scagliò quei colpi, che contro la medesima avevano essi preparati. Susanna , per modo tutto nuovo , chiarita innocente ritornò gloriosa a casa del suo consorte, e i due svergognati calunniatori furon morti e puniti. Sovvengavi quanto al secondo, del castigo, che all' autrice dell' usurpamento della vigna di Nabot riserbò Iddio , e quale per questa , e per altre nequizie commesse da lei fu la sua sorte. Presa da' suoi nemici, da Dio in vero studio suscitati a punirla, gittata giù da una finestra, sfracellata di presente, e lasciata esposta alle bestie, che per opera la divorarono , ignominiosamente perì la iniqua Gezabelle. Quante volte esercitò Iddio

simili giusti rigori, che noi sogliam reputare ad altre cagioni, ma che sono della divina sua dispensazione gli effetti! quelle persecuzioni che sembrano immeritate, quelle disgrazie delle quali non vediamo chiaro nè il perchè, nè il come, quei mutamenti di fortuna e cadute rovinose che ci sogliono stordire, hanno lor cagione nella giustizia di Dio, e nell'odio di lui alle oppressioni. Non dico io già, che sia sempre così, nè sostengo che debbasi in questa maniera giudicare di ogni evento di tal fatta, no; chè talvolta è altramente, e noi non sappiamo de' fini di Dio. Dico solo, che molte volte è così. Dico che assai di esempî, oltre a' mentovati, veder si sogliono nel mondo, pe' quali debbono i nemici della innocenza e della virtù, le anime crudeli e malefiche a ragione temere, che Dio lor non faccia, anche in vita patire gli effetti di sua giustizia. Che se al prossimo si arrecasse male nella persona, se si volesse a lui torre la vita, se...... Io so che delitti di siffatta natura sono assai rari, e che tra noi non si commettono quasi mai; ma pure ahimè! quanti secreti attentati alla vita degl' innocenti, e quanti di questi sacrificati allo sfogo delle proprie passioni! Sotto questo rispetto non credo io, che sieno assai rari i delitti contro la vita del prossimo, e i più abbomi-

nevoli parricidî. . . . . Infelici seguaci della lussuria! Se altro motivo non vi ritiene dall' andar per la via del piacere, questo, se in voi è sentimento almeno di onoratezza, deve far, che vi fermiate, e dirizziate al bene i vostri passi. Voi non avete volontà alcuna di commettere cotanto delitto, allorachè vi abbandonate ad illecita voluttà, ma potreste, come tanti altri, esser condotti a farlo, e potreste, per servar il vostro decoro, e più di colei che fu complice del vostro peccato, commetterne uno maggiore, e ciò deve ingenerarvi gelido orrore. Ma a che ragionare contro coloro che in questo luogo non sono? Preghiamo il Signore per essi, e voi intanto guardatevi da ogni qualsisia peccato contro del vostro prossimo, temete i giudizî di Dio, che non lo lascia impunito, e con tal salutare timore studiatevi di far bene a tutti, affinchè lo faccia Iddio a voi. Io ve lo desidero.

LEZIONE XXIX.

SECONDA SUL SALMO NONO

L'empio va per la fortuna sua, fastoso; il povero è umiliato ed afflitto: l'uno insolentisce, l'altro è oppresso: quegli gode ed esulta, geme questi, ed è travagliato: ecco la querela che sta nelle bocche di tutti, e che mille volte profferita, si ama sempre ripeterla, e quasi insegnarla dire a quei, che non ancora lo fecero. L'orgoglio, la inconsiderazione, la insofferenza le diedero origine, e sussister la fanno tuttavia. L'uom volle nello sconcerto delle sue passioni esaminare gli umani avvenimenti, e senza posatamente ponderarli, scontento per vizio o capriccio di ciò che vide accadere, si dolse di Dio, mosse a lui suoi richiami, e cattivo dispensatore il chiamò de'doni suoi. Già sin da' remoti tempi erasi quest'onta fatta a Dio, e la foga delle passioni aveva a tale condotti taluni, che negarono sfrontatamente eziandio ch'egli ci fosse. Altri poi meno malvagi, ma non meno insensati, se a tanto non pervennero, osarono nondimeno negare la Provvidenza, e dissero che Dio nel Cielo punto di

noi non pensa. Simile, e forse più, fecero i sapienti de' nostri tempi, i maestri degli uomini in ogni cosa, divina ed umana. Eterni censori della divinità in tutte le opere sue di proposito trattarono il tema, ed esagerando la felicità dell'empio, e le disgrazie dell' uom dabbene, conchiusero, che nè giusto, nè perfetto è l' ordinamento di Dio nelle cose di quaggiù. Ad impinguare le prove, citarono le medesime sacre scritture, che disprezzavano; e Davide fu da loro recato per testo; quel Davide che, senza le tante cose che insegnò contrarie affatto al loro asserto, nel sessagesimo primo salmo dichiarò apertamente che ogni suo bene e la felicità sua dimorava nell' essere a Dio soggetto. Ma era in ogni conto da sostenere, che non vi ha giustizia nel compartimento de' beni, e che questo mondo è mal regolato, ossia non regolato affatto, ed altra prova di ciò, a sopra più, credono taluni che hanno guasta la mente, potersi ritrarre da' primi versetti della seconda parte del Salmo IX, a cui questa mattina metto mano. Descrive in essi il sacro autore la superbia, e crudeltà degli oppressori del popolo di Dio, e spone le preghiere che nell' eccesso del lor dolore a lui porgeano gli afflitti Giudei. Essi chiedeangli aiuto, e gli diceano « *Superbit impius, incenditur pauper* » Non vedete?

I malvagi son gloriosi e felici, i buoni son depressi e tribolati. Per verità, lasciando altre considerazioni, i Giudei che si dolevano, non erano a pezza netti da gravi peccati, e ben si tirarono essi in capo con i molti lor mancamenti il castigo, che tolleravano. Essi poteano bensì dolersi de' modi al tutto ingiusti ed arroganti che contro di loro tenevano i lor nemici, ma non poteano certo affermare che santi fossero, ed immeritamente da Dio, per mezzo di quelli, mortificati. Però questo testo non si può punto addurre in prova; ma poichè, o per questo o per altro, generalmente si ode pronunziar la querela sopra mentovata, egli è da esaminarla diligentemente, il che io farò nella presente lezione.

TESTO	VERSIONE
Ut quid, Domine, recessisti longe? Despicis in opportunitatibus, in tribulatione?	E perchè, o Signore, ti sei ritirato in lontananza, e ci hai negletto nel maggior uopo delle tribolazioni?
Dum superbit impius, incenditur pauper: comprehenduntur in consiliis, quibus cogitant.	Mentre l' empio insolentisce, il povero è nella fornace: sono presi nel consiglio che hanno ideato.

Quoniam laudatur peccator in desideriis animae suae, et iniquus benedicitur.

Imperocchè e lode riscuote il peccatore ne' desideri della anima sua, e l' iniquo benedizione.

Exacerbavit Dominum peccator: secundum multitudinem irae suae non quaeret.

Il peccatore ha esacerbato il Signore: secondo la molta sua arroganza egli nol cercherà.

OSSERVAZIONI

Nel primo di questi quattro versetti l' Ebreo secondo alcuni dice così « *Cur Domine, recedis, et absconderis in tempore, in tribulatione?* che come vedete è lo stesso di quello che porta la volgata, ed è di per sè ovvio ed aperto-Prosegue- *Dum superbit impius, incenditur pauper, comprehenduntur in consiliis, quibus cogitant*—È questo testo alquanto intralciato, non perchè ci sia dal latino all' ebreo notabile differenza, ma perchè dovendo la parola *comprehenduntur* riferirsi al *superbit impius*, cioè all' insolente malvagio, non vedesi, come il senso si possa collegare, e sembra che avrebbe dovuto dirsi non già *comprehenduntur*, ma *comprehenditur*, come a taluni è piaciuto emendare. Poichè intanto l' ebreo porta la parola certamente in plurale, come ac-

cordarla alla frase *impius superbit?* A me sembra potersi dire che i versetti del salmo erano forse negli antichi tempi divisi così. Il primo era « *Ut quid, Domine, recessisti longe, despicis in opportunitatibus, in tribulatione, dum superbit impius, incenditur pauper*—Il secondo—*Comprehenduntur in consiliis, quibus cogitant, quoniam laudatur peccator in desideriis animae suae, et iniquus benedicitur*, talchè la parola *comprehenduntur* si riferisce al *peccator* e all' *iniquus* susseguenti, non all' *impius* precedente. E quando pure non fosse stata questa la divisione, certo i sentimenti debbonsi accordare come ho detto. Il pensiere è il seguente : Poichè il peccatore applaude a sè stesso, e l'iniquo va fastoso, rimarranno colti al compiere de' loro disegni, cioè saranno in fine puniti dal Signore. *Exacerbavit Dominum peccator, secundum multitudinem irae suae non quaeret;* ciò vuol dire che nell' eccesso della sua arroganza e del suo sdegno iniquo, il malvagio non pensa affatto a Dio, anzi lo vilipende. L' Ebreo in queste ultime parole porta propriamente così « *Secundum fastum vultus sui*, cioè secondo l'orgoglio e sdegno suo. Se l'empio intanto in questi, o in altri particolari casi apparisce arrogante fin contro Dio, e si gloria che tutto vadagli a verso, noi guardiamoci dal dire, che es-

so è in questo mondo felice: che nulla è di ciò più falso, ed io il proverò.

ASSUNTO

Certamente egli si parrà ben tosto esser così, come io dico, anche se vogliasi il punto considerare leggermente, e pe' soli generali; che ecco. A tre generi di mali, siccome ognuno sa, e dalla sperienza si vede, siam noi nella vita soggetti; a quelli che nascono dalle cagioni naturali, a quelli che ci vengono dall' usar tra noi e vivere nella società insieme; ed agli altri (che sono i più) i quali provengono dal mal uso della nostra libertà. Ora io non credo che pe' primi due abbiano i tristi alcun vantaggio da' giusti (dato che ve ne sieno nel vero senso), che certo non dirà niuno, che ne' casi di tremuoto, di rovescio di gragnuola, di pestilenza, ovvero di rivolgimenti pubblici, o di altro abbattimento di cose sieno i giusti tribolati più de' malvagi, quasi per una legge posta a ciò. La loro condizione sottosopra è la stessa, e talvolta un giusto avrà più a sofferire, tal altra un malvagio. Questi pertanto tolti, ne' quali l' uno non può dall' altro gloriarsi, restano i mali del terzo genere, ciò sono i tristi e calamitosi effetti del peccato. Ma da que-

sti i giusti sono franchi, stante che puri da colpa per lo supposto fatto, e i malvagi non già: quelli dunque son felici, miseri questi, o almeno di questi più avventurosi assai. Che se in onta di ciò alcuno voglia continuar a perfidiare e sostenere il contrario, io ho diritto di dirgli, che i giusti dunque sono infelici, o men vantaggiati da' cattivi solo e dirittamente perchè esercitano le virtù. Ma chi dirà mai cotanto errore, che sia la virtù apportatrice di mali e sciagure? Sarebbe come dire, che la luce essa stessa apporta le tenebre, e queste ci recano il lume; cosa assurda. Ecco per breve ed ovvia considerazione fatti mutoli gli arroganti biasimatori di Dio; ma il tema vuol essere tritamente esaminato ad annullar per sempre le loro querele. Queste avran forse fine, e noi giudicherem meglio degli umani avvenimenti, se vorremo ben guardare, quale nella presente vita è lo stato vero de' malvagi. Questo è di essere incalzati, perseguitati, puniti dagli ordinamenti e leggi divine ed umane. E tali uomini possono mai esser felici? Anzi per converso, e un antico poeta assai ben disse: *Nemo malus felix* » (1).

Io dico in prima, che le leggi divine investo-

(1) Iuven. Sat. IV, v. 8.

no ed incalzano i malvagi. Dio di fatti che di queste è l' autor sapientissimo, da noi n' esige strettamente l'osservanza, e non può non esigerla, senza che contraddica a sè medesimo, alle sue perfezioni, e massime, alla infinita bontà sua, per la quale ha voluto che il bene delle ragionevoli creature nel servar l'ordine da sè fermato, dimorasse. Egli però ha disposto che chiunque il trapassa, nol faccia senza suo danno, e non dico già di quello che gli sopravverrà nell'altra vita, o di altro peculiare, che come nella passata lezione vedeste, gl' incolga nel viver presente alcuna volta; ma di quello che di per sè è congiunto al peccar che esso fa. Se dunque l'uom non pecca, nè trasgredisce il dovere senza suo tormento presente o pena, egli è un misero ed infelice.

La prima, la quale tanto sol ch' ei pecchi tirasi a crudo suo strazio addosso, sta in sè medesimo, nè può cansarla. La sua coscienza il conturba, commove, condanna. Interno rossore, funesti pensieri, tetra malinconia, sonni interrotti, visioni e sogni spaventosi, sconcerto della immaginazione, scontentamento del cuore, gemiti secreti, guerra intestina, divertimenti avvelenati, il fan simile ad un reo dato in mano a' suoi carnefici, cui abbia la giustizia imposto di farne lungo ed

aspro governo. Il delitto per sè medesimo, così Tullio egregiamente, ed il terrore che ne nasce, vessa e tormenta ciascheduno. La propria scelleratezza confonde la mente del rio uomo: i tristi pensieri e la coscienza gli dân terrore. Son queste agli empî perpetue e domestiche furie (1). Nulla più vero di ciò che questo sommo scrittore disse, ed egli, uomo inteso alle bisogne pubbliche e private de' suoi concittadini, e che sapeva di tutta Roma il bene e il male, dovè certo aver conosciuto alcuni uomini, ne' quali lo scompigliamento del cuore, e della coscienza aveva in loro addotto quello ancora della ragione, perocchè de' medesimi aperto dice « *Amentiaque afficit.* La storia sicuramente il conferma, e per recarne alcun esempio, non è alcuno tra voi, il quale non rammenti il nome di un Grande divenuto sospettoso, che credè sulla sua mensa vedere la testa di un virtuoso Senatore, cui aveala barbaramente fatta recidere; ond' ebbe poi ad alcuni dì a cagione dello spavento, e della sopravvenutagli malattia, a perderne la vita. Questo ed altri somiglianti fatti, che tralascio, sono assai paurosi, e ben ci vogliono convincere che il malvagio trova del mal commesso la più ter-

(1) Pro Sex. Rosc. Amer. cap. 24.

ribile punizione in sè stesso, e che esso è infelice in mezzo all' apparente sua prosperità. Ma non è da insistere su' detti degli scrittori, o su' fatti antichi, quando trattasi di verità sperimentale, e di cosa che si sente. Sì, noi tutti la sentiamo tal cosa, noi soffriam questa pena, quando facciam luogo in noi al peccato; e mentre siamo di presente del peccar nostro puniti noi stessi, e sappiamo che così interviene degli altri, osiam per frivole ragioni chiamar felici coloro che sono affogati nella colpa, e in ogni maniera di bruttura. Stoltezza!!! Che se a tutto ciò vorrete aggiugnere (e dovete) il peculiare strazio, che del peccatore fa la coscienza con ricordargli gli eterni castighi, che nell'altra vita sonogli apparecchiati, meglio rimarrete convinti della sua infelicità. L'uom sa, e la coscienza gliene va sovente rinfrescando la memoria, che fuoco eterno, interminabil pianto, e stridor di denti saranno per la sua pervicacia a peccare, nel mondo avvenire la sua sorte, e se voi mi dite, che ciò avverasi sol di chi professa la cristiana religione, io rispondo, che colui, al quale la rivelazione non pervenne, se non sa precisamente questo, sa in generale, che infelice eternamente lo renderà il peccato dopo questa vita, stantechè la eternità delle pene è domma universale, e ad al-

tra occasione il vedremo. Nè il voler miscredere gli può giovare. Credete voi, che assai facil cosa sia questa, e che (massime per taluni punti) possa chi vuole farlo a sua posta? No. I casi di vera miscredenza sono rari, nè voi dovete leggermente prestare fede a tutti coloro che vi dicono di non credere, e se ne van gloriando. Essi in generale sentono, a quando a quando, nell' intimo del lacerato lor cuore l'invincibil potere della religione, e trovansi nella condizione di sperimentare in sè *vim geminam*. Se la passione lor dice, che inferno non ci ha, la coscienza risponde che vi è, e il vivo opporsi di questa alla forza contraria di quella, cresce loro in mille tanti lo strazio, perchè lor lascia tutte le smanie del terrore senza infondere niun sentimento di speranza e di amore. Se altra pena che questa non tollerassero nella presente vita i malvagi, se non fossero che dal solo timore dell'avvenire tribolati, eglino già sarebbero infelici abbastanza, e degni non d' invidia per alcun loro fortunato successo, ma di compassione.

Ma i malvagi sono per ordinazione di Dio sottoposti ad altra pena ancora al cospetto de' lor simili e della società, e questa è la perdita della pubblica stima. Qualunque sia il profondo, al quale per lo corrompimento progressivo del co-

stume, vogliam credere esser traboccato l' onor debito alla virtù; egli è certo, che l' uomo sempre l' ha rispettata e la rispetta, e prosegue ad ammirarne il bello e i pregi, siccome d' altro lato ha detestato e detesta il delitto, e chi lo commette. La giustizia, la pietà, la beneficenza, la generosità, la modestia, la placidezza furon sempre oggetto delle lodi degli uomini, siccome per contrario la oppressione, la ferità, l' avarizia, l' eccessivo amor di sè, la rottezza del vivere, la insofferenza, e l' iracondia furono odiate; e maledetto e fuggito è colui che siffatti modi usasse. Chi mai vorrebbe, chi saprebbe accostarsi a lui, ovvero ad un furbo, ad un calunniatore, ad un violatore della fede data, al traditor del suo simile? La peste non si abborrisce così, come un uomo di tal fatta. Io osservo che nella scrittura gli effetti delle virtuose azioni sono assomigliati a quelli de' preziosi unguenti, come gli effetti delle viziose al fetore della putredine. La buona fama, dice Salomone, è da preferire ai preziosi unguenti (1). Il nome degli empî, dice il medesimo, andrà in putredine (2). Questo fraseggiare, da' libri dall' antico passato a quelli del nuovo testamento, è stato riconosciuto sì vero.

(1) Eccl. cap. VII, v. 2.
(2) Prov. cap. X, v. 7.

giusto, e calzante, che da tutti è stato ricevuto, e l'odore delle virtù è una espressione sacra in origine, che ha trovato favore anche presso chi non crede a' santi libri. Donde consegue, che come gli odori traggono a sè, e i fetori al contrario obbligano gli uomini a cessarsi; così questi si accostano a' lor simili virtuosi, e fuggono ed abborrono i malvagi. Or io non credo che possa esservi pena di questa più ignominiosa e crudele. L'uomo è fatto per vivere in società: l'usar con gli altri uomini è parte di sua felicità, e l'ammirazione e il rispetto di costoro è suo supremo contento; e il malvagio è privo quasi al tutto di questo bene. Egli non può accostarsi, che pure agli altri suoi emuli nel male. I buoni contra lui pronunziano segretamente, ma in modo assai efficace, l'obbrobriosa pena dell'anatema, che non può non recare dispiacere infinito a cui è inflitta e non rendergli noioso e amaro il vivere. Ben io so esserci talvolta nel mondo anime cotanto perdute, le quali del pubblico vituperio nissun pensiero si danno, nè sentono afflizione alcuna dell' altrui biasimo, ma queste non sono molte, e l'universale degli uomini così non sente, nè pensa. Chi mai, se pur non sia di questo piccol numero, non deve a gravissima noia recarsi, e dolersi fieramente nell'animo di esser fug-

gito da tutti, o da' più de' suoi simili, e di rimanere a' tetri sguardi, e indicazioni altrui esposto? Ricordavi di un detto di antico poeta (1), che suole ai buoni appropriarsi « *Pulchrum est digito monstrari*, *et dicier: hic est* » Se mutisi la parola *pulchrum* in un' altra contraria, qual sarebbe *foedum est*, va bene investita la sentenza all' uom malvagio. Ei trovasi al caso medesimo del virtuoso suo simile, di essere cioè da tutti mostrato a dito, e sentirsi dire a somma sua vergogna: Il vedi tu? È desso: fuggilo. È un traditore, un vendicativo, un voluttuoso. Ha messo in più famiglie la desolazione. È il flagello e il vitupero del nostro paese « Questo castigo è terribile, ed è però che il generale sentimento degli uomini ha pronunziato, che si può ben patire ogni altra perdita, ma quella della pubblica stima non si vuol tollerare, e Catone, o altro sapiente in grave sentenza ci fa sentire:

Omnia si perdas, famam servare memento.

Ma a che riportar parole degli uomini, se Dio ci volle esso stesso di ciò far avveduti? *Curam habe de bono nomine* (2). E l' uom virtuoso

(1) Aul. Pers. Sat. I, v. 28.
(2) Eccli. cap. XLI, v. 15.

e il malvagio sentono il fermo e la giustezza di questo vero, ma per suo compiacimento l'uno, per suo castigo il secondo.

Alla perdita della pubblica stima, un'altra di ordinario tien dietro non meno amara e dolorosa, cioè quella della corporale sanità. Per taluni vizî certa è la cosa, perchè aventi diretta e malefica attinenza alla vita umana. Ognuno udendomi far motto di questa materia, va col suo pensiero a quel vizio che nell'ordine de'sette principali è il terzo. E di vero quali non sono della intemperanza del piacere i funesti effetti nell'uomo? Coloro che usano nel mondo ben lo sanno, e 'l sanno tutti per averlo o veduto o udito, e però io posso astenermi di pur toccare queste sozzure. La intemperanza della gola se non produce malattie sì brutte, e morti così crudeli e stentate, non ne apporta certo in numero minore. A questo vizio attribuiva a' suoi tempi Seneca i molti mali e infermità dalle quali erano allora travagliati gli uomini: *multos morbos, multa fercula fecerunt* (1). E dagli eccessi della gola è nato il proverbio che niuno ignora, e che inchiude il più salutare avvertimento: *plures occidit gula, quam gladius*. Egli è poi certo, che i maestri dell'arte

(1) Ep. 95.

salutare non danno principio al guarir delle malattie, se non prescrivendo rigorosi modi nell'usar del cibo e del bere, il che mostra chiaramente che male all' uomo, il quale non sappia in ciò temperarsi. Ma se questi due vizî recano direttamente danno, e impoveriscono la sanità e le forze del nostro corpo, non può forse simile dirsi degli altri? In fatti gli eccessi spaventevoli della collera, a' quali abbandonansi taluni, non possono non grandemente nuocere alla salute. Quanti mali effetti dallo sfogo di questa passione turbolenta! Quelli che il volgo determina col vocabolo di bile, non sono sovente che l' effetto della pochezza di virtù nel sapersi rifrenare. Questi eccessi ripetuti consumano l'uomo, e in fine l' uccidono. Del pari, le tetre e cupe meditazioni della vendetta, del tradimento, della invidia, e dell' ambizione: le mordaci cure di una trama, di una macchinazione: le previsioni e il timore de' pericoli congiunti allo sfogo di queste o di altre passioni, o al compimento di colpevoli disegni alterar debbono la sanità, affrettar l'epoca della vecchiezza, e spalancare avanti tempo il sepolcro. Del resto ogni passione d' ordinario apporta, o prima, o dopo essere stata soddisfatta, la tristezza all' uomo, ed egli è certo che questa

disecca le ossa « *Spiritus tristis exsiccat ossa* (1), e che simile alla tignuola o tarlo, rode e strugge l'uomo: *sicut tinea vestimento, et vermis ligno, ita tristitia viri nocet cordi* (2). Però nelle sante scritture in generale è detto, che qualunque pecca, cadrà nelle mani del medico: *Qui delinquit in conspectu eius, qui fecit eum, incidet in manus medici* (3). Sono dunque le infermità sovente castigo a' delitti, non già per effetto di peculiare atto del volere di Dio, nel qual caso non se ne vorrebbe fare una massima per avvertimento a' mortali, ma a cagione di suo generale ordinamento, per lo quale ogni malvagio logora e consuma la sua sanità, e più celere, o aspro rende il suo fine. Però bene, e con tutta saggezza disse S. Agostino, con le cui parole piacemi chiudere questa parte delle mie considerazioni sull'assunto « *Iussisti, Domine, et sic est, ut poena sibi sit* (o in uno, o in altro modo) *omnis inordinatus animus* (4).

Che se le leggi divine per ordinazione di Dio in tutte queste diverse maniere castigano in generale l'uom vizioso, le umane leggi (per au-

(1) Proverb. cap. XVII, v. 22.
(2) Proverb. cap. XXV, v. 20.
(3) Eccli. cap. XXXVIII, v. 15.
(4) Lib. I. Confess. cap. 12.

torità di lui) fan simile , e puniscono , se non tutti , molti delitti almeno. I pubblici, o tali che possono venire alla conoscenza della umana giustizia, e che sono nella sua giurisdizione, vengon castigati per opera , o minacciati di castigo da esse. Senza la punizione de' colpevoli non può la umana società mantener suo essere', nè potrebbe in lei averci sicurtà e pace. La confusione e i disastri sarebbero sempre nel suo seno , e un tetro incessante terrore occuperebbe gli animi di tutti. Leggi , magistrati , pene, e ministri di giustizia ci furon sempre al mondo , e sono necessarî , e Dio medesimo , siccome io dicea , alle potestà da lui stabilite ha conferita , non pur la prerogativa di reprimere i delitti , e i commettimale , ma il potere ancora di far le leggi , e curarne con ragionevoli mezzi l' osservanza. S. Paolo ci ha detto in questa materia quanto dir si poteva , anche in ordine al mio assunto , e da lui credo ben io essersi tolte le più belle idee sull' articolo presente. I Principi , dice , non incutono terrore che pur a' malvagi , a cagione delle loro opere , a' buoni non già. Vuoi non temere la potestà ? Fa il bene , e ne avrai anche lode , perocchè il Principe è ministro di Dio per lo tuo pro ; che se tu opererai il male, temi. Egli non tiene indarno la spada in mano. Egli è mi-

nistro di Dio, vendicatore de' delitti contro coloro che li commettono (1). Niente più saggio e calzante di questo. Il Principe per volere e divina autorità è colle sue leggi occupato a punire che? la beneficenza forse, la lealtà, la generosità, il pudore, la verecondia, il buon costume? Non punto: *Principes non sunt timori boni operis, sed mali.* L' Apostolo aggiunge, che acquisteranno i virtuosi uomini lode ancora per le buone azioni loro al cospetto del supremo potere, cosa verissima, ma sulla quale (poichè precisamente essa non entra nel mio assunto) non vo' intrattenervi. Certo però, l'uom caritatevole, il limosiniero, il buono e quieto cittadino, il giusto che dicesi in somma non sono mica destinati al patibolo. Se talvolta è intervenuto che sia stato dalla potestà con regolare giudizio dannato un innocente ad alcuna pena, fu quella una disgrazia ed una non voluta eccezione alla regola senza più. Forse anche colui, innocente di una, era reo di altra grave colpa, che rimase in lui impunita. Io mi ricordo del caso che fu già narratomi da persona di tutta fede, di un uomo menato a morte a cagion di assassinio imputatogli, ma che un altro aveane in verità com-

(1) Ad Rom. cap. XIII, vv. 3, 4.

messo, di cui, perchè le prove fallirono, non avea portato la pena. Tanto è vero che i Principi e i suoi delegati son ministri sulla terra di Dio che tutto sa, e tutto può: *Dei enim minister est.*

È questa la condizione de' malvagi nella presente vita. Dio, la propria coscienza, la società, l' ordine naturale e morale, il supremo temporale potere sono altrettanti giudici, od anche dichiarati nemici, che li van sempre minacciando, e inesorabili si scagliano contro di loro. Son forse sottoposti i giusti agli effetti del terribile loro potere? Soffrono essi i castighi, de' quali ho finora favellato? Non sono anzi in uno stato di cose dirittamente a questo contrario? La nostra gloria, a nome di tutti i giusti, Paolo sclamava, è la testimonianza della nostra coscienza (1). Egli non disse, notate, che quella testimonianza era la lor felicità; disse ch' era la lor gloria, e volea dire, che loro facea gustare un contento puro e d'inestimabile valore. Essa sola in fatti e la pace interiore compensano il mancar di ogni altra cosa. Posto l' uomo in pacifica correlazione col suo cuore, gode di una felicità che è tutta sua, e che non può da veruno essergli rapita. Contento

(1) II. Ad Cor. cap. I, v. 12.

di sè, egli è egualmente de' suoi simili. In questi ei vede i suoi amici, i suoi ammiratori ancora. Il suo nome è in venerazione, lodate le sue parole, benedetti i suoi passi, la sua conversazione ricercata, ambita la sua mediazione, e il prolungamento dei giorni suoi con caldi voti pregato. Egli è dell'amore del pubblico l'oggetto, e senza carichi di preminenza, senza grandezza, nè fasto, con sole le sue virtuose azioni, è de' felici del mondo più glorioso ed onorato. Sì, la soda gloria e la stima pubblica, son patrimonio del giusto, e del vero sapiente. Egli solo ne godrà: *gloriam sapientes possidebunt* (1). Chi può dire il contento, e l'avventurosa sorte di tal uomo? Tranquillo in sè, ilare per l'amore e venerazione de' suoi, franco da quella mordace tristezza, che dalla colpa è prodotta: moderato d'altra parte in tutti i suoi desiderî, nemico degli eccessi in ogni genere, frugale, ritenuto, padrone delle sue passioni, passa ne'piaceri di una vigorosa sanità i giorni, e nella vecchiezza che sopravviene, altro non risguarda che la mano di Dio, che a godimenti diversi e consolazioni di nuovo ordine lo invita. Se la coscienza di alcun suo peccato (chi non ne ha?) lo conturba, la speranza della divina clemenza lo

(1) Prov. cap. III, v. 35.

conforta. Ei sa, che per virtù di essa calcò le vie della giustizia, praticò il bene, e vinse le sue passioni. Spera quindi di dover essere pienamente vincitore, e in questa fiducia, delizia degli estremi suoi momenti, dolcezza e salute del suo spirito, passa dal letto di breve dolore allo interminabile riposo, e felicità senza fine.

Io posso dopo ciò a ragione domandare: qual'è mai il vantaggio che i cattivi uomini hanno dai giusti? Se tutto incalza e persegue i primi, come si osa gridare, che sono nella presente vita felici quelli, e questi infelici. Ma è fatto l'uomo così, che non sa in molte cose esso medesimo nè ciò che dice, nè quello che desidera. Talvolta nella materia, di cui tratto, par che pretenda che il giusto sia da Dio francato da ogni male, e gli sia conceduta ogni maniera di beni, ingegno, dottrina, ricchezze, onori, sanità, e quant'altro mai si può in vita desiderare. E non pensa punto che se ciò Dio facesse, ei metterebbe la guerra tra'giusti e' malvagi, e sarebbe pessimo reggitore del mondo, e delle nostre cose. Non considera che ove così fosse, i pochi giusti sarebbero odiati, perseguitati, incalzati, e morti da' molti malvagi, e che niuno vorrebbe più essere con tanto suo rischio ben costumato e santo, e così la virtù più non avrebbe alcun

seguitatore. Tal'altra ei va pronunziando massime generali sopra fatti speciali e non ben ponderati. Se ad un uomo dabbene non viene un carico onorevole conferito, se felicemente non riesce una faccenda, se non è dato un ufizio lucroso, ed altri sia più fortunato di lui in siffatte cose, tosto si sclama « La virtù è infelice, prosperato è il vizio » Ma avviene forse sempre così? Sono sempre i malvagi innalzati? E vanno loro in ogni tempo, giusta i proprî desiderî, le cose? Non ci ha certo niuno che abbia numerati i casi, in cui sieno stati i buoni depressi, e i cattivi elevati, a fine di farne il ragguaglio e giudicare. Quello che noi vediamo intervenire è, che talvolta prevalgono i tristi, e tal'altra i giusti, e che in fine la condizione di questi è sempre avvantaggiata, giacchè le loro ricchezze onestamente acquistate, e i loro uffizî, per solo merito ottenuti, sono più durevoli, e loro apportano pura e dolce soddisfazione. Sarebbe poi anche a vedere se questi vantati giusti, che non ottennero cariche, o furono nelle loro cose disgraziati, avessero per esser levati su, o per recare a bene le lor bisogne, la capacità necessaria. Se non l'avevano, e se ad aver gradi o dignità, o a spedire un negozio non eran capaci, dovevano nel primo caso non essere riguardati, e nel se-

condo non restar soddisfatti nelle loro brame, siccome per contrario dovevano nell'uno e nell'altro i malvagi o veri, o reputati tali, rimanerne paghi. Pongasi mente inoltre, che in alcuni peculiari casi le doglianze, che si menano per un posto non ben assegnato, involgono molta insensatezza, e non avverte chi le pronunzia, essere senz'avvedersene, uscito di quistione. Quel carico onorevole, va dicendo una persona di cattivo umore, è stato dato ad uom inonesto, mentre altro ci era morigerato e probo. Intanto la persona stessa in quel medesimo aggiugne, che vi è stato per verità questa volta del rigiro, che già da più tempo i mezzi erano messi in opera, e fatte segrete pratiche dal pretendente a conseguirlo, e la cosa era già decisa, e la cabala aveala vinta. Che pretendi tu dunque? Il tuo uom dabbene non ha ottenuto ciò che non doveva avere. Dell'uomo onesto si parla. E qual uom che sia tale, potrebbe a turpi e indecori maneggi aver parte? Esigere che in questo caso egli sia promosso, è chiarirlo inonesto e cattivo, mentre si è presupposto essere uom modesto e dabbene. Particolari casi che sono accidentali risultamenti d'impensato abbattimento di cose, a cui e i tristi e i buoni son soggetti, non possono regolare i nostri giudizî, quando trattasi di dottrine ge-

nerali. Del rimanente egli è certo che le leggi, gli ordinamenti, e la volontà de'Principi a'dabben uomini, non a' malvagi dichiarano voler dare i carichi ed uffizî di onore e di lucro, talchè per legge, in tale materia, i cattivi son depressi, e sono i buoni onorati.

Ma in fine, dicono coloro, che biasimar vogliono la Provvidenza in ogni conto: Non è forse avvenuto che uomini in sommo grado santi sieno stati bersaglio delle più grandi sciagure, e de' più spaventevoli mali? Giobbe ne fu uno. Semplice, giusto, retto, patì la perdita de'beni, quella de' suoi più cari, e per ischifa e crudele malattia, l'altra pure della sanità del suo corpo. Tobia prodigio di carità, di onoratezza, e di probità ebbe più tempo a sostenere una delle più grandi sciagure, la cecità. Giovanni Battista, le cui virtù meritaron l'encomio di Cristo stesso, offerse alla spada in pace il suo collo. Sembra anzi essere nelle scritture fermato, che la infelicità è il patrimonio de' buoni in vita. Figliuolo, che hai preso di servire a Dio, dice l' Autore dell'Ecclesiastico, apparecchiati alla tentazione (1). L'Apostolo Giovanni ci annunzia che Dio riprende e castiga coloro che ama (2). Tal'è il destino

(1) Cap. II, v. 1.
(2). Apoc. cap. III, v. 19.

de' buoni. Tal'è, io replico, l'effetto de' pregiudizî e della poca considerazione. I tre nominati personaggi furono martiri della virtù, non disgraziati per la virtù, e il Battista anzi fu martire della verità in ordine al sacro vincolo del matrimonio, e non era da esser qui citato, come credo che non si vorranno citar tutti coloro, i quali per la verità della Religione patirono mali e strapazzi; chè di costoro come di sè Paolo ha detto: *In hoc positi sumus* (1). Restringendomi però a' due primi, ripeto che furono essi ed altri pochissimi, che ci potrebbero essere, martiri della virtù, e Dio ha il diritto di formarsene, come si forma i suoi il gran mondo. Soffersero essi forse, perchè santi, perchè virtuosi e giusti? Esempî di questo genere erano da recarsi, e questi non ci sono, perchè non ci possono essere. Dio in essi volle dare modelli a noi di pazienza, di rassegnazione, di eroismo, e confortarci a fare una piccola parte, almeno, di ciò che eglino fecero. Il sacro testo espressamente dice di entrambi che Dio permise, che fosse Tobia afflitto da quella tentazione, per dare a' futuri un esempio di pazienza, come già avealo dato per mezzo di Giobbe. Ecco le paro-

(1) I. Ad Thes. cap. III, v. 3.

le: *hanc autem tentationem ideo permisit Dominus evenire illi, ut posteris daretur exemplum patientiae eius, sicut et sancti Iob* (1). Non so poi perchè in tutti e due i casi si tacciano le consolazioni, che l'uno e l'altro da Dio ricevettero. Giobbe divenne ricco di nuovo, padre la seconda volta, sanissimo della persona, come prima, e Tobia racquistò la vista, e fu nel figliuol suo consolato oltremisura. Tutto ciò si lascia. È poi anche assai strana cosa il vedere, che mentre la Provvidenza per l'accaduto a questi due personaggi è oltraggiata da noi, quelli per converso, non che se ne fosser doluti, celebrarono anzi la giustizia, e la bontà ancora di Dio, che li tribolava. Giobbe rampognò la moglie delle sue smanie, e Tobia i suoi congiunti; anzi quest'uomo venerabile, afflitto per tante cagioni, fece della divina Provvidenza la più magnifica e solenne apologia, che non può senza commozione esser letta, come non fu da lui senza lacrime profferita « Tu sei giusto, sclamò, o Signore: giusti sono i tuoi giudizî, e sono le tue vie misericordia, verità, sapienza (2). Queste parole degne di essere sempre ricordate, dovrebbero per sem-

(1) Tob. cap. II, v. 12.
(2) Id. cap. III, v. 2.

pre turar la bocca a' detrattori della divinità, i quali nulla in questo mondo patiscono, e di tutto si dolgono. Ma io non vo' insistere su di ciò, e passo agli scritturali testi citati.

E che ci ha in essi, che contraddica al tema che io tratto? *Fili, accedens ad servitutem Dei praepara animam tuam ad tentationem.* Già il testo suppone, che colui del quale si parla non è giusto, ma vuole ed ha fermato di essere. Deve dunque espiare la pena de' commessi falli, ed è ben dato in questo caso l'avvertimento. L'uomo inconsiderato pensa, che per volersi applicare alla pietà, tutto andar gli debba a verso; e dimentico de' suoi passati mancamenti, e non occupato che di qualche meschino atto di virtù recente, si reputa un gran fatto, e crede che il gruppo di tutti i beni di qualunque ordine a lui sia dovuto per giustizia. Ma egli fu vizioso. La sua novella virtù è da molti difetti lordata. Egli deve dunque patire; ma in lui soffre l'uom peccatore, non l'uomo convertito. Dio punisce i suoi vizî, lo purifica, lo perfeziona. Simile si vuol dire del testo dell'Apocalisse. Dio faceva sentire ad un prelato di quel tempo non al tutto perfetto, che avesse data opera ad acquistar le virtù necessarie all'alto suo grado, e lo riprendeva, il minacciava, gli

faceva veder pronto il castigo. Giustamente. Esso lo meritava, e lo meritano similmente coloro che quantunque buoni, puri non sono da vizî e da peccati; imperocchè finalmente un uomo giusto nel vero suo senso non ci ha, e nessuno è senza qualche macchia. Qualunque altro testo si possa o voglia addurre, altro non proverà, se non questo solo che io ho detto, cioè che Dio ne' buoni mortifica i loro mancamenti a loro bene, perfezionamento, e salvazione. Ed in questo senso dico ancor io, che gli uomini dabbene soffrono alcune tribolazioni che altri forse non patiscono. Ma oltre a che, come diceva, le soffrono pe' loro preteriti peccati, è falso che sieno essi infelici. Il balsamo della interna consolazione, che ne' loro animi va versando la grazia, addolcisce grandemente le loro amaritudini. Essi patiscono sì, ma in ragguaglio a' peccatori, assai meno. Essi soffrono ad espiazione delle loro colpe, e ciò ingenera ne' loro animi gaudio e contento, il che non si avvera de' malvagi che sostengono quanto vi ho detto, e già sapete senza che sentano un pochetto almeno di dolcezza e di vero conforto. A conclusione. Solo il vizio è infelice, Tutti ne abbiamo, e dobbiam tutti patire. I giusti che meno ne hanno degli altri, o che se ne ritrassero per resipiscenza, soffrono

meno; vivono tranquilli e contenti del loro stato, e, almeno in paragone de' malvagi, sono certamente felici.

MORALE

Guardiamoci intanto, di nuovo vel dico, dal querelarci giammai della divina provvidenza, e se vogliamo, anche in questo mondo, essere veramente felici, studiamoci di essere sodamente virtuosi. Ecco quello che a noi manca, e a cui non pensiamo in niun conto. La nostra superbia fa, che ci reputiamo buoni, mentre siamo in verità tutt' altro. Io non dirò, che tutto nel mondo è vizio, iniquità, peccato. Confesso che ci sono, e si fanno alcune opere buone, ma son poi queste virtuose veramente, e quali ad un cristiano si convengono? Ciò che toglie alle nostre buone opere il pregio, e non ci lascia averne niun merito, è il non tenere in esse presente Dio, a cui onore dovremmo tutto fare. Che dico io? In generale l' amor proprio, la ostentazione, l' usanza, e una secreta finissima superbia regolano quasi sempre il nostro volere, ed operare. S. Agostino ha pronunziata una sentenza, che deve, quando ci mettiamo ad esaminare le nostre buone opere, farci ben cauti « *vir-*

tutes quas sibi (mens humana) *habere videtur, nisi ad Deum retulerit, etiam ipsae vitia sunt potius, quam virtutes* (1). Che sarà se da' pravi motivi testè accennati derivassero quelle, delle quali andiam fastosi cotanto? Pure è così. Il genio, ossia l'amor di noi stessi ci rende buoni sovente co' nostri simili, e regge della stessa virtù della carità l'andamento. Noi non ci permettiamo, ci adiriamo anzi contro chi fosse ardito di censurare i costumi o la condotta di un nostro fidato, o di colui ch'ebbe la fortuna di piacerci, e siamo caritativi e scrupolosi ancora quanto a costoro; ma facciam forse con gli altri lo stesso? Guai ad un infelice, che non ci va a sangue! Osservazioni maligne, spietate mormorazioni, interminabili discorsi, motteggi ancora e sarcasmi, tutto contro di lui è permesso, e chi lo fa o permette che si faccia, arrogasi il titolo d'uom dabbene. L'ostentazione similmente a quante buone azioni nostre non toglie il merito e le deturpa? Quando io osservo le opere di carità, le limosine, e i soccorsi che agli infelici si dànno, non posso di tutto cuore non rallegrarmene, e lodare chi tutto questo fa; ma allora che odo pronunziarsi, ovvero tornami in

(1) De Civ. Dei, cap. 25.

mente il vocabolo tanto in moda di filantropia, io propendo a credere che sono quelle opere innanzi a Dio perdute, perchè fatte per vanagloria, e per coprire sotto il loro manto i grossi difetti e scandalosi disordini, su' quali vuolsi che il pubblico faccia silenzio. E chi sa che non si esercitino per ispirito irreligioso talvolta, e con la maligna idea di dar altrui conoscere che sanno i non divoti pure esser caritativi, e che non ci è in conseguenza alcun bisogno di Cristo e del Vangelo. Il costume ancora e le nostre usanze, lodevoli per altro, fanno che qualcheduno si guardi assai dal profferire in una brigata o in pubblico, parole e frasi contrarie alla decenza, perchè non vuol passare per uomo rotto, ed ignaro del pubblico decoro. Ma quelle letture di libri perversi, ne' quali l'oscenità è in vero studio seminata! Quei lunghi e deliziosi discorsi mentali tra chi scrisse, e chi legge! Quei brani di libri che si van recitando segretamente ad altri!!! E pure cotali persone credonsi le migliori del mondo. Da ultimo la più fina superbia è assai sovente cagione di alcune apparenti opere buone. Non prendesi talvolta vendetta di un nemico, ma perchè? Per non abbassarsi e non porsi a pari con uom volgare, e per non udirsi dire » fosti stolto, mostrando curare una

persona abbietta, ed onorando di tanto un uom da nulla » Son queste le virtù che dal comune degli uomini si esercitano, E ci dolghiamo poi che Dio ci punisce? Ed osiam dire che la virtù in questo mondo è infelice, mentre essa è tra gli uomini sì rara? Ringraziamo la divina clemenza che non ci punisce a proporzione dei nostri demeriti, e facciam opera, con l'aiuto della grazia, di acquistar le cristiane virtù, e di glorificare il nome del Signore. Se volete essere in questa terra felici, siate veramente santi, e se volete esser santi, fate tutto per Dio. Egli ve lo conceda.

LEZIONE XXX.

TERZA SUL SALMO NONO.

Non mai sentenza alcuna da Filosofo antico pronunziata fu più vera, e saggia di quella, che Cicerone profferì in ordine alla virtù e al viver nostro in questo mondo, dicendoci: che senza la pietà verso gli Dei, fede tra gli uomini non vi può essere, e la società non può sussistere, nè la giustizia aver suo luogo in essa (1). Secondo l'insegnamento e il pensar di lui, le due precipue virtù, che sono in vita la nostra sicurtà e riposo, restano al tutto annullate e spente, e la società medesima che sopra di esse dimora è dirittamente minacciata di sovversione, ove gli uomini non nutrano sentimenti religiosi. Ben avea egli, quel chiaro e nobilissimo ingegno conosciuto, ben avea osservato per lo sperimento fattone in una grande città, che leggi, instituti, e ordinamenti umani sono indarno al far fiorire il buon costume, ed al procurare il bene agli uomini, se non vanno congiunti alla religione; e

(1) De nat. Deor. lib. I, cap. 2.

che il timor delle pene da' legislatori assegnate, a' tristi non vale a pezza a ritenerli dal male operare, ed egli è però, che il valentuomo ribadì sovente e assai forte questo chiodo in altre occasioni. Ed è di vero così, com' egli dice, nè ci ha persona al presente fornita di senno o di alcuna dirittura di animo, che ne dubiti, o ricusi soscrivere alla dottrina di lui. Ora benedetto sempre Iddio, che ci diede la vera religione, la quale annunziata da lui ne' primordî medesimi del mondo, formò i santi, e stabilita da Cristo nella plenitudine de' tempi, produsse eroi di virtù a migliaia. Per essa le azioni veramente buone si fanno, il costume santo ha suo onore, e la società degli uomini è tranquilla, sicura, felice. Quale stravaganza pertanto potè mai a taluni moderni filosofanti dar credere, che senza la religion nostra potessero gli uomini esser virtuosi ed onesti? Smaniosi di vederla abolita e distrutta affatto, pretesero non pertanto, che dovesse il buon costume profittare, e fiorir la virtù. Altri sapienti avrebbero detto, che a conseguire fine sì santo, era da promuovere negli uomini lo spirito di religione, di quella religione, di cui, oltre le tante cose, erasi fatta lunga e avventurosa sperienza. Ma i nostri dottori altramente pensarono, e per essi, coloro che, a ren-

dere gli uomini ben costumati, invocarono la religione data da Dio stesso, furon persone di poco spirito, e tapine. Li crederem noi, quando van dicendo, che si possa senza religione esser virtuoso uomo e dabbene? Un gruppo di ragioni è contro di loro, ma io tutte le metto da parte, e vado a' fatti. Scosso il salutare giogo della nostra fede, sono gli uomini per calcolata malizia divenuti solenni malvagi. La prova è in coloro che voglion tolta la religione cristiana del mondo, e ne' lor discepoli. Quali tremendi effetti la irreligiosità loro non produsse nella società! Infiniti danni ella sofferse, e lacrime senza posa dovette versare. Sarà bene vederlo nella presente lezione, e a farlo m' invita Davidde, il quale gemebondo ci fa oggi sentire « Dinanzi a lui non è Dio, e però son le sue vie bruttate in ogni tempo. E dopo questa generale proposizione, passa ad esporre tutti gli altri mali, che dalla irreligione son cagionati nel mondo. Niun brano di salmo è in tal genere più sodo, e preciso.

TESTO	VERSIONE
Non est Deus in conspectu eius : inquinatae sunt viae illius in omni tempore.	Dinanzi a lui Dio non è: le vie di lui sono sempre contaminate.
Auferuntur iudicia tua a facie eius: omnium inimicorum suorum dominabitur.	I tuoi giudizi sono lungi dalla sua vista: ei trionferà di tutt' i suoi avversari.
Dixit enim in corde suo : non movebor a generatione in generationem sine malo.	Imperocchè egli ha detto in cuor suo: io non sarò scosso: d'una in altra età (sarò) senza infortunio.
Cuius maledictione os plenum est, et amaritudine, et dolo: sub lingua eius labor, et dolor.	La bocca di lui è piena di maledizione e di amarezza e di fraude: sotto la lingua di lui affanno, e dolore.
Sedet in insidiis cum divitibus in occultis, ut interficiat innocentem.	Sta in agguato co' facoltosi all' oscuro per uccidere l' Innocente.
Oculi eius in pauperem respiciunt : insidiatur in abscondito quasi leo in spelunca sua.	Ei tiene gli occhi rivolti contro del povero: sta in agguato come un leone nella sua tana.
Insidiatur ut raperet pauperem: rapere pauperem dum attrahit eum.	Sta in agguato per porre le unghie sopra del povero : per porre le unghie sopra del povero, attraendolo a sè.
In laqueo suo humiliabit eum : inclinabit se et cadet, cum dominatus fuerit pauperum.	Ne' suoi lacci lo abbatterà: s' inchinerà egli, e si getterà a terra, quando si farà padrone de' poveri.

Dixit enim in corde suo: oblitus est Deus: avertit faciem suam ne videat in finem.	Imperocchè egli ha detto in cuor suo: Dio non tiene ricordanza: ha rivolto altrove la faccia per non veder giammai.

OSSERVAZIONI

Non est Deus in conspectu eius — L' ebreo » *Non Deus, omnes cogitationes eius*, il che significa, o che l' empio nel suo cuore dice, che Dio non è, ovvero che Dio non è l' oggetto del pensare, e desiderar suo » *Inquinatae sunt viae illius in omni tempore* — L' ebreo moderno « *Dolore afficient*, cagionano cioè dolori e travagli. La parola nell' originale può ricevere l' uno, e l' altro significato « *Auferuntur iudicia tua a facie eius: omnium inimicorum suorum dominabitur* « L' ebreo « *Altitudo iudicia tua e regione eius in omnes hostes suos sufflabit*. Questi modi di dire sono più sentiti, ed espressivi, ma l' idea è la stessa. Il malvagio è sì poco studioso di voler conoscere i voleri di Dio, che sono questi come una cotale altezza, cui esso non giunge a vedere, e però per la smisurata sua malizia che non lasciagli rispettar neppur Dio, ei vuol signoreggiare, ed opprimere tutti i suoi ne-

mici. Il seguente versetto è come nell' ebreo, e similmente l' altro esprimente gli affanni, i disastri, e i mali, che il malvagio apporta ad altrui. *Sedet in insidiis cum divitibus in occultis, ut interficiat innocentem.* Non trovasi nel medesimo ebreo l'espressione *cum divitibus*, ma è da credere che ci fosse nell' esemplare, di cui fecero uso i settanta, e che lieve mutamento sia di poi intervenuto nel testo. I due versetti che a questi succedono, ci parlano delle insidie, ed oppressioni de' perversi uomini contro i poveri, cioè gl' infelici in generale, giacchè i poveri qui non sono propriamente le persone abbisognevoli di sostentamento, ma tutti coloro che per qualsisia cagione sono afflitti, e tribolati. Detti versi perchè chiari, e tutti conformi all' originale, non fan luogo ad alcuna osservazione « *In laqueo suo humiliabit eum, inclinabit se, et cadet, cum dominatus fuerit pauperum.* È chiaro il senso. L' oppressore abbatte l' infelice, si slancia su di lui, e su di lui s' inchina sino a terra ad ischiacciarlo del tutto col grave suo peso. Nell' ultimo versetto, in cui nulla ci è da notare, di nuovo si dice della tracotanza infinita dei malvagi contro Dio. Intanto dalle recitate, e discorse parole del salmo, chiaro è il vedere, che depravazione di costumi, spirito di ambizione e

di dominio, disgrazie e disastri alla società sono i calamitosi effetti della irreligione.

ASSUNTO

Ed a cominciar dalla prima, è questa sì strettamente congiunta collo spirito irreligioso, che non sembra potersene separare, e se non è sempre causa della irreligione, n'è al certo o l'effetto, o la compagna, e quasi sempre trovasi in quegli uomini, che chiarironsi nemici della religione. La loro natura perversa, ci fa assapere uno scrittore che non era mica scrupoloso, è quella che rendeli avversi ad essa . . . . Costoro odiano la virtù assai più che non l'errore. La superstizione è loro spiacevole non per la sua falsità, nè per le moleste sue conseguenze, ma per gli ostacoli ch'ella oppone alle lor passioni, per le minacce, onde si serve ad atterrirli, per que' fantasmi ch'ella mette in veduta, affine di obbligarli ad esser virtuosi . . . . . Uomini strascinati dal torrente delle lor passioni, da' loro viziosi abiti, dal dissipamento, da' piaceri, son forse in caso di cercare la verità, di meditar sulla natura umana, di scoprire le regole de' costumi, di conoscere le basi del vivere in società? . . . . . Vorrà la filosofia compiacersi gran

fatto degl'interessati omaggi, o degli stupidi plausi di una nidiata di dissoluti, di pubblici ladri, d'intemperanti, di voluttuosi, i quali dall'aver dimenticato Iddio, e dallo disprezzar che fanno il suo culto, conchiudono che di nulla son debitori a sè stessi, nè alla società, e si credono saggi, perchè presi assai spesso da timori e da rimorsi calpestano delle chimere, che gli stringevano a rispettare il decoro e i costumi (1)? Lunga esperienza e ripetuti esempî fecero avveduto quest'uomo, che la perversità de'costumi è di coloro, che vantansi di non credere, tutta propria, e il condussero a dir cose che noi non avremmo osato profferire. Ma se egli aveva in mente, come pare, di lasciarci in questo brano del suo libro il quadro di quei piccoli miscredenti, che a guisa di fanciulli professano per un imitar servile la incredulità, abbiamo noi il diritto di dire, che i loro maestri avean loro insegnata e questa e la scostumatezza, e che l'una e l'altra è opera di costoro. Lascio le svergognate dipinture, i sozzi racconti, le oscene immagini, le turpi espressioni, e i motti scostumati, de'quali ridondano i libri di taluni dottori di simil fatta. Le massime, le dottrine, le teoriche

(1) Sag. su'preg. cap. 8.

di morale da lor divulgate non fanno forse fremere l'onestà, e non son fatte per corrompere interamente il cuore e scacciare dal mondo del tutto il buon costume e la virtù? Fra tanti che bruttarono carte, e i quali, qual più, qual meno, diedero all'edificio della morale de' colpi, ve ne ha di taluni, che mirarono a distruggerne i fondamenti, e addimostrarono aperto di quanta ribalderia son capaci, e quanta ne possono al mondo insegnare quegli uomini, che dalla cristiana dottrina amano dipartirsi. Quale vituperio per la moderna sapienza l'aver prodotta, quale orrore per la umanità l'aver veduta la spaventosa opera dettata da uno di essi, ed intitolata « *Dello Spirito* » Mano ardita, siccome egli medesimo si esprime, scrisse tale sistema di morale, che se fosse stato ammesso da tutti, avrebbe sicuramente distrutta la società. Niuno avea prima di lui conosciuta la morale. I fanatici aveano sino al suo tempo tenuto il mondo avvolto nelle tenebre della ignoranza, e per loro cagione non aveano potuto la virtù, e la verità mettere nel mondo sicuro il piede, per darsi conoscere agli uomini. Era egli eletto a questo gran fatto, ed a scoprire alle nazioni i principî veri della morale. Ma che avevano ad imparare? Eccolo, come si trova ne' primi di-

scorsi della sua opera: che trascinati noi insensibilmente verso la felicità vera o apparente, il dolore e il piacere sono essi soli i motori dell'vniverso morale, e che il sentimento dell'amor di sè stesso è la base sola su cui possono fermarsi i fondamenti di una utile morale. Questa sentenza del novello moralista non basta, perchè uno divenga veramente virtuoso, ma ad esser tale è da por mente ad altra massima, ed è, che il personale interesse vuol esser da noi in tutte le azioni nostre guardato. Ma non aveva egli detto essere l'amore di sè medesimo quello che deve muovere ciascheduno ad operare? Sì, ma per timore che gli uomini perfettamente ciò non intendessero o non l'avvertissero, era più chiaramente da esprimere ed inculcar la nuova dottrina. E per questo egli anche afferma, che non potendo i principî della morale cristiana convenire, che al piccolo numero de' fedeli sparsi sulla terra, e dovendo un filosofo che parla ne' suoi scritti all'universo mondo dare alla virtù tali fondamenti, su' quali possano le nazioni tutte egualmente edificare, deve per conseguente levarlo sulle basi dell' interesse personale. Egli deve tantopiù tenersi strettamente a questo principio, che i motivi dell' interesse personale con accortezza usati da giudizioso legislatore, so-

no sufficienti a formare uomini virtuosi. E rannodando poi le due dette massime alto proclama come cosa certa, alla quale alcuno non dev'essere ardito di opporsi, che tal sensibilità fisica, e l'interesse personale sono stati gli autori di ogni giustizia. Ei conferma con le teoriche del guire la sua dottrina, per cessar forse le nostre inquietudini, e dice essere assioma da quello riconosciuto, che l'interesse è la misura delle umane azioni. Affinchè poi non si adirasse niuno giammai contro il delitto, e non osasse ammonire o punire i delinquenti, e questi rimanessero licenziati a fare ogni male, pronunzia « Che solo il saggio conosce gli uomini. La loro malvagità non lo noia punto. Egli in essi non vede, come Democrito, se non degli sciocchi, o de'fanciulli, contro i quali sarebbe cosa ridicola adirarsi, e i quali sono più che di collera, degni di pietà. Ei li considera in fine con l'occhio stesso, con cui il meccanico rimira il giuoco di una macchina, senza insultare l'umanità. Dalle quali tutte cose di necessaria conseguenza deriva tutto ciò che all'uomo giova, sia per la soddisfazione dei suoi sensi, sia per gli altri suoi interessi di ordine qualunque, essere buono, onesto, giusto, retto; tanto più che ciò è fermato da lui anche con molti esempi. Io li pretermetto, e soppri-

mo ancora ciò che scrisse intorno al naturale sentimento del pudore, cui volle calunniare, e si studiò diradicare dal cuor della gioventù; ma non posso tacere che questo corrompitore furioso de' costumi non ebbe ribrezzo alcuno di commendare, e dichiarare come consolante, ed agli uomini vantaggioso il culto che gli antichi esercitavano ne' Templi di Venere e di Astarte. Per verità un' antico licenzioso poeta aveva a questo proposito detto altrimenti, e suggerito alle persone del debole sesso di tenersi da questi, e da taluni altri luoghi lontane: *Haec quoque vitet* (1). E il nostro moralista focosamente desidera, che quei luoghi già distrutti, fossero ad onesto passatempo rialzati. Qui il contrasto è perfettamente piacevole. Ovidio, un santo in faccia ad Elvezio; un gentile scrittore, morigerato verso un uomo nato nel cristianesimo. Così pensa, così parla e questo fa e desidera chiunque lo abbandona. Costui per altro in ciò non fu solo, e molti, siccome prima, così dopo di lui fecero ed insegnaron lo stesso. L' autore del sistema sociale poi punto non gli cede. Lagnasi egli pure, che i semplici principî della morale non sono stati ancora scoperti, e che sono tuttavia avvi-

(1) Ovid. Trist. lib. II, v. 287.

luppati da nubi, nelle quali i più acuti sguardi non giungono a penetrare. Aggiugne che vagando per le ragioni della metafisica, alcuni moralisti sono andati dicendoci di regole di morale eterne, ed immutabili . . . . che vaneggiamenti son questi e assurdità, le quali la metafisica ha introdotte nella morale. Niuno mai parlò con tanta franchezza e sprezzo sì grande degli uomini. Pure che insegna egli mai, se non le viete e vituperevoli massime dette dal suo collega, il quale, come lui, fu copiator di Epicuro? No, noi non adremo errati (udite grandi e sublimi cose che son nel sesto capitolo della sua opera) quando fermeremo la scienza de' costumi sulla nostra sensibilità, su'desiderî, da'quali siamo costantemente mossi, sull' amore continuo che ha ciascuno di noi a sè medesimo e su i veri suoi interessi. La massima è di poi meglio da lui stabilita, quando dice, che l'uomo deve saper da tutto trar partito per la sua felicità; punto centrale, aggiugne, al quale i suoi pensieri, i suoi desiderî, le sue passioni, le sue azioni, le sue facoltà incessantemente lo menano. Ma qual'è mai la sua felicità? Egli avealo innanzi detto. La felicità non è che il piacere continuato sì veramente che l'uomo sappia far uso della scelta ne' suoi piaceri, e non tenga come be-

ni se non che quelli, che punto non aggravano il suo essere, sia quando gode, sia dopo aver goduto. E si noti che per la ragione medesima del proprio bene, interesse, e piacere deve ciaschedun di noi amare il proprio simile. L'uomo, così egli, deve amare non pur sè stesso, ma tutto quello che può conferire alla propria felicità. Dal che nasce che deve per suo proprio interesse amare gli altri, perchè sono essi necessarî al suo ben essere, alla conservazione e piaceri suoi. Talchè se caso succedesse, che altri siaci d'impedimento a conseguire i nostri piaceri, i nostrî desiderî, i nostri avanzamenti, e i capricci ancora, si avrà il diritto di odiarlo, perseguitarlo, ed eziandio levarlo dal mondo talvolta, e questo dice quella sua ricisa sentenza del punto centrale. In breve egli vuole, che la vera scienza del costume dimori nel procacciarsi la felicità propria, e questa nel sapersi soddisfare e tutto far servire a sè. Somiglianti a queste son le dottrine, che altri scrittori irreligiosi, come quelli della morale universale, del sistema della natura, dell'ordine essenziale, del codice delle nazioni, e di molti altri libri di tal fatta hanno al mondo insegnate. Che se ad altri piacque più avanti spignere queste idee, non si vuole ammirarsene. L'uomo non suole arrestarsi nel-

suoi appetiti, e soffogati i sentimenti, che un avanzo di religione, e di antica educazione avea-gli lasciato nell'animo, ei dispregiò l'onesto e il giusto, e studiossi di conseguire i suoi piaceri, e vantaggi. I delitti quindi, e la sfacciatezza in commetterli si aumentarono e gli uomini divennero peccatori abbominevoli per principî, e regole fisse; dico regole e principî, giacchè uomini viziosi e scorretti per passione o per sorpresa sempre ce ne furono e ce ne saranno. Invano poi avvisaronsi alcuni de' novelli dottori di fare alle lor massime giunte, eccezioni e riserve. Indarno gridarono utilità pubblica, bene generale, amore agli uomini, volendo con ciò dare alla iniquità de' loro insegnamenti alcuna vista, almeno di onestà. Il mondo non li credette, e ben conobber tutti ch' era quella pretta ipocrisia. E quando pur tale non fosse stata, era per avventura da sperare che gli uomini si lasciassero guidar da sentimento sì nobile e delicato? Le passioni umane, cieche di per sè ed avventate, che vincono ogni ostacolo, castighi, persecuzioni, infamie, dispiaceri, molestie, odio pubblico, potevano mai essere arrestate dalla non ben chiara teorica del ben pubblico? Agli Eroi tali cose si dicono, e dov' eran costoro dopo le nuove dottrine de' nostri moralisti? Egli è però che i lor

discepoli e leggitori strettamente si tennero alle massime generali, e quello praticarono, che da esse dirittamente conseguitava. Il bene ed utilità pubblica non furono risguardati che in ragione de' privati vantaggi, e ciascuno riferì ogni cosa al punto centrale « Piacere ed Interesse » Ciò non ha bisogno di prova, che tutti lo sanno, e si è veduto. In tal guisa e i libri di morale dagl' irreligiosi scrittori compilati, e il cader del costume per essi operato, ci dân conoscere vero essere ciò che Davide dice, che senza Dio, senza religione non vi ha che sregolatezza di cuore, e malvagità di vivere « *Inquinatae sunt viae illius in omni tempore.*

Ma l' inspirato uomo tosto aggiunge essere effetto ancora della irreligione lo spirito di dominio e di ambizione. La filosofica malizia per altro ha sempre cercato mascherarsi, e far a' deboli credere che altro in cuore non avessero che amore all' umanità, zelo per lo pubblico bene, desiderio per la felicità de' loro simili. Mille volte ripeterono ne' loro scritti queste grandi frasi, e furono parecchie persone prese nella rete; ma il loro amore agli uomini era falso, e cercavano, con lusingar la moltitudine, abbassare gli altri, innalzar sè medesimi, signoreggiar l' universo. Per verità se il punto centrale dell' uomo vuol es-

sere, giusta la loro morale, il proprio interesse, e se questo d'ordinario, o forse quasi sempre, non dimora che nel proprio ingrandimento, è naturale, anzi doverosa cosa, ch'egli lo desideri non solo, ma si adoperi in qualsisia modo a conseguirlo. Quindi gl'irreligiosi moralisti, che ad altro non mirano che al proprio piacere e personale interesse, ambiziosi esser devono ed avidi di grandezza, e però gelosi, maledici, e presti a tutto fare per levarsi su e grandeggiare. Tali appunto sonosi chiariti nelle loro opere, e i testi, che ne forman la prova, furon raccolti dal dotto Bergier, del cui libro sarà bene riportare a comune convincimento l'intero brano. È in vero spiacevole l'abuso e la profanazione, che come vedrete, si fa in essi de' vocaboli di filosofi, di letterati, di filosofia e letteratura, i quali sono rispettabili quando sieno intesi nel vero loro senso; ma già si sa, che per quelli voleva il partito parlare della irreligione, e delle irreligiose persone. Ecco come il citato autore si esprime « Molti di loro spingono le lor pretensioni ad un punto considerabile. Secondo essi, ogni scrittore d'ingegno è magistrato nato della sua patria, ed egli deve illuminarla, ove il possa. Il suo diritto è il suo talento. Ecco la loro missione fondata su di un titolo autentico, cioè sul-

la buona opinione, che essi hanno di loro medesimi. Gli uomini di lettere, eglino dicono, sono gli arbitri e i dispensatori della gloria: è dunque cosa giusta che ne serbino la migliore parte a sè medesimi. L'uno ci fa osservare che nella Cina il merito letterario leva le persone a' primi gradi, e con suo gran rammarico nota che in Francia non è lo stesso. L'altro dice chè i filosofi vorrebbero aver accesso a' Sovrani, ma che per l'ambizione e i rigiri de' preti sono banditi dalle Corti. Questi desidera che i dotti trovino in esse amorevoli asili, e che vi ottengano il solo premio degno di loro, cioè quello di contribuire, col loro credito, alla felicità de' popoli, cui avranno date lezioni di saviezza ... Quegli vanta i progressi che avrebbero fatto le scienze, se accordate si fossero all' ingegno le ricompense dispensate prodigamente a' preti. Ora questi uomini disinteressati si querelano, che i preti sieno divenuti gli arbitri della educazione e delle ricchezze, mentre le fatiche, e le lezioni de' filosofi non servono che a risvegliar contro di loro la pubblica indegnazione. Ora essi opinano, che bisogna spogliare i preti per arricchire i filosofi. Al fine, conchiudono, se non è possibile guarire gli uomini da' loro pregiudizî di religione, pensino essi come vorranno, ma i Principi e i sog-

getti imparino almeno a resistere alcuna volta alle passioni degli odiosi ministri della religione (1). Che vuol dire ciò? Che i privilegî, il credito, i beni del Clero erano dalla gelosa ambizione dei miscredenti scrittori presi di mira, e si aggiunga, che *quando fu il tempo a loro propizio*, non i privilegî, il credito, e i beni di solo il Clero furono usurpati, ma quelli ancora degli altri cittadini, e fu di poi la lor patria e non poca parte del mondo ancora involta per le loro furie nelle calamità, e disastri.

È questo in fatti il terzo effetto della irreligione da Davidde pronunziato, e minutamente sposto. Egli dice in generale nel ventesimo nono versetto i mali che a' proprî simili apporta un uomo irreligioso, e ci avverte essere la bocca di lui ripiena di maledizione, di amaritudine, e d' inganno, e non articolar la sua lingua, se non parole di duolo, e di affanno. Nulla è di questo più vero. La falsità qual' è appunto la irreligione non si può altramente che con le violenze e disastrosi modi far largo nel mondo. Essa è priva di quel sacro potere che ha seco la verità, di signoreggiare i cuori, e trarli a sè dolcemente. Nella forza, nelle minacce, e nel ter-

(1) Tratt. Ist. domm. della vera Relig. Introd. par. 18.

rore deve trovare il suo compenso, e procacciarsi la signoria, e non diversamente ha mai potuto prendere di alcuna parte del mondo il possesso. In fatti era forse agevole cosa stirpar da' petti umani il rispetto alla religione santa in cui erano nati? Certo se qualche cosa poteasi fare, sarebbe stata quella di far tacere gli uomini, di obbligarli a non parlarne mai più, e di ridurli ad onorarla nel più profondo segreto, abolendo il pubblico culto. Ma come far anche questo co' pacifici mezzi della persuasiva, e della instruzione? Poteano mai gli uomini ascoltare, ed aggradir le loro dottrine contro un articolo, il cui annullamento distruggea tutt' i principî delle loro cognizioni? Le violenze, le vessazioni, e i tormenti stessi erano alla consumazione di questo tremendo disegno necessarî, e credevano stoltamente poter così asseguire l' intento. Aggiugnete che l' ambizione, dalla quale erano, come io dicea, dominati, e che agli altri inspiravano, rendeali turbolenti, e presti ad ogni fiero, e atroce atto. Questa passione è terribile in ognuno, e rare volte conosce confini. Essa sopprime non pur il decoro e i pubblici riguardi, ma la giustizia ancora la più stretta, e le obbligazioni più sacre. È noto ciò che un ambizioso diceva « che se per dominare si dee violar la giustizia, si faccia pu-

re. La pietà, e la religione saranno in altre congiunture rispettate » Quali fiere voglion esser mai gli uomini sprezzatori della religione, e in uno ambiziosi, i quali tengono per fermo essere il proprio interesse ed ingrandimento il punto loro centrale! Ben si vide ne' tempi tremendi de' quali ragiono che cosa fossero. I nuovi dominatori non conobbero nel loro mal operare, e nel tribolare i loro simili alcun confine. Perchè faceasi alla verità e all' antico ordine di cose la guerra, erano da perseguitare gli adoratori della prima, e i seguaci del secondo. Abolire quindi, se fosse possibile, l' imperio del vero da Dio rivelatoci, distruggere il cristiano culto, e sostituirgli quello della ragione, non bastò. Fu d' uopo ancora gridare morte a chiunque non pensasse alla moda, e morte cruda e stentata, e tale, che oramai niuno rifiuta di credere ciò, che degli strapazzi fatti patire a' martiri della Chiesa gli storici ci lasciarono scritto. Taluni atti di crudeltà, de' quali tengo bello e conveniente il tacere, se non vinsero, certo agguagliarono la ferocia de' tempi andati. Davide avea ragione di sclamare « *Sub lingua eius labor*, *et dolor* » Ciò che continuandosi, egli dice delle particolarità, non è meno vero « *Sedet in insidiis*. Il tradimento e la menzogna furon cose nell' epoca dell'irreligioso delirio consuete,

ed ovvie. Se sfuggiva per sorte alla strage di molti qualcheduno, annunziavaglisi il perdono per impossessarsi di lui, e freddamente trucidarlo. Non uno o pochi, ma molti furono così fellonescamente privati di vita, e per niun delitto. Ma qual pro di tanti orrori ed enormezze? Quello di transricchire dallo spogliamento degl' infelici « *Insidiatur ut rapiat pauperem* » Non più proprietà personale gridavasi allora: la terra non è di alcuno: noi vogliamo il comune godimento de' beni di essa. Odiose distinzioni di ricchi, e di poveri, di grandi e piccioli, di padroni e servi, via da noi per sempre « Volevansi ad ogni modo i beni altrui. Ciò non fu neppur sufficiente. Bisognò affliggere ed umiliar gli infelici caduti o spogliati: *In laqueo suo humiliabit eum.* Fu questo lo spettacolo, di cui peculiarmente la irreligiosità signoreggiante si compiacque, e che dichiarò essere stato il trionfo più bello delle nuove dottrine. Quello che maggiormente fa conoscere i terribili effetti della furia irreligiosa è il rammentar ciò che fu praticato contro gli estinti. Non erasi ancor pensato nel mondo, nè Davide lo dice, ad infierir contro le ceneri de' trapassati. Quantunque conquassato fosse l' universo, in pace riposarono sempre le loro reliquie. Il più sacrilego ed empio uomo sarebbe

stato colui, che avesse osato turbar la pace dei luoghi, sacri alle ossa di quelli che chiusero alla luce per sempre gli occhi loro. I sentimenti soli di rispetto e di gratitudine, o di pietoso cordoglio davano a quei veneranti luoghi l'accesso. Più riverenza avevano forse gli antichi per questi, che pe' templi medesimi de' loro Iddii. Le leggi rafforzavano sì giusto e pio sentimento, e severi castighi tenevano apparecchiati contro coloro che fossero stati arditi di violarli, violare, io dico, gli edificì, ove riposavano le ceneri degli estinti, non mai di scagliarsi contro di esse, chè ciò non credevasi possibile. Era riserbato all' epoca del dominio della setta irreligiosa il commettere quest' altro eccesso. Mani ardite, spiriti infernali lanciaronsi nelle tombe le più illustri, e ne disotterrarono i cadaveri per collocarli altrove, affinchè memoria alcuna non rimanesse delle antiche cose. Ma a che proseguo io più a parlare? Diam fine al presente lugubre discorso, e serva la breve sposizione che ho fatta degli spaventosi effetti della miscredenza a renderci via più uniti alla religione santa, che professiamo, ed a farci persuasi, che senza religione *vita hominum stultitia, scelere, immanitate completur* (1). Valga

(1) Lactant. de ira Dei, cap. 8.

di avvertimento ancora a' padri di famiglia, affinchè sien vigili nella educazione de' loro figliuoli, e faccian sì, che nelle lor mani non cadano, come altra volta ho pregato, quei libri malvagi, che ne oscurano la mente, ne corrompono il cuore, e li renderebbero con la perdita della fede cattivi cittadini, e peste della società. Ognuno di voi intanto, avendo diritto ad una instruzione più adatta alla propria religiosità e virtù, io vengo a darla.

MORALE

Davide come udiste, ci ha dinunziato, che quando l'uomo non tiene Iddio a sè presente, impure sono e contaminate le azioni sue. Ha questo allontanarsi da Dio i suoi gradi, e stanno al sommo gl'increduli, di cui vedeste la condizione spaventevole e i pessimi modi. Negli altri più o meno notabili sono quegli sciocchi Cristiani, i quali non pensano, e nel loro operare non ricordansi, come dovrebbero, di Dio. E pure questo ricordarsene, ed avvezzar la mente al pensiero della presenza di lui è uno de' più efficaci mezzi da farci cessare il peccato, e praticare le virtù. Il rammentarsi, dice Lattanzio, di essere al cospetto di Dio, e da lui esser veduto ciò che si fa, e conosciuto, e udito quel che si pensa e

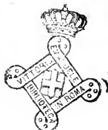
dice, è agli uomini forte freno per ritenerli dal mal fare « *Multum enim refraenat homines conscientia, si credamus nos in conspectu Dei vivere; si non tantum quae gerimus, videri desuper, sed etiam quae cogitamus aut loquimur audiri a Deo putemus* (1). Tale considerazione infatti risveglia in noi il timore talvolta, tal'altra l'amore, e ci avverte di fuggire il peccato, e praticare la virtù. La ragione e la religione ci dicono che Dio è per tutto e che niuna delle nostre azioni gli è nascosta. E saremo noi arditi di dire, fare, o anche sol pensare alla presenza di Lui, quello di che al cospetto di uomo autorevole, il quale ci guardasse, avremmo naturalmente ribrezzo? Chi oserebbe mai innanzi a persona grande, e dignitosa profferir parole alla onestà contrarie, maledire senza riserva il suo prossimo, adirarsi senza ritegno, parlar di volersi vendicare, discorrere di piaceri e sfrenamenti, commettere turpi e indegne azioni? Ma ci è alcuno che a Dio sia eguale, ed a cui debbasi aver riverenza maggiore? Egli è quell'Essere Sommo, e Perfettissimo, innanzi a cui non pur non si vuol essere ardito di peccare, ma si vuol umiliarsi ogni momento, e pregarlo di ricevere i no-

(1) Ibid.

stri omaggi e le nostre adorazioni. Egli è ancora Colui, che può punirci de' nostri falli in quel medesimo, che li commettiamo, e che talvolta l'ha fatto. Come non paventano i dissoluti, i calunniatori, gli oppressori, e certe anime corrotte, e di proposito abbandonate al peccato, che Dio di presente non li castighi, e non arresti il corso delle reità loro? Teniamo un Dio, che tutto vede, tutto conosce, tutto può, e di tutte le nostre più segrete azioni, e de' più reconditi pensieri tiene ragione. Ma nel tempo medesimo amiamolo, e ricordandoci che ci vede, studiamoci di piacergli. Certamente, se ci dice la fede che Iddio ci vede, ci dice similmente che ci ama, e guarda con occhio benigno il bene che facciamo, pronto a rimeritarci per esso. Le buone nostre opere lo dilettano, e le nostre virtù a lui ascendono in odore di soavità. Chi non applicherà l'animo al cospetto di Signore sì buono, di sì generoso padrone, e giudice sì giusto a far azioni, che siengli grate? Chi non vorrà, a solo rispetto di lui, essere casto, umile, caritativo, compassionevole, sobrio, modesto, sicuro, com'è, che egli lo guarda, e de' virtuosi suoi sforzi si compiace? Deh non dimentichiamo in alcuna delle nostre azioni il nostro Dio giammai. Se le tentazioni vi sorprendono, se l'ira vi as-

sale, se l'invidia vi conturba, se il desiderio della vendetta vi accende, se la lussuria vi molesta, ricordatevi, che Dio vi guarda e conosce ciò che desiderate e pensate. Sappiate frenare, e tenere le vostre passioni abbassate ad onore di lui, e per lui fate azioni contrarie a ciò che la sgraziata tendenza al male vi suggerisce. Nelle stesse vostre ordinarie azioni mirate sempre a Dio, e alla sua gloria. In tal guisa le santificherete, e quel Dio che da voi costantemente si vedrà onorato, e che sarà l'oggetto di tutt'i vostri pensieri, desiderî, ed operazioni, sarà esso medesimo quello della interminabile vostra felicità. Io ve la desidero.

FINE DEL TERZO VOLUME.



SOMMARI DELLE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME

LEZIONE XXI.

PRIMA SUL SALMO SETTIMO.

Testimonianze degli antichi nemici della nostra religione a favore della divina santità e miracoli di Cristo—Porfirio—gl' Imperatori Romani, e peculiarmente Alessandro Severo presso Lampridio—Celso—Giuliano—i Talmudisti —I Giudei autori di due Storie di N. S.—Testimonianze de' nemici medesimi rendute alle virtù e prodigî operati da' Fedeli—I Pagani generalmente presso Tertulliano—Libanio—Cecilio presso Minucio Felice—i Gentili presso Ruinart—Celso — Giuliano — Porfirio — i Giudei — Morale.

LEZIONE XXII.

SECONDA SUL SALMO SETTIMO.

La verità della Religione cristiana provata dalla condotta degli odierni suoi nemici — Loro ira contro di essa — Giusta idea di questa passione—è dessa un turbolento moto dell' animo, che vuol vincere l' ostacolo che si oppone a' proprî desiderî, e mire — tale ostacolo vuol essere sussistente e non lieve, altramente sciocca sarebbe l'ira — Se i libertini si furono sdegnati contro la religion cristiana, ciò avvenne perchè in essa videro un impedimento fortis-

simo, e vero al soddisfacimento delle loro passioni, e al compiere de' loro disegni, ossia perchè videro che vera è essa medesima — Nè certo si sarebbero sì fieramente commossi a sdegno, se l' avessero reputata falsa, chè la falsità non merita tanto — Contro l' Alcorano niuno di loro si sdegnò, anzi ne risero tutti, perchè lo tenevan falso, e ridicolo—il fecero contro la Religion cristiana, segno aperto, che la conoscevano e la sentivano vera nel fondo del cuore — Essa con la interna sua voce li premeva ed incalzava — essa adorna delle note della verità si mostrava loro, ma lor non piaceva credere—accettarla non volevano, perchè signoreggiati dalle passioni—ributtarla non poteano, perchè vinti dalla forza del vero; però dimenaronsi, pronunziarono villanie contro essa, si sdegnarono, e con ciò ci fecer certi della verità della medesima — La passione rendetteli ribelli alla fede de'loro padri, e fu questa la fontale cagione di tutte le loro smanie e furori—altra non ce n'ebbe—il zelo di sottrarre l' uomo alla tirannia delle religiose opinioni invalse, e del signoreggiante errore siccome dicono, è un bugiardo vantarsi—si prova, e si prosegue a chiarire, che la religione cristiana, per questo lor declamare, è vera — Essa doveva inoltre esser da taluni malveduta e svillaneggiata — Cristo lo avea detto—i libertini lo han fatto — la predizione è avverata—dunque la religione cristiana è vera — Morale.

LEZIONE XXIII.

TERZA SUL SALMO SETTIMO.

La vera santità è nella Chiesa cattolica — La santità è il compimento de' doveri imposti dalla religione, e praticati secondo lo Spirito di lei — Primo dovere—la fede—

questa si esercita tra' cattolici solamente — Essi non mai la mutarono — udirono sempre la voce della Chiesa — Secondo dovere — il difendere e sostenere la verità — i soli cattolici lo han fatto, e lo fanno — Martiri tra loro — Terzo dovere — carità verso Dio — i Cattolici lo appalesarono nelle grandi imprese eseguite a gloria di lui — pubblicazione della fede nel mondo per opera loro — Quarto dovere — carità verso il prossimo — opere ammirevoli de' santi della comunione cattolica a pro degli uomini — Quinto dovere — corredo delle altre virtù vangeliche — i soli santi della Chiesa cattolica lo possedettero — L'esercizio della santità trai seguaci della Chiesa Cattolica non si restrigne a' soli precetti — Essi pongono in pratica anche i consigli Evangelici — errori intorno a ciò di taluni — La santità della Chiesa cattolica si fa manifesta nella canonizzazione de' santi — Dio stesso la fa chiara co' miracoli — La Chiesa cattolica è santa pe' mezzi di santificazione, che tien sempre preparati a' suoi figliuoli — predicazione, sacramenti, potere del buon esempio — Morale.

LEZIONE XXIV.

QUARTA SUL SALMO SETTIMO.

Intolleranza della Chiesa Cattolica — Essa le fu attribuita senza giustizia e ragione — In senso di persecuzione, come alcuni la prendono, la imputazione è ingiusta, perchè falsa — Prove — La religion cattolica fu fondata col versar, che si fece il sangue de' suoi banditori e seguaci — Martiri di cattolici in ogni paese e tempo — Essa si mantenne in processo al modo medesimo — Cattolici martoriati dagli Eretici — Essa nelle varie epoche di sua prosperità, non chè si vendicasse, fu amorevole a' suoi nemici — peculiare

fatto degl'Irlandesi — I Padri e Dottori della stessa si sono vivamente opposti allo spirito di costringimento e di violenza— loro condotta con gl' Itaciani — La dottrina de'medesimi spira carità agli erranti — Testi di S. Giancrisostomo, S. Agostino e S. Gregorio il grande — Decretale di Clemente III—I settarî per contrario tribolarono sempre i loro simili, e posero in conquasso la quiete pubblica —Vilipesero gravemente l' autorità de' loro principi—minacciarono a questi—attentati maggiori—furono puniti da' Sovrani, e furono frenati con la forza pubblica, già usata da loro—furono contenuti col timore di un nuovo tribunale eretto — Giustizia di cosiffatto operare — In tutto ciò non ha persecuzione— Non ce ne fu in altri fatti succeduti tra' settarî e cattolici — dallo scambievole furore, mosso da' primi, ebbero questi la loro origine — La persecuzione dunque è una calunnia — La imputazione d' intolleranza in senso teologico è irragionevole—Chi crede fermamente una cosa, non può crederne un' altra, che siale opposta — I settarî hanno pensato ed operato così — lo stesso, e con modi più forti hanno fatto i filosofi — Il ricorrere che fa la Chiesa al braccio secolare in rari casi non è intolleranza—Essa, come ogni società, ha diritto di punire, o far punire i corrompitori degli uomini — I settarî han praticata ed insegnata questa condotta — Passo di M.r Bossuet — Libro intorno a ciò di Calvino—altro di Teodoro Beza — I filosofi hanno detto lo stesso contro i libertini—testo di uno di essi— Testo insigne di Platone—Irragionevole è la doglianza dei contraddittori intorno alla intolleranza — Morale.

LEZIONE XXV.

PRIMA SUL SALMO OTTAVO.

Fanciulli martiri antichi e moderni più celebri del Cristianesimo — Cirillo sotto l' imperator Decio, ovvero Valeriano morto di spada in Cesarea di Cappadocia dopo molte minacce e strapazzi — Due fratelli Saturnino e Ilariano figliuoli del martire S. Saturnino in tempo dell' Imperatore Diocleziano, dopo i tormenti dell'eculeo al primo, e minacce al secondo, morti in Cartagine — Cirico o Quirico figliuolo della celebre S.ª Giulitta, nella persecuzione di Diocleziano, gittato giù dall'alto del tribunale dal Pretore di Tarso di Cilicia, e così privato di vita — Egli che non sapeva formare bene le parole, pronunziò chiaramente queste « *Son Cristiano* » — Barula insieme col famoso S. Romano, nella persecuzione del medesimo Imperadore, dopo sanguinose battiture, morto di ferro in Antiochia — Pietro, paggio nella Corte del nominato Principe, battuto prima crudelissimamente, fregato indi di aceto e sale, inceso poi a fuoco lento, e in siffatta guisa fatto morire — Fanciulli martiri de' tempi recenti, e quelli propriamente del Giappone — Tommaso e Pietro figliuoli di due gentiluomini dicollati l' uno col padre, l'altro alcun tempo dopo il genitore in Giatzusciro — Iacopo e Giusto figliuoli di un gentiluomo di Arima dicollati in quella città : loro accomiatarsi dalla madre — Iacopo figliuolo di altro gentiluomo in Bungo decapitato insieme col padre, col quale volle nel medesimo luogo morire — Ignazio ucciso insiem con la madre in Nangasachi, dopo aver desiderato il martirio — Altro Ignazio anche dopo mille strazî, morto affogato nel mare al cospetto del padre nella città di Scimabara — Morale.

LEZIONE XXVI.

SECONDA SUL SALMO OTTAVO.

Cristo glorioso nella sua passione e nella morte — Fatti succeduti nell'un tempo e nell'altro — Risorgimento di Lazaro — entrata del Signore in Gerusalemme — suoi miracoli in quella città — suoi profetici discorsi — instituzione della Eucaristia — sua preghiera al padre nell'orto, e sudore di sangue — considerazioni intorno a questo — parole a coloro, che andarono a catturarlo — guarigione di Malco — condotta di lui al cospetto de' tribunali — tempo del suo pendere dalla croce — sua agonia — considerazioni circa questa — sua morte — miracoli succeduti — Difficoltà ed osservazioni degli avversarî intorno a parecchi fatti sopra mentovati — esame delle medesime e risposte — Morale.

LEZIONE XXVII.

TERZA SUL SALMO OTTAVO.

Risorgimento di Cristo — risorgimento futuro degli uomini — Cose che si allegano contro il primo da'nostri avversarî — gli Apostoli rubarono essi il corpo di Cristo, e c'ingannarono — almeno s'ingannarono essi in questo fatto, o furono ingannati — la pubblicazione fattane da'medesimi fu contraddetta da' Giudei contemporanei — anche ne' tempi di poi l'avvenimento, non fu questo ammesso che da'soli cristiani — Cristo non fu veduto dopo la risurrezione da tutti i Giudei, ma da pochi suoi devoti, che aveano interesse a farlo credere tornato vivo — il preteso risorgimento di lui è stato male inteso da tutti i Cristiani.

in ogni tempo — risposte — Cose che diconsi contro il secondo — Non si può intendere come la risurrezione generale degli uomini debba poter succedere — assai meno si può capire come un uomo, che fu divorato da altri, possa risorgere col corpo suo — e nè anche si può comprendere con qual corpo risorgerà un uomo qualunque, a cagione de' mutamenti cui fu soggetto in vita, e che del tutto il cambiarono — Risposte — Morale.

LEZIONE XXVIII.

PRIMA SUL SALMO NONO

Provvidenza di Dio a pro della sua Chiesa, e giustizia di lui in punire i perseguitatori di essa nel Romano Impero — Condotta di costoro — loro persecuzioni — morti tremende o stentate de' medesimi, di Nerone, Domiziano, Traiano, Adriano, Marco Aurelio, Severo, Massimino, Decio, Valeriano, Aureliano, Diocleziano, Massimiano, Galerio, Massenzio, Massimino — Morale.

LEZIONE XXIX.

SECONDA SUL SALMO NONO

Ingiustizia delle umane querele intorno alla prosperità de' malvagi, e la infelicità de' giusti — Condizione generale degli uomini rispetto a' mali del viver presente — i malvagi son quanto ad essi, o meno avvantaggiati da' buoni, o del tutto pari a loro — Peculiari pene, che soffrono questi dal lato di Dio custode delle sue leggi — laceramenti e terrori della coscienza — esempî e prove di ciò — perdimento della fama, e pubblica stima — gravezza di siffatta

pena — anche della corporale sanità — alcuni particolari vizi, e tutti in generale apportano cotal danno—Castighi, cui son soggetti i cattivi dalla parte degli uomini facitori delle leggi—questi sono intenti co' lor regolamenti a rifrenarli e punirli — Dottrina di S. Paolo al proposito — I giusti sono in istato al tutto diverso — la pace di lor coscienza, il rispetto, e l' amore de' lor simili, la esenzione da' mali, che la colpa adduce, e la fidanza in Dio, li rendon felici—Insussistenza di alcune cose, che diconsi intorno alle traversie de' buoni —fatti, e testi della scrittura a ciò, esaminati, e chiariti — Morale.

LEZIONE XXX.

TERZA SUL SALMO NONO.

Tristi effetti della irreligione provati da' fatti — Il primo — mal costume insegnato ed introdotto dagli scrittori non credenti — dall' autore dell' Opera *dello Spirito* — da quello del sistema Sociale, e da altri—Scostumati per teorica, e pratica furon costoro — Scostumati fecero gli altri — Secondo effetto — spirito di ambizione, e di dominio — testo assai notabile del dotto autore del Trattato istorico, e dommatico della vera Religione su di ciò — fatti rispondenti a quello che l' autor suddetto scrisse, e maggiori ancora — Terzo effetto — mali e disastri addotti alla società — cose avvenute a lor cagione — uccisioni, tradimenti, ladronecci, oppressioni, insulti a' viventi, irriverenze a' morti — Morale.

III.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 135. v. 15. nella casa	dalla casa
169. v. 24. sua parabola	sue parabole
293. cit. De Civ. Dei cap. 25.	De Civ. Dei lib. XIX, cap. 25.

